





BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

6

VIII

29

2A.
ALLI.



Grande Sala O.T.
9 IV 11

IV, 6, VIII, 23

19616
DI M. T. CICERONE

INTORNO A' DOVERI

LIBRI TRE

VOLGARIZZATI

DAL CAV. TOMMASO GARGALLO

MARCHESE DI CASTELLENTINI,



P A L E R M O

..DALLA TIPOGRAFIA REALE DI GUERRA.

1814.



AGLI STUDIOSI

DELLE ITALIANE LETTERE.

Alle lezioni, che da valoroso ed amorevole precettore a due miei carissimi figliuoli si dettano, sovente assistendo, del sentirgli ancor teneri questo libro degli officj graziosamente interpretare, io già prendeai maraviglioso diletto. Stata poi essendo mia particolar cura sin dalle prime mosse nella carriera delle lettere il metter loro fra piedi quel sentiere, che da' classici fu segnato, lunghi tratti di questo libro medesimo prendeai talvolta a volgarizzare, onde por loro sotto gli occhi alcun esempio del recare nel volgar nostro le belle forme latine, il meglio che per me si potesse. Avvenne per tal guisa che la più parte di questo mio lavoro essendo rimasa alquanto interrotta e del tutto imperfetta, qual convenivasi ad abbozzo scompigliatamente, e subitanamente raccozzato, e venutami disordinata; com'era, alle mani, nel trascorrerla, avvisai di supplirne le interruzioni, e riordinata, e rimessala, farne quell'uso, al quale nacque, e pubblicarla.

Doppio intendimento mostra il filosofo ed orator sommo, che ne fu autore, nel dirigere al proprio suo figliuolo questo trattato intorno a' doveri. Primiero egli è quello d'istruirlo nella scienza de' costumi, che col nome di Etica, o di moral filosofia addimandasi. "Esssendomi proposto, egli dice, "di scriverti alcune cose per ora, molte in avvenire; ho voluto dar preferenza ad un argomento, "il quale ed alla tua età, ed all'autorità mia fosse più adatto... quello intorno a' doveri" e le ragioni passa ad esporne, il che appartienzi alla utilità del soggetto. Il secondo motivo poi, onde si è avvisato a scrivere, esser confessa il volergli proporre un modello nell'accoppiar le latine alle greche lettere, e lo stile filosofico a quello degli oratori, cosicchè il suo Marco, usando di suo giudizio nella sostanza degli argomenti, pur dalla lettura de' paterni volumi, e nutrir potesse e render più sugosa la latina orazione.

Nè di vero un padre, che ami formar con ottimi precetti il cuor del figliuolo, e di scelta letteratura ornarne la mente, più avvisatamente consigliarsi potrebbe, onde quasi di viatico nel cammino, a che accignesi, opportunamente fornirlo.

Dell'utilità della moral disciplina, e dell'eccellenza di questo particolar trattato di Tullio va-

na opera sarebbe il voler dire . Altro più bello nè più elegante libro intorno a' costumi non ci ha conservato l' antichità , senza di che ben venti secoli gliene assicurano il primato . Ma quel , che sopra tutto pregio e valor gli accresce , egli è appunto il dover considerare che questo solo libro rinchiude il prezioso compendio di quanto e la peripatetica scuola , e la stoica , e l' accademica intorno a' costumi insegnavano , della maniera istruendoci , onde trattar soleano sì fatto argomento , e delle principali quistioni , che disputavano , e de' principj dell' onesto , e del bene , e del male , e della division de' doveri , e di altre cose ben mille . Di Erillo , di Aristone , di Pirrone , di Posidonio , di Antipatro tirio , di Diogene babilonese , di Ecatone , e di non pochi altri , che vi troviam rammentati , i volumi , già nell' età di Tullio celebratissimi , da quanti secoli omai piangonsi interamente perduti ! E pur egli della lor dottrina giovossi , e quasi l' essenza e lo spirito in questa sua operetta ne trassè . Nè dico di Panezio , cui seguire si propose in parte , ed in parte supplire , e ad ora ad ora confutare , cosicchè ce ne dà a conoscere tutto il sistema , se pur non vogliam dire che sopra i libri del greco stoico abbia il suo lavorato , e toltane la materia della bella statua , che ad occhi romani primiero in questo genere apparve .

4. *Maraviglioso lavoro tenersi dee certamente, nè saprei qual altro l'umana filosofia, quella intendo dagli evangelici precetti non sublimata sopra se stessa, sino a' nostri giorni di simil pregio possa vantarne. I Padri della Chiesa in grandissimo conto l'hanno ancor essi tenuto, e ne' primi più puri secoli le contenutevi regole del ben vivere sin nelle cristiane adunanze se ne insegnavano a' fedeli.*

E qui vorrei dir qualche 'cosa dell'artificio de' classici intorno al comporre di sì futille opere didascaliche, artificio così fattamente da' seguenti scrittori negletto, che perduto alfine, ed ora anche ignorato affatto dobbiam compiangere. A quell'antica purità di stile, a quell'eleganza di locuzione, a quell'ordinato disordine, a quel felice intreccio di erudizioni, e di storici aneddoti, che quasi come tanti episodj in epico poema incantano, intrattengono, e divertono il lettore, e l'asprezza della materia ripianano, e rendon piacevole; si è creduto sostituire stile arido, lingua barbara, metodo stringato (non ha guari, mentre la volfiana filosofia era in voga, poco mancò che i sonetti e le canzoni con metodo analitico non si fosser dettate) abborrimento di qualsivoglia estraneo ornato, da cui la severità delle filosofiche opere sarebbesi tenuta poco men che profanata: libri in somma, che fatti

per insegnare , si son raceomandati alla noja , dalle cui mani son passati ben tosto a quelle di un'eterna dimenticanza . Come si può sperar d'istruire , se non possiedesi l'arte di farsi leggere , e qual autore si farà leggere , a' giovani specialmente , se non si studierà di allettargli ? Ma sarebbe questo l'argomento di un util libro , anzichè di una breve digressione .

Accennerò solo , nè fuor di proposito , un mio pensiero . Fra quanti libri in odio alle muse han mai fatto gemere i torchi , non saprei quali o più insulsi immaginar si possano , o più ingiuriosi al gusto , se non al buon senso , di quegl'immensi volumi dall'aurea penna di Pascal alla derisione condannati e al disprezzo . E bene ; una parte del terzo libro degli officj , che vi presento , altro non contiene , che quistioni , alle quali titolo di casi morali forse potrebbesi apporre . Così quella del mercatante , che manda frumenti a Rodi : de' due , che stanno per far naufragio , mentre una sola tavola all'uno e all'altro presentasi ; della frode del siracusano Pitio nella vendita del suo casino , e tanti altri , che vi sono accennati . Ond'è che scritti dalla penna di Tullio cotanto dilettono , e dalla penna di Busembaum , o di Catropalao disgustan cotanto ? L'argomento è pur lo stesso ;

la maniera del trattarlo è quella, che contrario effetto produce.

Che s'egli è così, ond'è che quell'eleganza, di che pur tanto questa età nostra sino nelle più minute cose vuol comparir sollecita, nel fatto poi dell'annunziar i propj sentimenti o parlando o scrivendo, cotanto grossolanamente trascurisi?

Era pe' Romani il greco quel, che per noi il latino, mentre quel, ch'è a noi il volgar nostro il latino era a quelli. Quindi nulla di gentile e di culto nelle scienze, e nelle umane lettere, che da Grecia non si richiamasse, e quindi il fior di ogni gentilezza nell'educar la gioventù i più accorti padri procacciavano alla lor prole. Cura prendean essi principalissima dell'istruirla nella greca letteratura, e sino all'età di Tullio di filosofar greicamente, e tutto in greco trattar quanto a scienza apparteneasi, non altrimenti si contentavano, che sin quasi al XVI. secolo tra noi, anzi per tutta Europa si praticò. *Omnia græce, cum sit turpe magis nostris nescire latine*; *Giuvendale* esclamava, e noi ancora, che in ogni nostra usanza, e nello scrivere sopra tutto, francesismo a' nostri giorni ostentiamo, esclamar non dovremmo altrettanto?

Fu Cicerone il primo, che, mentre il figlio

ad imparar in Atene presso Cratippo avea mandato, avvisò di accoppiar il greco al latino sapere, attribuendosi fra' suoi non solo, ma fra' Greci altresì la gloria di aver egli il primo ciò nelle sue opere praticato, e quel che più rilieva, aver dato in tal guisa all'idioma consolare quasi un nuovo atteggiamento, piegandolo alle forme, che a trattar di scientifici argomenti si richiedeano, e dalle quali avvezzo ancora non era.

Molti, egli dice, dotti sono in filosofia, ma il saper con proprietà, e chiarezza, ed eleganza, come ad orator conviensi, esprimere le acquistate cognizioni, ecco il pregio, che avendo io in quest'arte gli anni miei consumati, a me medesimo quasi di mio diritto poter assumer credo, e rivendicare. La vaghezza e la leggiadria delle filosofiche opere, che ce ne sono a gran ventura rimase, lo giustificano d'assai.

E' questo il secondo obbietto, che a rispetto de' miei figliuoli ho io avuto comune col mio originale. Bastato non sarebbe il presentar loro un libro, che i solidi principj e della Morale contiene, e della Politica; che della legge della natura indica i fonti più puri; che l'essenza dell'onesto, e il difficult confronto con l'utile libra ed esamina; che il fine e l'istituzione dell'umana società va par-

titamente divisando; un libro in somma, che il politico, il giureconsulto, il pubblicista fa nel suo maggior lume conoscere; se così bel disegno per vili e mal assortiti colori, lungi di allettare, rimuoverne avesse potuto gli occhi dal contemplarlo respinti.

Qual pennello più felice per colorar un soggetto cotanto sublime? Puossi una traduzione chiamar la copia di un quadro, e ben comprendesi di doverne rendere la composizione non solo, ma l'espressione, il colorito, e quel, che le persone dell'arte chiamano con vocabolo, per dir così, collettivo, l'effetto.

A questo dovere, ch'è propio di ogni traduttore, l'altro aggiugnasi, che io particolarmente a me medesimo ho imposto in questo lavoro, al letterario profitto de' miei figliuoli diretto. Ciò ha fatto che stato sia della parte filologica più che dell'etica sollecito. Siamo a tempi che l'amor della novità alla natural pigrizia congingnendosi, una novella e capricciosa maniera nell'educazion letteraria si è ardito introdurre, ed ove dal trecento sino al secento le mosse de' giovanili studj dal latino, dal greco, e dall'italiano si prendevan fra noi, mal avvisarono abbandonarle, ed altronde avviarsi. Diasi opera alle scienze, dicean essi, e vada in bando tanto amor per le lingue. Trat-

tasi di dover divenire scienziati, non parolai.

Era già il secolo de' concetti, e dello spirito e così fatta sentenza divenne canone di educazione per tutta Europa. Quali eran per altro le scienze che intendeansi raccomandare? Quelle, che di esatte han nome, e sia le matematiche non già. La mollezza del secolo non vi ritrovava il suo conto, e l'iniziarsi in queste dell'apprendere il greco, e il latino, e dell'istruirsi a maneggiar maestrevolmente il proprio idioma più facil opera certamente non apprestava. Intorno alla metà del caduto secolo preser dunque voga gli studj della storia naturale, e particolarmente di alcuni rami di facoltà cotanto estesa, quali sono appunto la chimica, la botanica, la conchiologia. Taluni de' nuovi naturalisti non tardarono ad erigersi in censori della Religione, del cui esame alle brillanti loro applicazioni fecer soggetto. Quindi il formicajo degli spiriti forti si schiuse, e questa lor nuova filosofia voler i diritti dell'uomo per mezzo di una sfrenata licenza rivendicare, altamente proclamò. Ecco la politica, e il diritto pubblico presture lor santissimi nomi alla più sacrilega profanazione; ed ecco infinite mani avventarsi a sciogliere, dirò anzi, a schiantare i sacri vincoli, che le società rannodavano, e quella luttuosa catastrofe sopravvenirne,

di che stati siamo spettatori e spettacolo .

In questi pochi tratti abbozzata la storia del periodo, in che siam vivuti, chi non ravvisa? E se lo stato letterario ne vorrem considerare, malgrado l'illusione, che far ci siamo ingegnati a noi stessi, gridando filosofica per eccellenza questa età nostra infelice, pur non potrem negare che la vantata nostra scienza, mettendo da parte la vergogna, di che ci ricopre dal lato de' costumi, tutta l'aria non abbia e di superficiale, e di superba. Non è che sommi uomini ci sien mancati di ogni sorta, ma qui della generalità teniam ragione .

Poca esattezza di raziocinj nella filosofia intellettuale, di calcoli nella sperimentale, di critica nella storia, posta solennemente in derisione ogni logica, e come araba e barbarica vituperata; anacronismi narrando, ampollosità scrivendo, arroganza giudicando; giganti nelle immagini, e nello stile; intollerabili per affettazione; fuori sempre dell'ordinario, e quindi fuori del naturale, ci siam veduti inondare da Saggi, da Piani, da Progetti, da Dizionari, o vogliam dire, da aborti, da embrioni, da mostri.

Si è gridato generalità di lumi, facilità d'istruzione, scuole normali, e pubblici ammaestramenti.

delle più difficili materie, e più pericolose. Non si è pensato che molte cognizioni perniciose riscano nella società a taluni di quegli stessi, che l'apprendono, e quanto più caler debba il formare il cuor de' popoli con una sana morale, che la mente esaltarne con importuni addottrinamenti. Non si è pensato che l'ignoranza stessa di talune cose sia quasi necessaria a talune classi, e che non vi è stata, e non evvi società, in cui una gradazione nelle cognizioni tenersi non debba, come nelle fortune. L'antichità più rimota, ed i più saggi popoli anco tra moderni una classe di letterati hanno avuto separata dalle altre, e sino con particolar nome distinta, di filosofi, di ginnosofisti, d'iniziati, di bonzi, di mandarini: nè questo solo, ma è stato anche vietato il comunicar a' profani le dottrine, che con segni e geroglifici si son talora indicate. Toccava a noi il diritto di proclamar barbare le più sagge e venerate nazioni, sieno Egizj, Greci, Etruschi, Romani, Indiani, Cinesi? Se potuto avessimo render docile a' nostri insegnamenti la stessa gran maestra delle cose; Natura stata sarebbe costretta a formar gli uomini tutti di una statura, e di una forma medesima per la sola ragione d'esser tutti di una specie, come lo stesso filosofico principio di uguaglianza ci ha condotti

a pretendere, dover tutti la stessa quantità di fortune, e di diritti, e di onori, e di scienza possedere. E non abbiain di fatti veduto in talune parti il social corpo riprodursi in milioni di teste, tutte sopra ugual terreno posate senza tronco, nè gambe, che finalmente urtandosi fra loro, e rimpastandosi, quel gigante formarono, che pur ora quasi in nebbia dileguossi? Gran paradosso certamente quel di Giovan Giacomo Russò di voler tutti ignoranti: ma paradosso stravagante non meno è quello di voler tutti dotti ugualmente. Vassi agli estremi sempre, e questo argomento del saper accortamente temperare la pubblica istruzione, meriterebbe venir trattato da' filosofi, e regolato da' governanti.

Quella licenza intanto, che prese il posto della libertà nel vivere socievole, abbiain noi veduto diffondersi come contagio in tutte le azioni, e sin nell'insegnare, e nell'apprendere; nell'aringare, e nello scrivere. Il romor delle arme assordando; or volge il quinto lustro, dalla Morea sino alla Lapponia, e da Lisbona sino a Mosca, l'Europa, ne ha fatto fuggir ben lungi le pacifiche Muse, e taluna appena nel notturno silenzio di romito gabinetto a qualche suo cultore ha osato a volta a volta mostrarsi. Chi potrà non convenirne?

Nè altrimenti, lasciando la guida de' classici, avvenir potea. Ci giova sì ben confessare, e compiacercene insieme che dal loro deviamiento par che omai rivenir vogliano gli studiosi. Ad onta di tanto flagello, molti sono i valentuomini di oltremonte, che alle greche fonti, e alle latine son tornati ad attignere. Della studio in somma de' classici par che sia tornata l'usanza, il che avverandosi, esser dobbiamo a così fatti letterati uomini di tal loro breve diversione indulgenti; del ritorno loro gratissimi.

Pur tuttavia assicurar non oserei che l'Italia a' sovrani suoi scrittori, che nome di classici italiani meritan con pierissimo diritto, di bel proposito si sia ancora restituita. Me ne appresta argomento il legger le opere, che di mano in mano escono a luce, tra le quali scarse oh quanto son quelle, su cui del nostro secol d'oro alcun lume rifletta! Sarebbesi mai stancata la Toscana dell'eccelsa gloria di venir come l'Attica dell'Italia celebrata? Vanta ancor, lo so bene, lodatissimi scrittori, ma se quel numero, che già prima l'ornava, possa vantare; se di que' primi maestri d'ogni sapere, che l'italiana lingua ad emular quella del Lazio, e di Atene condussero, degni successori in fatto di stile, e massime nella prosa,

nutrisca ; lascio che gli stessi Toscani, discreti quai sono , il dicano . Nè m' innoltro a ripetere quel , che da talun di loro pur credesi , e si assicura , esser cioè ben altre contrade nella stessa Italia , che del toscano scrivere , più ch'è non sono , omai si mostran solleciti . E sofferrir potrebbero i cittadini del Boccaccio , e di Dante che ove prima i letterati di maggior grido a lor ne andavano , per apprendere le grazie di cotanto gentile idioma , or all' opposto dall' Arno stesso , quasi torbidetto alquanto , all' Adige , al Tesino , al Taro correr si debba , per attignere di pure e limpide acque alcun sorso , se non per dissetarsene ?

Nè qui di una cosa so darvi pace . Uomo di letteré non evvi , che all' opera dello scrivere intendendo , non agogni ad immortalità di fama , e dalle sue scritture non se l' attenda . Nelle scientifiche cose più in là di quanto i lumi spirandonsi del secolo , in cui si vive , veder non possiam certamente . Certo è non meno che l' umana ragione , procedendo sempre per gradi , nel penoso ed oscuro cammino dello scibile va passo passo nuovi oggetti , e verità nuove scoprendo , nella qual traccia il caso ben di sovente l' ajuta , e talvolta tanto spazio tutto in una volta le fa sorvolare , quanto in più secoli di progressivi raziocini ed esperimenti sperar non potrebb-

*De' come all'incontro talvolta 'a ricalcar suè orme ,
e l'errato sentiere ; che già avea per lungo tratto
percorso , ad abbandonare l'astrigne . Tralascio di
fur parola delle facoltà su fantastiche basi di stra-
vaganti opinioni in varj secoli fabbricate . Nè de-
gli antichi retori e sofisti , e de' romanzi , e delle
imposture d'ogni sorta , e de' commentari , che nel-
le opere d'ogni genere , e sopra tutto nelle filolo-
giche , nelle metafisiche , e nelle sacre si sono mol-
tiplicati , come le frondi , e le arene .*

*Egli è fuor di dubbio che se all'entrar d'ogni
secolo far si dovesse un olocausto de' libri inutili ,
e que' soli conservarne , che ad istruire giovar
potessero e a dilettae ; dell'immenso numero de'
primi , del picciolissimo de' secondi rimarremmo
stupéfatti . Ma quel , che non si adopera mate-
rialmente , è poi quello che si pratica in sostanza .
Basti veder solo quai libri sopravvivano all'istru-
zione , ed al diletto delle culte ed assennate per-
sone , per calcolar la massa enorme degli altri , che
di mano in mano si van dileguando non che dagli
occhi , ma sin dalla memoria de' posteri .*

*Un numer senza fin se ne profonda ,
Ch' un minim' uso aver non se ne puote ;
E di cento migliaja , che l'arena
Sul fondo involge , un se ne serra appena*

Ciò posto, l'ambizion letteraria esaminate le stesse più antiche e più lodate opere, che han saputo contrastar con gli anni, e per lunghissimo corso di secoli lor celebrità conservare; ben avvisar potrebbe i mezzi da conseguirla. L'esame non è difficile, nè penoso. O l'argomento, o lo stile, o l'una e l'altro, riuniti insieme, il merito forman di un libro, e all'immortalità lo consacrano. Men sicura e saldo scudo a' dotti lavori i soggetti, o vogliam dir le materie, apprestano contra gli assalti del tempo, e l'affinarsi dell'uman meditare. Qual sarà l'argomento, che potrà nelle cose scientifiche reggere al corso e alla varietà de' secoli, che rapidi, si succedono? Le opinioni? Cangian sempre, e l'una all'altra sottentrano, tanto che le già disusate riescono intollerabili, come i panni di un altro millesimo mal ci starebbero indosso. Le verità? Ma si van sempre analizzando, e dispiegando, e ripetendo; in guisa che le opere, che succedono, dimenticar fanno sempre quelle, che le han precedute. Di queste sì fatte avviene come dalle macchine le più ingegnose, nelle quali, benchè le prime sieno senza dubbio le più difficili ad inventarsi, pure le posteriori tanto si van sempre perfezionando, che le più antiche obbliate rimangonsi, nè vi sarebbe chi un orologio di Errico di Vich ad

uno di l'Epine preferisse, o un telescopio dello stesso Galileo ad uno dell'inglese Herschel. Quella, che i metafisici chiaman perfettibilità dell'uomo, e che progressivo dirozzamento potrebbesi appellare, porta seco una così fatta necessaria vicenda. I soli inventori di un'utile scoperta aspirar possono ad immortalità di nome, mentre bensì i saggi delle loro invenzioni per la rozzezza della loro infanzia seppelliti restano nell'oblio. Che anzi nè gli stessi nomi pur se ne conservan talora, non essendovi chi con sicurezza della poesia, della storia, e di tanti meccanici utilissimi ritrovamenti il primo autore designar possa.

Pur gran conflitto è stato sempre tra pensatori, e parolai. Hanno i primi avvisato di schermire i secondi, nulla considerando che parlar bene altro non dinota, che pensar bene, s'è pur vero che con eleganza esprimer non si può quello, che con molta luce d'idee non giungasi a concepire. E qui tornerebbe in acconcio dar di ciò una ragione, che per quanto sia vera, pur non suol essere avvertita a bastanza. Ben accorgesi la più parte degli scrittori quanto difficil sia ciò, che più facil sembra; il dettar cioè con purità di lingua, con lume di sentenze, con nitidezza e con eleganza, con un numero, che lusinghi l'orecchio, con un'ar-

nonia, che lo solletichi, mescendo è stemperando tutto ciò in guisa che dia al palato un sapor delicato e gentile, badando bensì intanto a far sì che
 L'arte, che tutto fa, nulla si scuopra.
 Grande è lo sforzo della riflessione di un matematico ne' suoi calcoli, di un filosofo nelle sue profonde meditazioni, di un chimico nel suo laboratorio, di un meccanico, che regoli il moto di una macchina; ma tension di spirito pari a quella non evvi d'uom, che sospeso, con la penna fra le dita, pieno del suo soggetto, intenda ad esporlo nella più acconcia, e precisa, e leggiadra maniera; e chiunque vi si esponga, può solo di questo mio tema tutta sentir la forza.
 Qual argomento più convincente, del fatto? Percorranzi gli annali letterarj, e ben vedrassi quanto in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni il numero de' leggiadri scrittori da quel de' filosofi, e de' teologi, e de' varj d'ogni sorta eruditi resti di gran lunga soprafatto. E come poi non direbbersi che la difficoltà somma; somma pigrizia generando, all'angusto tempio dell'eloquenza soema suoi cultori; e all'immenso foro de' filosofanti ove acquistare fama di scienziati a miglior mercato sperano que', che ne son vaghi, gli spigne in folle da tutte le parti.

Nè in elegante prosa di una bella poesia vor-
 che lavoro credasi men malagevole, se pur il con-
 trario con ardir soverchio asserir non si attenti-
 ore, facendosi de' poeti ottimi con gli ottimi pro-
 satori confronto, scorgasi la schiera de' primi nel-
 la stessa Italia nostra quella sopravvanzar de' se-
 condi.

E qui da talune riflessioni su la nostra Sicilia
 altro argomento aggiugnere a quel, che ho sinora
 trattato, sarà opportuno, giacchè se grande è l'ar-
 dor, che mi anima per la bella letteratura, che in
 tutta Italia vorrei veder rifiorire, quanto maggiore
 non dovrò sentirlo per la mia propria nazione?

L'appartenere alla Sicilia in chiunque ami
 le lettere, e le coltivi, eccita quel medesimo sen-
 timento, che comprende e macera chiunque nato
 di una famiglia una volta illustre, gloriosa, po-
 tentissima; la scorga a suoi tempi dullo squallore
 e dalla povertà avvilita, oppressa, e poco men che
 negletta. La fama letteraria, che s'odora, e suona
 tant'alto per la Sicilia greca, e che dopo le lun-
 ghe tenebre dell'Europa tutta, svegllossi tra noi
 nuovamente, non poco scapito sin da qualche tempo
 dobbiam confessare aver tra noi sostenuto. L'aureo
 cinquecento assicurò il primato nelle lettere alla
 italiana nazione, ma di tutte le altre la rendette

sovrana in ogni maniera di senivere, e maestra. Vivissima luce riflettè ancor su questa Isola, che dell'Italia forma nobilissima parte, cosicchè con le altre belle nostre contrade, con la Toscana, con la Lombardia, con Venetia potemmo allora non senza gloria gareggiare. Questa luce bensì dal cinquecento in poi sempre più si è sciaguratamente scemata, e veggiamo

La bella Trinacria, che caliga. Voglia Iddio che non giunga finalmente ad eccitarsi del tutto, se tanto in fidanza non c'ingoltriamo più, quanto più ci andiamo nel cammìn verò delle lettere arretrando.

Avrò ben luogo di parlar della cagione delle siciliane vicende sin da' più remoti tempi in altra mia opera; ma qui tralasciar non debbo di accennar un mio pensiero, che tutto all'argomento nostro intimamente appartien.

Splende la Sicilia negli antichi fasti letterarj luminosa cotanto, che ben potrebbero sostenere altra nazione non esservi, che in ciò pureggiar ci potesse sinchè nel comun fato delle romane conquiste avvolti non fummo anche noi. Ne' tempi di barbarie l'ignoranza settentrionale, che su le rovine del trono de' Cesari passeggiò altera, sparse il nostro orizzonte anch'esso di sue folissime tenebre, e l'auto-

ed, che dopo il mite cominciò ad irradiare, per lo nostro cielo altresì i suoi primieri raggi diffuse. Non dirò de' felici giorni di Federigo II., e della sua fioritissima corte, tanto cara alle muse, se non per rammentar l'onor sommo della Sicilia nell'aver dato all'egregio volgar nostro, che siciliano da prima, a grande invidia dello stesso Alighieri, indi e toscano ed italiano venne appellato, ed alla volgar poesia nascimento, onore che da Provenzali ci si disputa invano. E quando ancora non che contrastare, ma pur togliere ci si volesse, riman sempre fermo che primi in Italia ed a scrivere ed a poetare italianamente stati sieno i Siciliani, e che un tal pregio appunto nel decimotercio secolo sovra ogni altra italiana contrada è innalza.

Il toscano triumvirato adombrò, è vero, cotanta gloria, e il più gentil tra loro cantando che già eravam da sezzo, non negò che fummo i primi. Ma di che intendea egli, accordando a' Siciliani il primato, che dicea quindi perduto? Non d'altro, che dell'eleganza dello scrivere, e del verseggiare. Il suo amico Tommaso Caloira da Messina, e gli altri dotti, de' quali, come de' primi padri di nostra favella, nel codice dell'Accademia della Crusca leggiam, tuttavia non pochi na-

ne, cedeano omni in valore, ed la subera agli
elegantì scrittori, ed a' somni poeti, che nel cen-
tro dell' Italia, e nella Toscana massimamente fia-
reano. Pure intorno alla fine del decimoquinto seco-
lo presso alla caduta dell' Impero greco di Oriente,
allor quando i letterati italiani si diedero a ricer-
car da per tutto i codici della greca e latina sa-
pienza, e sin corsero alle sponde del Bosforo tra-
cio, per arricchirsi delle spoglie delle greche Muse,
omai pronte ad abbandonare alla musulmana scimit-
tarra quelle beate contrade, già loro antica e di-
lettissima sede, novello vigor ripresero i Siciliani,
e Gio: Aurisba fu tra quelli, che a così gloriosa
impresa, da somni principi inviati, si affrettarono.

Superbi andar dobbiamo degl' immortali nomi
di Pietro Gravina, di Nicolò Tedeschi, di Mar-
cantonio Flaminio, di Lodovico Montalto, di Pio-
tro Ranzano, di Lodovico Paterno, e di altri
non pochi, che concorse co' Bembi, co' Motza,
co' Costanzo, co' Casa, con la quasi innumerevole
schiera de' più chiari scrittori del cinquecento alla
gloria non che dell' europea, e della italiana lettera-
tura, ma della siciliana altresì. Niuno bensì tanto
ben merito del restituito onore della nazione nostra,
della sostenuta ed ampliata dominazion dell' Italia

negli studj, anzi delle lettere in Europa, quanto Antonio Palermitano, dell' una e dell' altra Sicilia lume, e splendore.

Costantino Lascari fu de' primi a portar tra noi la face del greco sapere, e Messina, in ogni maniera di studj allora non meno per maestri sommi, che per uditori rinomatissima, Atene di quel tempo venne nominata. Ebbe celebratissimi valentuomini nelle filosofiche facoltà; ma l' amena letteratura quella fu, per la quale chiarissima divenne, mentre i già rammentati, ed inoltre Giano Vitale, Antonio Veneziano, Lucio Marineo, ed altri non pochi alla stessa onorata impresa ed in Palermo, ed in Siracusa, ed in Catania, ed in altre città nostre davan opera infaticabilmente.

A quest' ultimo e la Spagna, ed il Portogallo dovettero in gran parte, come l' attesta il cavalier Tiraboschi, i primi raggi di quella luce, che ivi cominciò a risplendere. Il grande Almirante di Castiglia Henriquez, strappato da Paler-
mo il Marineo, seco in Ispagna il condusse, dove, stabilitosi in Salamanca, diedesi a far risorgere l' amena letteratura dalle tenebre, e dallo squallore, in che era lungamente giaciuta.

Ma che! Da quel fortunato periodo confessar dobbiam con rammarico che una lunga e tenebrosa
d.

*notte d'oltre due secoli nè nostri letterarj annuali
 avanzasi ad incontrarci. Ben se n'avvide, sag-
 gio qual era, l'incomparabile Monsignor Testa, e
 ne' suoi seminarj, prima di Siracusa, indi di
 Morreale, da valorosi uomini, dal continente del-
 l'Italia a bella posta chiamati; e del puro latte
 degli antichi classici e di quelli de' nostri aurei
 secoli nutriti, la ruvidezza del ferreo stile ad in-
 gentilir fe che si cominciasse. Ne' beati giorni del
 suo vescovado ed Omero e Virgilio e Cicerone
 e Boccaccio e Bembo le già lor note contrade
 più venerati rividero, e maggior culto che per
 l'addietro vi riscossero. Quindi avvenne che la
 scuola morrealese potè chiamarsi il tempio di Ve-
 sta, dove il sacro fuoco delle belle lettere si con-
 servò fra noi: l'eruditissimo cavalier Gregorio
 Speciale, e l'abate Francesco Nascè, allievi en-
 trambi dell'accademia di Morreale, ne fanno pie-
 nissima fede. Gran ventura per noi che questi due
 valentuomini di somministrar alla languente fiam-
 ma qualche alimento hanno avuto buon destro, nella
 direzione della reale stamperia il primo, nella cat-
 tedra di latina ed italiana eloquenza il secondo:
 nè si può dissimulare esser l'uno e l'altro di que'
 magnanimi pochi, i quali della università degli
 studj il decoro, non senza il peso di gravi compen-
 si, stan sostenendo.*

Qui osservar ci giovi quello, che al nostro argomento più dirittamente ci riconduce. Dir non intendendo che nello indicato intervallo, in cui o roche o taccite le siciliane muse giaceano, d' uomini scienziati privi affatto fossimo rimasi. Quel capitale, che la suppellettile de' dotti uomini formava in tutta Europa sino all' età di Descartes, e di Bacon da Verulamio, tollone lo studio de' classici, e tutto quello, che col nome di filologia s' intende, non riduceasi, che ad una filosofia aristotelica, o platonica, tutta sofismi nella parte, che ne formava la metafisica, tutta ipotesi nella parte, che il nome di fisica usurpava. Lo stesso spirito di sottigliezza a corromper giunse le sacre lettere, cosicchè n' emerse la putida e contenziosa scolastica, e le implacabili scuole de' moralisti guerreggiatori, i cui volumi in foglio, pasto omai ben degno delle tignuole, pur fanno spavento e nella mole e nel numero. Errava scompagnata la storia dalle sue inseparabili guide, la scienza de' tempi, e de' luoghi. La critica non osava appressarsi, ove nulla di sacro pur trasparisse. La scienza degli oroscopi stava in luogo di astronomia; le imposture dell'alchimia, e della pietra filosofale in vece della chimica. Andavasi in somma vagando in un mondo ipotetico, nè cercavasi che il maraviglioso: ond'è che

novellieri eran preferiti agli storici; i ciurmadori agli osservatori; e quasi le rivelazioni di tulune divote, e le leggende de' santi al vangelo, e alla bibbia. Questo corpo, se dir non vogliasi questa farragine di false dottrine non si desiderò mica nella nostra Sicilia, che di scolastici, e di casuisti, e di commentatori, e di genealogisti, e di storici creduli, e di biografi impostori nel divisato intervallo offre ancor essa abbonantissima messe. Nella sostanza dunque dello scibile, confrontandoci con le altre italiane provincie, non ce ne troviam punto da meno; ond'è che della sparuta figura, che nel teatro delle lettere ci è avvenuto di fare ne' tempi a noi più vicini, ben altra cagione indagar ci conviene. Questa, avviso, rintracciarsi non altrove, che nella decadenza delle amene lettere, e quindi dello stile, e della lingua, sin dal decimosesto secolo in poi interamente negletta, che anzi malmenata, ed imbarberita fra noi.

Un'occhiata di grazia a que' libri, che nelle nostre biblioteche non solo trionfano di ben cinque secoli, a' quali sopravvivono gloriosamente, ma sin se ne moltiplicano di tempo in tempo l'edizioni, e se ne conferma l'autorità e la fama. E lasciando quelli già scritti in elegante latino, sì in prosa, che in verso; di che poco stante avremo occasione

di *far parola, rammentiam per ora i soli italianamente dettati, che affrontano l'aspra guerra degli umi, e più ancora delle cangiate opinioni. Quante leggende, e di Sante, e di Giobbe, e di S. Gio: Batista, e dell'Ascensione, e dello Spirito Santo! Quante vite e di S. Onofrio, e di S. Eustachio, e di S. Maria Maddalena, e di S. Umiliana; e i romanzi delle prodezze di Ajolfo, e della tavola ritonda, e di Rinaldo di Montalbano, e de' Paladini più moderni, oltre a' quali i volgarizzamenti del Pater, dell'Ave, della Salve Regina; la storia di Barlaam, e di Giosafat, e quella della vendetta di Cristo, e la narrazione de' miracoli; e la teologia mistica; ed il trattato sopra i peccati mortali, ed in somma cento e mille di sì fatti argomenti, che per argomenti sì fatti certo non più si leggerebbono già da gran tempo; ma per la maniera, onde sono esposti, che vale a dire per la purità della favella, non leggonsi solamente, ma si studiano, e si ammirano, e si citano, e ad esemplare del bello scrivere si propongono. Ed ecco perchè, mancando questo merito medesimo alle opere in Sicilia composte di somigliante tema, prive dell'unico appoggio, che sostener le potea, son cadute nello scherno, e nella dimenticanza, ed una vergognosa interruzione*

nella serie della nostra storia letteraria lasciano aperta irreparabilmente.

I moderni autori sembra non essersi ben persuasi ancora della necessità di apprendere perfettamente quella lingua, che nel dettar lor opere vogliono usare. Non così la pensavano i Greci, o i Romani, nè così i nostri del decimoquinto secolo, nè così i Francesi del secolo di Luigi il grande. Non tutti i Greci scrivean certamente come Isocrate, e Senofonte, nè tutti i Latini come Livio, e Cicerone. Così ancora non tutti gl' Italiani come Casu, e Bembo, nè tutti i Francesi come Bossuet, e Fenelon. Stravagante anzi ben io chiamerei chiunque, distinguer non volendo la differenza fra le opere filologiche, e le scientifiche, queste nello stesso stile, e con la stessa esattezza e severità di lingua pretendesse che si dettassero. Tanto scrupolo esente non andrebbe dalla taccia di vizioso. All' incontro poi si ha diritto intero di esigere che qualunque autore, di qualunque facoltà a trattar prenda, con quella proprietà di lingua il faccia, che a scrittore di culta nazione, e di età culta convengasi. Ippocrate, e Polibio, che scrisser della medicina, e dell' arte della guerra, eleganti non sono al pari di Demostene e di Tucidide, ma pur quella adoperano sobria eleganza,

che al soggetto conviensi . Columella , e Vitruvio , che delle cose rustiche scrissero e dell'architettura, son ben lontani dal candido stile di Nipote , e di Fedro , ma due scrittori del secolo di Augusto avvisi in loro ben chiaro . Così di Galileo , di Mattioli , e di cento altri del buon secolo fra noi; di Boffrand , di Lieutaud , e di altri cento del secolo di Luigi decimoquarto tra' Francesi .

Sarebbe assai bello , se l'obbligo di conoscere bene la propria lingua a certi libri di certe sole materie si restringesse , ed uscendo del limitato campo di quel , che amena letteratura si appella , a chi poi o d'arti , o di scienze , o di qualsivoglia altro argomento prendesse a scrivere , dato fosse il divagar licenzioso , e libero d'ogni freno ! E pur così par che se l'intendano alcuni saccettuzzi , che appena prendon la penna per descriverci il guscio d'una conchiglia , o l'ala d'una farfalla ; o se mai si accingono appena ad un elogio di poche carte , o ad una canzonetta di poche strofe ; ed ecco lagnarsi immantinente dell'austerità della gramatica , della parsimonia del vocabolario . Il sovrumano autore non sa , non può con tanti legami esprimer quelle idee originali , che come vento in voto ed angusto luogo romoreggiano nel suo vasto cervello . Dove lo spazio all'ardito e libero

remeggio delle sue penne? Gli è forza manomettere la frasologia di tutti i dialetti, accrescere il picciolo drappello delle nostre venti lettere con doppj u, con y greci, con k: sostantivare i verbi, verbificare i sostantivi; appender all'aria una metà di periodo, ritenendone l'altra in gola, ridersi della sintassi, metter a fascio l'umile e il sublime; il berniesco ed il tragico; le metafore asiatiche co' riboboli de' trivj innestare, e così in mezzo a tanto scempio sbuffando, e meteorizzando esalar di sapienza strombettanti vapori. Camminando di questo passo, e a tutta la plebe degl'italiani scrittori la stessa pienissima indulgenza di battezzar quante voci loro piaccia, concedendo, un vocabolario avremo ben tosto infinito, ed il fatto della torre babilonica vedremo in Italia rinnovarsi.

Abbiam pur citato poco fa delle bazzecole del trecento, che bazzecole van nominate pe' temi inettissimi, di che trattano: e non è egli il più brillante argomento dell'eccellenza maravigliosa della nostra lingua il vedere queste bazzecole stesse intatte e rispettate per corso di anni cotanto lungo? Qual altra moderna favella opere potrà vantare, che dopo anni intorno a cinquecento, vaghe e vivaci serbino ancora, dirò così, le lor sembianze, cui vecchiezza deformato non abbia; ma rendute anzi

più venerande ed auguste? Il bello esempio del prezioso guiderdone, che i posteri a' loro antichi più solenni scrittori fedelmente retribuiscono; non so comprendere, come non infiammi tutti i cuori italiani a far che prima e somma lor cura formino dell' imparar diligentemente un idioma, cotanto copioso, e gentile, e che come il miglior de' nostri pregi tener dobbiamo. E' alfine così grande, e penosa, e lunga fatica l' apprenderne le regole, e l' imitarne le grazie, avendo sotto gli occhi tanti innumerevoli d' ogni stile, d' ogni materia rinomatissimi esemplari? Pur questa coltura di stile si rendette nel cinquecento quasi direi universale, e nelle stesse cure private, negli archivj de' Comuni, negli strumenti sin de' Notai le orme con meraviglia si ammirano di quella gentilezza, che tutta imbelliva la ragion dello scrivere in que' giorni beati.

Un mio pensiero, che da più tempo chiudo in mente, e che, comunque nuoto, non però strano reputerei, mi sia permesso sommettervi, il quale approvato, chiaro lume appresterà a conoscersi i motivi insieme della coltura de' nostri be' secoli, e quelli della barbarie, che a' giorni nostri omai inoltrasi a gran giornate.

Qualunque novella lingua a formarsi cominci, non emerge da se sola ed istantanea, proles siue

matre creata: Possiamo anzi con la scorta della storia e della filosofia ben altrimenti giudicarne. Nella greca difatti ad ora ad ora non dubbie tracce riconosconsi di più antico idioma, da cui molte delle sue forme già mutò. Giova il citar Platone, che nel suo dialogo *Κριτιδας* reca in esempio le voci *πυρ*, *υδωρ*, *νομας*, tratte, secondo lui, dal frigio, al pari d'altre non poche. Da que' popoli dunque, che barbari appellavano, trassero i Greci moltissime voci, e con le voci le forme ancora dell'idioma. Modellato quindi su l'egizio e il fenicio reputar puossi il greco; su'l greco il latino; su'l latino il volgare, o toscano, qual più vi piaccia chiamarlo.

Nè vuolsi già credere che madre di una cultura favella sia taluna più antica, che apprestato le abbia i primi elementi; ma sì quella, cui nel periodo del suo vigore, e della sua maggior cultura abbia una nazione preso ad imitare. Non è la nutrice, che forma l'indole dell'allievo, a chi soltanto il latte abbia porto: il saggio e dotto educatore nell'ammuestrarlo que' sentimenti gl'ispira, e di quelle cognizioni l'arricchisce, che la vera esistenza socievole costituiscono.

Avvien perciò degli uomini quel, che delle nazioni: delle nazioni quel, che delle lingue. Balbettanti son gli uomini ed imbelli nella infanzia pri-

intra sotto il governo delle lor nutrici. Selvagge e barbare le nazioni nel primo lor riunirsi. Rozze le lingue e manchevoli, al pari de' costumi, nelle nascenti società. Senza arrestarci ad avventurar delle ricerche intorno alle vicende della greca lingua, i cui principj ne' tempi si perdono più remoti ed oscuri, alla latina ben sappiamo che gl' idiomi de' primitivi popoli italiani dovettero apprestar quasi la prima ossatura. Quell' Arse verse, che scolpivasi su le porte, ed importava Averte incendium, era della lingua de' Tusci, e così infinite in Varrone, ed in Aulo Gellio; ed in Vossio, e negli altri dotti antichi e recenti etimologisti rinvengonsi e vocaboli e modi di dire, che tratti dagli Oschi, e da' Sabini, nel latino s' innestarono, e romani divennero. Ma se forse negli aurei volumi di Tullio così fatta peregrina origine di alcune locuzioni accada di ravvisare, pur non è che tutto l'andamento dell' attico linguaggio di Senofonte, di Demostene, e d' Isocrate non vi si ammiri. Il latino dunque, alla sua virilità pervenuto, altra guida non seguì; altro modello, che il greco non ebbe, le cui attitudini seppe felicemente a se stesso adattare.

Diciam lo stesso del volgar nostro. Un infelice mescuglio di popoli di ogni nazione le prime

voci apprestogli, e le prime ruvide forme; ma non sì tosto cominciarono a risorgere quasi dalle lor tombe i Latini classici intorno al decimoquarto secolo, che l'italiano idioma, il quale cinguettava appena bambino, adulto e vigoreggiante mostrossi tutto ad un tratto. Quanto la generazione sua apertamente palesasse, è facile ad ognun ravvisarlo. Chiunque un periodo del Boccaccio con latine parole legger volesse, ben sovente un periodo cicero- niano uscir ne vedrebbe. L'italiana dunque il suc- co ed il sangue della latina, e della greca favella, di che era stata e generata e nutrita, avea per tal guisa in se stessa trasfuso, che penetrata tutta- già n'era, e in sua propria sostanza l'avea con- vertito.

Così continuossi per tutto il secolo decimo- quinto, e quantunque maggior purezza, e precisio- ne, e più originali bellezze si ammirino negli scrittori del secolo di Dante, non è perciò da ne- garsi che in quel di Leone somma varietà di atti- tudini prese il bel favellar toscano, non da lirici, e da oratori maneggiato soltanto, ma da storici, e da fisici, e da astronomi, e da naturalisti, e da filosofi d'ogni specie, e sopra tutto da veri e sommi epici, e da drammatici, e bucolici autori. Chiunque in sì fatte cose non è peregrino, ben ca-

più, perchè io dia preferenza in fatto di lingua a' drammatici, e agli epici. Queste due sovrane specie d'ogni poesia bastan sol esse, nelle mani di uomini veramente straordinarj, a formar un idioma, ad ornarlo, ad arricchirlo, ed al più sublime apice della sua perfezione a condurlo.

E tal ventura sortì appunto il toscano nell'incomparabile coppia de' due sommi epici Ariosto e Tasso, e nel Trissino, e nel Ruccellai, ed in Lodovico Martelli, e nello Speroni, e nello stesso Tasso, ed in altri moltissimi tragici, e nell'Ariosto, e nel Bibbiena, e nel Macchiavelli, e nel Bentivoglio, ed in Francesco d'Ambra, ed in tanti e tanti scrittori di commedie, e nel Guarini, e nel Rota, e nel Sannazzaro, ed in parecchi altri autori d'egloghe e di favole pastorali.

Non era di fatti allora Italia, mercè di tanti suoi valorosi figli, obbietto di universale ammirazione all'Europa; maestra e sovrana nelle lettere: arbitra quasi e legislatrice nelle materie di gusto, sia per belle lettere, sia per arti belle? Or come poi avvenne che dopo la epidemia letteraria (così piacemi appellarla) del tumido scento, Italia nostra, quasi da breve sonno riscossa, in vece di rivolger gli occhi a' suoi abbandonati modelli, da un altro falso lume abbagliata, oltre Alpi sia cor-

sa a ricercargli nella brillantissima corte di Luigi XIV.; e di quel fatula liquore, come de' nappi di Circe, inebriandosi, le caste sembianze del suo puro linguaggio, con que' tratti a lui non compententi abbia inteso mostruosamente a trasfigurare? Essendo vero che le lingue l'una sull'altra prendano ad improntarsi, e che la nostra tutto dalla latina abbia tratto il suo primiero nutrimento, e quindi anco la forza dell'adulta sua complessione, non potea cangiar di cibi e di alimento, senza cadere in una fatale infermità, che l'estenuasse, e la vaghezza del colorito, e la freschezza delle tondeggianti sue membra, e la regolarità de' suoi contorni le facesse smarrire.

Nè ultramente addivenne. Il genio diverso di entrambe se conoscer ben tosto che le stesse grazie dell'una forte all'altra si disdiceano, ed. in inconcezze cangiavansi, che di ornarla invece, l'insorzaravano fieramente. E staremo ancora ad indugar le cagioni di tanta nostra decadenza?

Altra ci è sopravvenuta inoltre ben maggiore sciagura. Non pochi fervidissimi e valorosi poeti di questi nostri tempi, o testè trapassati, o viventi ancora, spignendosi nelle più fronzute e folte selve di Dante, belle nel sacro loro orrore, grandi per ingrandire l'immaginazione e lo stile, ma

di cespugli e di roveti ispide d'ogni parte: o anzi inoltrandosi ne' caledoni deserti, dove aura non soffia, che non sia tempestosa, e mugghiante; onde non si agita, che furibonda e vorticosa non sia; non calcasi terreno, ch'erto non sia e scosceso; e dove e cielo e terra, e mare di ombre squallide e sanguinose, di mostri, di naufragi, di occisione, di larve son popolati, diresti che aperto abbiano un Pandemonio, d'onde gl'italiani giovani irti, raccapricciati, con volto arcigno, con mani insanguinate, con pugnali e con fiaccole, co' capelli in aria dagli antri delle furie sbucan fuori a torme a torme. Son questi, direbbe alcuno, gli orribili visaggi della legion sacra, de' Galli, o de' bacanti di Postumio: Crinemque rotantes sanguineum populis ulularunt tristitia Galli? Scambiasi il sublime col gigantesco; il robusto Milone col favoloso centimano Gigante; il prode e fedel Argo col centipite Cerbero. E chi mai tollerar potrebbe in una delicata anacreontica un fracasso di vocaboli insatanassati? La pastorella Clori armata di fulmini crolla-monti?

Se in qualche poetica adunanza per le città d'Italia ti avvieni, quanti udrai, che, declamando a guisa de' moderni istrioni, ti rintronan l'orecchio, e ti confondon la mente con un ammasso di

comparazioni, e di descrizioni, delle quali fonte ines-
 sto è omai divenuta la meteorologia? Nuvole, ful-
 mini, tuoni, tempeste, spiriti aerei, e genj male-
 fici a squadre a squadre, quelli forse restati a
 mezz'aria nella caduta degli angeli ribelli. Tutto
 il componimento lampeggia, vaneggia, e volteggia.
 Si dondola difatti volteggiando intorno agli accessori,
 e l'azione vi resta immobile, e non procede,
 se pur evvi un'azione principale, che vogliasi espor-
 re. Battesi forte il piede sul suolo, e non si cam-
 mina: strillasi, urlasi, e non si ragiona, e molto
 meno si canta. Quindi è che il cuore ti resta ag-
 ghiacciato, la fantasia sbalordita, e l'animo voto
 affatto. I giovanetti fra tutti son quelli, che più
 ti regalano di sì fatte vulcaniche cantilene. Uden-
 dogli, ni è sembrato talvolta sentir tanti piccioli
 Polifemi, e la stessa loro età fa in vero con tan-
 ta grandiloquenza contrasto non picciolo. Ma il
 sentimento, che prevale in uomo, delle italiane mu-
 se amante, ingenti percussus amore, è quello del-
 la depravazione, che va tutto intorno a se corrom-
 pendo, mentre i lampi d'ingegno veramente poetico,
 che se ne vedono scappare, fan compiagnere così
 belle speranze crudelmente tradite.

Abbandonati giacciono gli ameni boschetti,
 tutti de' più soavi fiori olezzanti, de' lirici e degli

spici. nostri, poco fa rammentati, d'onde già la gioventù italiana, coronata di ghirlande, placida in volto e ridente, con aurea cetra fra le dita intorno all'altare del nume di Delo, raccolta in drappello, carolar soleva misuratamente, e dolcemente cantare.

Ingannati che sono! Non sanno eglino che il bello, e il difficile nel semplice e nel naturale; non mai nello stravagante e nel turgido si rinviene. Che alla corrente mal si possa resistere; è troppo vero, e primi son sempre i giovani ad esserne strascinati, i quali, fervidi e veementi, dell'ampoloso sopra tutto son vaghi. L'impero poi di quel, che moda si appella, in singolar guisa suol le nazioni più ingegnose tiranneggiare. Così, non ha guari, abbiain tra noi veduti i portici del dorico siculo da per tutto ripetuti, e sin ne' gabinetti di un galante appartamento, e ne' recessi di un bagno voluttuoso.

Ammiriamo il cavalier Vincenzo Monti, ed io per antica conoscenza, di non cederla ad alcuno de' suoi ammiratori ed amici mi do vanto. Ma perchè fargli il torto di dirsene imitatori, svisandolo, e contraffacendolo? Non ci mostra egli stesso ne' robusti suoi versi i fonti, onde attinse copiosa vena di maravigliose immagini, e di magnifiche locuzio-

ni? Imitarlo convien dunque nella condotta da lui tenuta, a quegli stessi fonti anche noi ricorrendo, e non mai mendicandone i sorsi da qualche riva. I falsi modelli han sempre depravato, e depraveranno sempre il gusto in ogni genere imitativo. Decipit exemplar vitiis imitabile. Se l'originale è bello ed a tutti patente, perchè stillarci il cervello a ritrarlo dalla sua copia, e non rivolgerci immediatamente a lui stesso? Validi e forti nel poetare veggiam noi e Cesarotti e Monti, i quali bensì a così alto grado non si son levati, se non con aver nobilmente osato di alzarsi dietro il volo de' più famosi cigni dell' antichità. Facciamo altrettanto anche noi, ed allontanandoci dalla bassa e nuvolosa regione, che preme il servo gregge, trasportiamoci ugli ameni e ridenti campi dell' Attica, e del Lazio, e per quel puro e libero cielo battiam le penne anche noi.

Quando sarà che dotti scrittori ci persuaderemo non poter riuscire, sinchè del latino sapere schivi ci mostreremo e fastidiosi? Eran quasi convenuti i letterati, non perchè così avessero tra lor composto d' accordo, ma perchè un interno senso ve gl' inducea, a scriver latinamente le opere loro, sciogliendo per tal guisa quel problema del rinvenimento di una lingua stabile ed universale, di che

Leibnizio tanto occupossi. Esistea omai questa lingua, in tutti gli angoli sparsa del mondo incivilito, ma volendosi poi che ciascun cittadino della letteraria repubblica usasse, dettando o scrivendo, di suo nazional linguaggio, si è preteso che gli studiosi tante lingue impurassero, quante in tutti i paesi si parlano, dove lume di scienza sia penetrato. Sarà di vero minor fatica, e minor tempo si richiederà ad imparar gran numero di lingue, anzichè la sola latina. Ma i lunghi anni, che nella gramatica si consumano? Ma lingua evvi senza gramatica? La teorica de' precetti gramaticali, che comprendono la più sublime filosofia e quindi alle tenere, distratte, e fastidiose menti de' giovanetti la più difficile, è quella appunto, che tempo così lungo richiede: il particolar meccanismo latino n' esigerebbe altrettanto che qualunque altro.

Che se a tutte le classi letterarie di ogni nazione l'uso sconsigliatamente intermesso converrebbe riprenderne, per gl' Italiani poi considerar si dovrebbe come lodevole orgoglio la gelosia di conservarlo, non già no da straniero, ma qual proprio risguardandolo, perchè nato nelle nostre contrade, perchè delle nostre vetuste glorie depositario fedele, quello stesso essendo, col quale Italia dettò al mondo le leggi, che co' medesimi vocaboli suonano

ancora, ed ubbidienza e venerazione a tutte impongono le generazioni de' popoli inciviliti; perchè infuè il raggirarci in mezzo a tanti patrj monumenti, latinamente iscritti, che le più preziose italiane memorie ci rammentano, senza che intendergli ci fosse dato, mentre ne siamo i possessori, e gli eredi, di confusione e di vergogna coprirci dovrebbe ad ogni istante.

Ma noi delle latine lettere, solo in quanto a ben maneggiare il volgar nostro servir possiamo, abbiamo accennato. Ci siamo studiati di animar la gioventù italiana, e la nostra particolarmente, a ricalcar le orme degli antichi Saggi, coltivando il toscano idioma qual unico balsamo, il quale, come un mio pregiato amico acconciamente riflette, incorruttibili render possa i nostri volumi. A tal uopo si è raccomandato a' giovani di abbandonare i falsi modelli, e in vece di cercargli ne' deserti di Gormul, o ne' boschi di Cromla, alle sponde dell' Illisso, e del Tebro vagheggiargli più tosto. Nostro intendimento in breve sarebbe l' eccitar un lodevole amor proprio di noi stessi, e dirizzandoci agli studiosi, ravvivar loro nel cuore un sentimento, di cui altro non ha l' uomo, che a se stesso più caro, agli altri più utile il renda; il sentimento, io dico, di sopravvivere alla stessa mortal

vila nelle immortali opere del proprio ingegno.

Se l'umana favella quel pregiatissimo dono gli è, a cui debbon gli uomini tutta lor grandezza; se questo è il glorioso carattere, che non sol l'uom dal bruto, ma l'uom dall'uomo distingue, e i gradi della cultura ne indica e della gentilezza; se per suo mezzo le idee, i sentimenti, gli affetti ci è dato comunicare, ed insegnar a' giovani quel, che da' vecchi abbiamo imparato; io non comprendo, come così avari di loro applicazione gli studiosi possan essere a questa, di tutte le altre reina, arte del bel favellare, quando sol essa la nostra specie ha quasi divinizzata; sol essa sulle sue ale ha tanti nomi sino al tempio dell'eternità sollevati.

Persuaderci una volta dobbiamo l'opera di ben apprendere quella lingua, nella quale e parlando e scrivendo manifestar intendiamo le nostre idee, facil non essere, nè breve; anzi di lunghi anni e di molte fatiche acquisto insieme, e mercede. Noi felici, che di un idioma, il quale di soavità, di morbidezza, di candore, di venustà, di copia, di armonia tutti gli altri avanza, e di lunghissimo tratto addietro si lascia, siamo possessori! Siamo italiani, e tanta gloria non trascuriamo solo, ma sin anco oscuriamo?

L'esempio de' nostri maggiori in particolar modo a noi siciliani esser dovrebbe di acutissimo stimolo. Vedendoci, è omai gran tempo, dall'antica altezza discesi, e per la nostra negligenza, specialmente nell'italiano scrivere, ciò avvenuto scorgendo; che non facciamo di risalire al mal abbandonato posto per que' gradini medesimi, onde tanto al basso, calundo, siam pervenuti? Amanti, come sium, della gloria, e di tanta celebrità eredi, e debitori a' nostri antichi di conservar ne' letterarj fasti i luminosi titoli da loro stessi ereditati; ricchi di talenti sommi, in che la Sicilia stata non è mai da se stessa degenerare, altro non manca, che tralasciare l'ingannevol sentiere, ed in quello, per cui e gli altri italiani, ed i nostri sino al XVI. secolo giunsero a così alta meta, in quello rimetterci, e per quello raggiugnergli. Deh! si adempia il mio voto, e voi intanto alle lettere ed alla gloria vivete lungamente felici.

DI M. TULLIO CICERONE

Intorno a' Doveri.

LIBRO PRIMO

Quantunque, o Marco figliuol mio, essendo tu già da un anno uditor di Cratippo; e ciò in Atene, non possi non abbondar di precetti, e di filosofiche istituzioni per la celebrità somma di tal precettore e di tal città, il primo de' quali ti può arricchir di sapere, l'altra di esempj; pur nondimeno, siccome io stesso a mio vantaggio le lettere greche alle latine sempre accoppiai, il che feci nella filosofia non solo, ma nell'esercizio dell'arte oratoria altresì, il medesimo credo a proposito doversi da te praticare, affinchè ugual perizia acquisti, nel trattar le due lingue. E ad intendimento sì fatto abbiám noi (come ci sembra) molto a' nostri giovamento recato, onde gl'imperiti non solo delle greche lettere, ma i dotti ancora si persuadono omai averne alcun profitto e nell'arte dell'aragare, ed in quella del giudicar riportato. Per la qual cosa imparerai tu pure dal primo de' filosofi di questa età, ed imparerai fuor,

chè ne avrai voglia, dei bensì, volere, più che non giugni a pentirti de' tuoi progressi. Ma pur tuttavia, leggendo i nostri libri, non molto discor-
di da' Peripatetici, giacchè noi l'uno e l'altro e Socratici esser vogliamo, e Platonici; nella sostanza degli argomenti usa pure del tuo giudi-
zio, nè briga io ne prendo: vero è bensì che dalla lettura de' nostri volumi nudrir ti riuscirà,
e render più sugosa la latina orazione. Nè vor-
rei che a presunzione un simil parlare mi si ap-
ponesse. Imperocchè, cedendo io a molti nella
scienza del filosofare, se poi quello, ch'è propiò
di un oratore, il parlar cioè acconciamente,
distintamente, e con eleganza, dopo aver in sì
fatto studio gli anni miei consumati, oso attri-
buirmi; crederei non far altro, che arrogarmi in
certo modo una cosa, che per diritto mi si ap-
partiene. Che però, o mio Cicerone, ti esorto
vivamente a leggere con attenzione le mie orazio-
ni non solo, ma questi ancora filosofici libri, che
il numero di quelle già quasi han pareggiato.
Maggior forza di eloquenza nelle prime contien-
si, ma lo stil piano e temperato de' secondi col-
tivar vuolsi non meno. E rifletto non esser per
anco ciò avvenuto in alcun de' Greci, che un
autore stesso nell'uno genere si fosse esercitato

è nell' altro ; e che trattato avesse quel forense stile dell' aringare , e questo tranquillo del disputare : se pur non vogliasi a quest' classe annoverar Demetrio Falereo , sottil filosofante , orator di poca forza , ma soave in modo , che riconoschi in lui il discepol di Teofrasto . Quanto a me bensì , qual merito in entrambi i generi mi si debba , di altri sia il giudicarne : certo è soltanto che nell' uno , e nell' altro esercitato mi sono . Mio avviso è inoltre che se Platone lo stil forense avesse voluto maneggiare , e con gravità somma di sentenze , e con ampia copia di parole avrebbe potuto arringare , e che se Demostene , quanto da Platone avea imparato , avesse ritenuto , e di ragionarne si fosse proposto ; con eleganza e con isplendore avrebbe potuto eseguirlo . Nè diverso è il mio giudizio intorno ad Aristotele , e ad Isocrate , ciascun de' quali , della prescelta carriera invaghito , ha poi l' altra disprezzata . Ma essendomi determinato a scriverti per ora alcune cose , molte in avvenire ; ho voluto sopra tutto dar preferenza ad un argomento , il quale ed alla tua età , ed all' autorità mia fosse il più adatto . Imperocchè , molte contenendo la filosofia e gravi ed utili cose , diligentemente , e copiosamente da' suoi seguaci trattate ; quelle

aprir mostrano campo più esteso, che intorno a' doveri state sono da loro insegnate ed in precetti ridotte. Momento difatti della vita non evvi alcuno, o ne' pubblici, o ne' privati, o ne' forensi, o ne' domestici affari, o nell'usar teco stesso, o nel contrarre con altri, che de' doveri suoi vada immune, ne' quali, qualor si adempiano, tutta è riposta l'onestà; qualor si trascurino, la malvagità della vita. Or questa è appunto la quistione a tutti i filosofi comune. E chi mai sarà, che non esponendo alcun precetto intorno a' doveri, nome di filosofo ardisca usurparsi? Pur ci ha taluni sistemi, secondo i quali fissar volendosi fini diversi al bene, ed al male, ogni sorte di dover va sossopra. Chiunque difatti stabilisce il sommo bene in maniera, che nulla abbia con la virtù comune, e non con l'onestà, ma col propio vantaggio il misuri, costui, se pur voglia esser conseguente a se stesso, e di tratto in tratto dalla bontà dell'indole non resti vinto; nè l'amistà, nè la giustizia, nè la liberalità potrà mai coltivare. Credendo all'incontro che il sommo de' mali nel dolore consista, e il sommo de' beni nel piacer riponendo; forte non potrà esser mai, nè temperante. Le quali cose, benchè sieno chiare così, che l'argomento

quìstion non ammetta, sono tuttavia da me in
 altro luogo trattate. Queste scuole pertanto, quan-
 do vogliano esser coerenti a' loro principj, de'
 doveri non potran mai ragionare. Nè precetto al-
 cuno insegnar si può sodo, stabile, conforme
 alla natura, intorno a' doveri, se non da coloro
 che l'onestà, o sola, o sopra ogni altra cosa
 doversi per se stessa desiderare, asseriscano.
 Propria quindi può dirsi questa dottrina degli
 Stoici, degli Accademici, e de' Peripatetici, giac-
 chè stata egli è già da gran tempo rigettata la
 sentenza di Aristone, di Pirrone, e di Erillo,
 che pure avuto avrebbero un certo diritto di par-
 lar degli ufficj, se lasciato avessero qualche li-
 bertà nella scelta delle cose, onde potersi aprire
 un adito a rintracciar il principio de' doveri. Per
 ora dunque, e in questo tema, ci daremo a seguir
 gli Stoici sopra ogni altro, non già come nudi
 interpreti, ma secondo nostro costume, attignere-
 mo da' loro fonti a giudizio, e ad arbitrio no-
 stro, quanto, e a qual maniera ci parrà a pro-
 posito. Piacemi intanto, giacchè tutto il mio
 trattato versar dovrà intorno a' doveri, definir
 prima, dovere che cosa sia, il che ben mi mara-
 viglio come da Panezio stato sia ommesso. Im-
 perocchè qualunque disputa, che ragionatamente

intraprendesi intorno a qualche argomento, uop'è dedursi dalla definizione, per comprendersi ciò, di che intendasi disputare.

Doppio è de' doveri l'argomento: il fine de' beni riguarda il primo; consiste l'altro ne' precetti, che debbono alle azioni della vita in tutti i suoi periodi servir di norma. I problemi della prima specie sono i seguenti: se tutt'i doveri sieno perfetti; se tra diversi questo a quello prevalga, ed altri di simil fatta. Ma quella parte degli ufficj, che versa ne' precetti, benchè al fine de' beni si appartenga, pure nol mostra a prima giunta, anzi il regolamento del comun vivere riguardar sembra più tosto; e questa appunto dilucidar dovremo in questi libri. Altra divisione fassi ancor de' doveri, mentre alcuno ve ne ha, che dicesi mezzano, alcun altro perfetto. Il dover perfetto, presso i Greci *κατεργασία*, retto, a mio credere potrà chiamarsi da noi, e comune quest'altro da lor chiamato *καδνικον*. La lor definizione è sì fatta, che la rettitudine costituisce per essi un dover perfetto, e dover mezzano è quello, del cui adempimento ragion probabile si possa assegnare. Triplice è dunque, a sentimento di Panezio, l'esame di ogni deliberazione, che imprender si voglia. Il dubbio cade appunto su

l'onestà, o la malvagità di ciò, che a tal esame si sottopone; e nel sospendere questa bilancia, sovente gli animi in sentimenti si dividono opposti. Quindi o ad indagar si fanno diligentemente, o a ponderare, se l'azione, che stassi in bilico ancora, agli agi e a' piaceri della vita; alle facoltà, e alle dovizie; alle fortune, e al potere, onde a loro stessi giovar possano e a' loro attenenti, sia o non sia vantaggiosa; disamina, che a librar i gradi dell'util proprio tutta riducesi. Terzo oggetto di esame è poi il conflitto, in che par che voglia venir l'onesto con quello, che utile apparisca, avvegnachè qualora, mentre a se l'utilità ci rapisce, sembra dall'altra parte che a se l'onestà ci richiami; ne avvien che l'animo resti nel determinarsi dipartito, e in una penosa vicenda di pensieri ondeggiante. In questa divisione (comechè error gravissimo sia delle divisioni il tralasciar qualche cosa) due ne furono omnesse. E ciò appunto, perchè non solo esaminar si suole qual fra due l'onesto, o qual sia il turpe; ma qual ancora fra due onesti partiti, che ci si presentino, sia il più onesto, e parimenti fra due utili, quale il più utile sia. Quindi conoscesi che quell'argomento, da lui creduto triplice, in cinque parti va distribuito. Primieramente

dunque dell' onesto , ma sotto doppio aspetto ; indi dell' utile con pari metodo ; del confronto finalmente tra l' uno e l' altro ci toccherà ragionare .

Pria di tutto la natura ad ogni specie di animali fe dono dell' istinto di guardarsi la vita , e il corpo loro , e quanto sembri nocevole, evitare, quanto al viver necessario, procacciar d'ogni parte, ed apprestare , come il cibo , come il ricovero , come altri di tal sorta provvedimenti . La tendenza inoltre de' due sessi ad unirsi per la propagazion della spèce , e una certa cura de' proprj parti, comune egli è a tutti i viventi . Ma quella , che tra l' uomo e il bruto principal differenza frapponsi , fa che questo tanto muovesi , quanto è dal senso eccitato, acchetandosi a ciò solamente , che vede , e che gli è presente ; pochissimo del passato sollecito , o dell' avvenire . L' uomo poi, ch' è di ragion dotato , per cui gli effetti prevede , le cagioni delle cose discerne, e i progressi e quasi le antecedenti disposizioni non ne ignora , i simili avvenimenti confronta , e col presente l' avvenire unisce e combina ; ponsi facilmente avanti agli occhi il corso di tutta la vita , e i mezzi apparecchia necessari a ben fornirne il viaggio . La natura stessa con la forza della ra-

gione l'uomo all'uomo ed a conversar concilia,
 ed a convivere: singolar tenerezza pria di tutto
 inspira verso la propria prole, e spigne l'uomo
 stesso a cooperarsi, perchè si radunino, e stabil for-
 ma prendano le civili società, e per sì fatti mo-
 tivi a provveder si studj quanto mai ed al man-
 tenimento richieggasi, ed al vitto, nè già di se
 stesso solamente, ma sì bene e della moglie, e
 de' figliuoli di coloro tutti, che cari gli sono, e
 alla cui conservazione provveder è tenuto. Solle-
 citudine egli è questa, che gli animi ben anche sti-
 mola, e rendegli nelle domestiche bisogne di se ste-
 si maggiori. E sopra tutto proprio è dell'uomo il
 ricercare, e l'investigare il vero. E così tutte
 le volte che delle necessarie occupazioni, e di
 altre cure andiamo sgombri, di veder, di ascol-
 tare, ed imparar qualche cosa, tosto desiderio
 ci prende, e la cognizione di oggetti o reconditi,
 o maravigliosi reputiam necessaria alla felicità del-
 la vita. Indi comprendesi che il vero, il sempli-
 ce, lo schietto sien gli obbietti, a' quali vengon
 gli uomini dalla natura portati. A questa brama
 di conoscer la verità, di primato aggiugnesi una
 certa cupidigia, giacchè un animo bennato sde-
 gna ad altri ubbidire, fuorchè a colui, che pre-
 scriva, o insegni, o che con giusto e legittimo

impero ciò, che giovar possa, comandi, dal che nasce la magnanimità; e delle umane cose il disprezzo. Nè già di picciol momento è quella forza della natura, e della ragione, onde l'uom solo tra gli animali sente che cosa sia ordine; che cosa decenza; delle azioni, e delle parole qual sia la misura. Che però di que' medesimi obbietti, che soggiacciono a' sensi, niun altro animale, di sentir la bellezza, la venustà, la simetria delle parti, è capace. La natura poi, e la ragione disposizion sì fatta da' sensi alla mente trasportando, fan che si persuada doversi la bellezza, l'uniformità, l'ordine nelle deliberazioni, e ne' fatti con maggior diligenza osservare, e che si guardi di nulla operar d'indecente, e di effeminato: che anzi in tutte le opinioni, e le azioni sue non ammetter mai un'azione, un pensier capriccioso. Da queste cose appunto quell'onesto, che noi cerchiamo, si compone, e si forma, il quale ancorchè a luce non esca, non però cessa d'esser onesto, e di cui con tutta verità affermiamo, esser di sua natura lodevole, ancorchè da niuno lodato non sia. Eccoti, o figliuol mio, sotto gli occhi le forme e quasi le sembianze dell'onesto, le quali, se cader veramente sotto gli umani sguardi potessero, di mirabil fiamma (co-

me dice Platone) i cuori verso la sapienza accenderebbono. Ma ogni sorte di onesto da una di queste quattro fonti uop' è che derivi. O versa pertanto nella chiara intelligenza, e nell'accurata ricerca del vero; o nel diffonder l'umana società e dando a ciascuno il suo, e stando alla fede de' contratti; o nella grandezza e nel vigore di un animo eccelso ed invitto; o nell'ordine, e nella misura di tutte quelle cose, che si operano, e che si dicono, in che la modestia confiansi, e la temperanza. Or queste quattro virtù, quantunque tra se legate, ed intrecciate, pur tali sono, che da ciascuna le sue diramansi particolari specie di doveri: così da quella parte, che primiera è stata descritta, nella quale la sapienza riponiamo, e la prudenza, siam condotti all'investigazione, e al ritrovamento della verità; operazione propria di virtù sì fatta. Ed in vero tostoche' alcuno a scorgere giugne con evidenza ciò, che verissimo sia in ciascuna cosa, e tostoche' con ingegno, e prontezza somma e a vederne arriva, e a spiegarne la ragione; così costui a buon diritto tener si suole per savissimo, e prudentissimo. Laonde a questa virtù va la verità subordinata, quasi come quella materia, ch'egli

trattar debba, e nella quale si eserciti. Le tre altre virtù poi i necessarj mezzi propongono, da prepararsi e conservarsi quelle cose, dalle quali le azioni tutte della vita dipendono; onde e la società, e l'armonia si mantenga tra gli uomini, e l'eccellenza, e la grandezza dell'animo si nell'augmentar le facoltà, e nel procacciar vantaggi a se stesso, ed a' suoi, si ancora nel saper disprezzare queste cose medesime maggiormente risplenda. L'ordine inoltre, la costanza, e la moderazione, e le virtù di somigliante natura a quella classe di cose appartengonsi, che non la semplice attività della mente, ma una certa esigono ancora energia di operare: imperocchè una cotal moderazione mettendo noi, ed un certo buon ordine nelle azioni della vita, l'onestà, ed il decoro conserveremo.

Or delle quattro parti, nelle quali la natura, e l'essenza dell'onesto abbiain diviso, quella prima, che nella conoscenza della verità consiste, tocca più che ogni altra da vicino l'umana natura. N'è prova il sentirci tratti con forza tutti, e trasportati a desiderar cognizioni, e scienza, in che bello riputiamo il soprastare, e all'incontro a sciagura ci rechiamo e a vergogna il venir meno, l'errare, l'ignorar, l'in,

gannarci. In questo genere è naturale, ed onesto, due vizj vanno schivati; l'uno di non iscambiar per cognite le incognite cose, e così prestarvi temerario consentimento, il qual vizio chiunque vorrà sfuggire (tutti il debbon volere) e tempo e diligenza nel considerar le cose dovrà adoperare. Il secondo vizio osservasi in certuni, che applicazion profondissima, e fatica troppa impiegano in cose oscure e difficili, e quel, ch'è peggior, punto non necessarie. Scansati vizj sì fatti, quanta mai opera e cura in oggetti onesti e di cognizion degni collocherassi, a buon diritto sarà commendevole: tal di G. Sulpicio nell'astrologia l'abbiam udito, e noi stessi di Sesto Pompeo nella geometria, di molti nella dialettica, di più altri nel civil diritto l'abbiam veduto. Facoltà son queste, che l'investigazion del vero han per oggetto, il cui studio per altro, se dalla pratica attività ci distorni; al dovere si oppone. Tutto difatti nell'operare il pregio della virtù consiste, dal che pur tuttavia alzasi sovente la mano, e di volta in volta fassi alle usate applicazioni ritorno. L'attività inoltre della mente, che non sa riposarsi giammai, può ben in astratte speculazioni, anche senza nostra opera, trattenerci. E in verità il pensiero, e l'energia dell'anima tutta o nel

deliberar si occupa intorno alle cose oneste, e che appartengonsi al viver bene e felicemente, o negli studj della scienza, e dell' intelletto. Ma del primo fonte de' doveri omai si è ragionato.

Fra' tre altri poi ampissimo estendesi quell' argomento, che l' umana società, e la comunanza, per dir così, della vita tutta comprende. Due ne sono le parti: la giustizia, nella quale della virtù lo splendore massimamente riluce, che di buoni dà titolo agli uomini, e che alla beneficenza va congiunta; cui ben puossi o di benignità apporre, o di liberalità il nome. Ma il carattere della giustizia primiero è che alcuno ad alcun non nocchia, se non ingloriosamente provocato; indi che delle cose comuni come comuni; delle private servasi come private. Nello stato naturale bensì cosa non evvi di privato dominio, ma divien poi tale o per antica occupazione, come que' paesi, che deserti giacendo, furon posseduti da chi primiero vi sopravvenne una volta; o per vittoria, come i beni, che per diritto di guerra nelle mani cadono del vincitore: o per legge, o per patto, o per condizione, o per sorte; d' onde avviene che l' agro di Arpino detto venne Arpinate; Tuscolano quello de' Tuscolani. Nè dissimile de' privati possedimenti è la ripar-

tigione. Laonde, passate essendo in proprietà di ciascun le cose, ch'eran prima naturalmente comuni, così quella, che ad ognun sia toccata, uop' è che ciascun si ritenga, nè altri può avidamente aspirarvi, che il diritto dell'umana società violato non ne rimanga. Pur siccome (giusta l'ottima sentenza di Platone) non siamo nati a noi soli, ma dell'esser nostro, parte la patria, parte i congiunti, parte ripeton gli amici, e secondo piace agli Stoici, quanto la terra produce, tutto in servizio degli uomini è creato, e gli uomini poi son a vantaggio de' loro simili generati, affinchè eglino tra se, e l'un all'altro possan giovarsi; guida per ciò in questo seguir dobbiam la natura; far copia degli oggetti di comun uso; alternando gli ajuti, dandone, ricevendone: e così della umana società con le arti, con l'opera, con le facoltà restringere i legami.

Fondamento bensì della giustizia è la fede, vale a dir la fermezza, e la veracità de' detti, e delle convenzioni. Dal che (quantunque ciò forse duro alquanto sembrar potrà a taluni, pure osiamo imitar gli Stoici, i quali delle parole ricercano diligentemente l'etimologia) c'induciamo a credere che *fede* dal *farsi* ciò, che si è detto, abbia tratto suo nome. Due sorti vi ha d'ingiu-

stizia: comprendonsi in una quelli, che altrui recano ingiuria; nell'altra coloro, che potendo, non curan rimuoverla da quei tali, cui vien recata. Di fatti chiunque o da ira, o da tal altra passione stimolato, contro di alcuno ingiustamente si scaglia, sembra come se addosso ad un suo compagno avventasse le mani. Quindi colui, che nol difende, nè resiste a quell'ingiuria, purchè il possa; incorre nè più, nè meno nello stesso delitto, che se i genitori, o gli amici, o la patria giunga ad abbandonare. Ed al certo quelle ingiurie, che a fin di nuocere recansi pensatamente, nascono spesse volte da timore, quando quegli, che medita far danno altrui, teme di poter essere prevenuto dal nemico, se egli stesso nol prevenga. Ma la grandissima parte inducesi ad usar d'ingiuria a solo fine di acquistar ciò, che avea desiderato; nella qual malvagità manifestasi apertissima l'avarizia. Avelansi poi le ricchezze sì per gli usi necessarj della vita, sì per goder de' piaceri. Nelle persone più magnanime la cupidigia dell'oro è diretta a conseguir poteri, e mezzi da beneficiare: a qual proposito M. Crasso solea testè affermare di non esser mai soverchio il danaro a colui, che tener volesse nella repubblica il primato, quando i frutti di questo a mantener un esercito,

non bastassero . Seducono altresì i magnifici apparati, ed un tenor di vita opulento e fastoso; d'onde poi avviene che la cupidigia del danaro limiti non conosca . Nè per altro l'industriarsi ad accrescere il proprio patrimonio, senza danneggiar alcuno, merita punto di biasimo: deesi bensì schivar sempre il torto altrui . Ma sovra tutto la più parte vien sedotta a segno di porre in obbligo qualunque idea di giustizia , quando sia caduta nell'ambizion del dominio , degli onori , della gloria . Ed in vero quel detto di Ennio

Nè santo nodo social, nè fede

Ervi nel regno ;

ben più oltre si estende; avvegnachè tutto ciò, ch'è di sua natura sì angusto, da non potervi molti precedere insieme, tal fervida gara il più delle volte accende tra' concorrenti, che il non rompere i santi vincoli della società difficilissimo riesce . Chiaro pur or testimonio ne diede la temerità di G. Cesare , il quale tutte sossopra le divine leggi pose e le umane , per amor di quel principato, di che egli era in suo pensiero pazzamente invaghito . Ed oh quanto in questo genere non è mai molesto, che l'ambizion dell'onore, del dominio, della potenza, della gloria attaccar si soglia il più soven-

te agli animi più generosi, ed a' più splendidi ingegni! Motivo è questo, ond' evitare in sì fatto genere di passione gli eccessi.

Ma in ogni specie d'ingiustizia rilieva moltissimo, se l'ingiuria vien fatta nel momento di un'agitazion d'animo, che le più volte suol esser breve e di poca durata, o pure, se a ragion veduta e con premeditazione: avvegnachè que' colpi, che in subitaneo trasporto si avventano, di quegli altri, che appostati e preparati si dirizzano, feriscono più leggiermente. E intorno al recarsi altrui ingiuria omai si è detto tanto che basta.

Molte poi soglion essere le cagioni, per cui omettesi l'altrui difesa, e questo dover si trascura. Imperocchè avviene o che non abbiasi talento d'incontrar inimicizie, fatiche, o interesse, o vero perchè dalla indolenza, dalla pigrizia, dall'oscitanza, o che da certi particolari impegni, o da certe occupazioni uom trovisi per tal maniera impedito, che sostenga di abbandonar coloro, cui difender dovrebbe. E pur qui accade esaminare, se per avventura il detto di Platone intorno a' Filosofi senza non appresti sufficiente, che questi cioè, tutti assorti nell'investigazion del vero, dal disprezzo, e dal tener per nulla quelle cose, onde la più parte degli uomini struggesi

di bramosia; e ne suol venire alle mani, titolo ottengono di giusti. Evitano in effetto costoro un genere d'ingiustizia nell'astenersi dal portar ingiurie e danni ad alcuno, ed inciampan nell'altro. Nell'impegno perciò di apprendere tutti immersi, abbandonan coloro, a' quali di difesa son debitori. Giugnesi fino a portar parere, non dover essi; se non astretti da forza, ne' pubblici affari porre le mani: e pure più sarebbe all'equità conforme, se di lor grado il facessero. Imperocchè quello stesso, che rettamente si adopera, in tanto merita nome di giusto, in quanto sia volontario.

Ci ha inoltre alcuni, che o per impegno di guardar le proprie sostanze, o per una certa avversione per gli altri uomini, vantar sogliono di badare a' fatti loro, per non parere di far torto ad alcuno: torna qui che schivando uno scoglio, rompon nell'altro. E non desertan costoro dalla vita sociale, quando niun pensiero, niun' opera, facoltà niuna al comun bene contribuiscono?

Avenlo pertanto, dopo proposte due sorti d'ingiustizia, dell'una, e dell'altra aggiunti i motivi, e prima que' principj stabiliti, che della giustizia forman la base, agevol cosa fia il giudicar quali di ciascun tempo sieno i doveri, se pur di noi stessi amor soverchio non ci accechi.

Imperocchè è ben difficil cosa il prender pensiere dell' altrui; quantunque il terenziano Cremete

Quanto può dirsi umano, a se non crede

Estraneo mai.

Ma perchè idea abbiain più viva, e più gagliarda sensazion delle cose, che o prospere, o contrarie a noi stessi accadono, che non delle altrui, le quali come poste in gran lontananza riguardiamo; nasce perciò ben differente giudizio tra quelle, e le nostre. Ottimo quindi è il precetto di coloro, che vietano di operar nulla, tosto che dubbiezza sorga, se giusto, o ingiusto sia. Conciossiachè la giustizia salta per se stessa agli occhi, la dubbiezza dà un certo indizio che uom sia tentato a dipartirsene.

Ma circostanze incontransi spesso, nelle quali le cose stesse, che sembrano d' uom giusto, e di tale, cui chiamiam da bene, degnissime; si cambiano, e volgonsi dal rovescio: così il restituire il deposito, l' attener la promessa, e quanto appartien si alla verità, ed alla fede, son cose, che trapassarsi, e non adempiersi giusto riesce talvolta. N' è ragione appunto il doverle a quelle norme di giustizia adattare, che da principio ho proposte; di non recarsi primieramente nocumento ad alcuno, di servir poscia al comune vantag-

gio. Varia col variar delle circostanze anche il dovere, nè rimansi perpetuamente lo stesso. Un impegno può ben darsi, ed una convenzione, della quale non util riesca l'adempimento, sia a chi l'abbia promessa, sia a chi l'abbia accettata. Che se Nettuno, come leggesi nelle favole, la promessa fatta a Teseo non avesse attenuta; Teseo del figliuolo Ippolito non sarebbe rimasto privo. Terzo de' suoi voti, come sta scritto, sopravvanzava questo, del quale, trasportato dall'ira, nella morte d' Ippolito, chiese l' adempimento: Abi che l' averlo, impetrato, lo immerse in acerbissimo lutto! Non, van dunque disimpegnate le promesse, o qualora non utili tornino al creditore, o qualora a te stesso più nocciano di quel, che non giovino a lui. Oppansi ancora al dovere il non preferire il più al meno, come se avendo promesso ad alcuno di accorrergli pronto avvocato al luogo della contesa, e un tuo figliuolo intanto cominciasse ad infermar gravemente, il non adempiere allora la tua promessa, d' esser contravenuto al dovere, non ti farà reo; dal dovere più tosto si dipartirebbe quell' altro, se dell' essergli venuto meno ti lamentasse. Chi poi non conosce non doversi attender quelle, che da timor costretto, che da frode sedotto abbia talun

pronunciate? La più parte di queste dall' autorità pretoria; alcune altre dalle leggi vengon disciolte.

Ingiurie havvi ancora frequenti, nate da una certa cavillazione, e da una troppo astuta, ma pur maliziosa interpretazion della legge, indi quel detto, *summum jus, summa injuria*, va per la bocca di tutti, passato omai in proverbio. In questo genere anche ne' pubblici impieghi di molte ingiustizie si commettono: così quegli, che avendo col nemico una tregua stabilita di trenta giorni, faceasi lecito di saccheggiar nottetempo le campagne; perchè l'armistizio restava convenuto pe' giorni, non per le notti. Nè certamente è lodevole il nostro Q. Fabio Labeone, se pur è vero, o altri chiunque stato sia (mentre tanto io ne so, quanto ne ho udito) il quale destinato arbitro dal Senato per affar di confini tra quei di Nola e di Napoli, portatosi sul luogo, agli uni, e agli altri tenne in disparte ragionamento; ondè nulla cupidamente, nè troppo avidamente operassero, e che retrocedere piacesse lor meglio, anzichè avanzarsi. Così nel fatto avendo le due parti eseguito, lasciata fu nel bel mezzo una certa porzion di terreno. Pose dunque i termini a' lor confini là donde essi eransi dipartiti, ed il lasciato inframnesso spazio al roman popolo aggin-

dicò: Ingannare chiamasi ciò veramente, non giudicare... Uopo è quindi in ogni incontro fuggir sottigliezza sì fatta.

Esistono inoltre alcuni doveri, da osservarsi contro di coloro, che ti abbiano ingiuriato. Ha sue leggi la vendetta, e la punizione. Nè saprei se il pentimento del provocatore per le recate ingiurie, sia pur bastevole a far che in avvenire egli stesso simile error non commetta, e che sien gli altri nel recarne più ritenuti.

E nella repubblica i diritti della guerra sopra tutto sostener conviene. Imperocchè essendo del combattere due le maniere, una colla disputa, l'altra con la forza, e dell'uom la prima, delle fiere propria essendo la seconda; a questa uop'è ricorrere, se quando usar di quella non sia permesso. Deesi quindi venir a guerra ad intendimento di poter da ingiuria immuni, vivere in pace. Riportata poi la vittoria, conservat debbonsi coloro, che nè crudeli furono nel guerreggiar, nè feroci, come da' nostri antichi i Tuscolani, gli Equi, i Volsci, i Sabini, gli Ernici ammessi fin vennero alla romana cittadinanza; ma Cartagine, e Numanzia da lor furono da' fondamenti schiantate. Non così avrei volute di Corinto; credo bensì che qualche ragione vegli ab-

bia indotti, massime l'opportunità del sifo; onde di luogo stesso esser non potesse una volta o l'altra d'incitamento a muover guerra. Certo che una sincera pace va sempre secondo mio giudizio preferita. Che se allora si fosse fatto a mio modo; oh! sì che se non l'ottima, una qualche forma di quella repubblica, che omai più non esiste, reggersi vedremmo ancora. E siccome deesi usar il conveniente verso coloro, che vinti stati son con la forza, così quegli altri, che, deposte le arme, la fede imploreranno de' generali, quantunque le macchine battute ne abbian le mura, meritau d'essere accettati. Anzi in ciò tanto fu presso i nostri la giustizia rispettata, che quelli, i quali qualche città, o nazione, vinte in guerra, riceveano sotto la lor fede, giusta l'usanza de' maggiori, i protettori ne divenivano.

Ed in vero l'equità della guerra nel diritto feziale del roman popolo di una maniera inviolabile vien prescritta. Di che si può comprendere, guerra non darsi giusta, che o dopo chiesto de' danni il risarcimento non intraprendasi, o che da solenne intima preceduta non sia. Pompilio governava da generale una provincia, nel cui esercito un figliuol di Catone al trattar delle prime arme addestravasi. Or, sembrando a Pompilio

opportuno il congedar una legione; al figliuol di Catone ancora, che in quella appunto militava; diè suo congedo. Ma essendosi costui per militar talento nell'armata rimaso, scrisse Catone a Pomilio che, quando mai permettea che il figliuol suo nell'esercito si fosse restato, obbligar lo volesse a rinnovar il giuramento della milizia, giacchè, sciolto il primo, più non potea legittimamente pugar co' nemici. Tanto l'osservanza de' diritti della guerra era allora gelosa! Di M. Catone il vecchio leggesi l'epistola a Marco suo figliuolo, nella quale scrive aver inteso ch'egli stato era congedato dal consolo, mentre in Macedonia nella guerra contra Perseo da soldato serviva. Lo ammonisce quindi a guardarsi dal venire a giornata, affermando non aver diritto di pugar col nemico chiunque più soldato non fosse.

Avvertir piacemi inoltre che colui, il quale con giusto nome dovrebbe dirsi *nemico*, chiamato venisse *oste*, mitigando con la *urbanità* del vocabolo l'asprezza del significato; perchè presso i nostri maggiori, colui appellavasi *oste*, che da noi forestiere addimandasi. Ne porgono indizio le dodici tavole: *O il giorno stabilito con l'oste*. Ed in un altro luogo: *L'azione contra l'oste è perpetua*

tua. Qual cosa può aggiugnersi a sì fatta mansuetudine? Nome adattar così moderato a colui, col quale stai guerreggiando? Benchè sia pur vero che il corso degli anni abbia omai renduto più aspro un simil vocabolo, giacchè dall'indicar talun forestiere si è allontanato, e a dinotar propriamente un uomo, che si armi ad offesa, confinasi omai. Quando poi contendesi dell'impero, e marzial gloria si cerca, bisogna pur tuttavia che interpongansi quelle cagioni medesime, che poco prima ho esposte, come legittimo a muover guerra. Ma con minor acerbità son quelle guerre da condursi, alle quali obbietto la gloria sia dell'impero. Giacchè, siccome diversamente contendiamo con un cittadino, quando ci sia nemico; diversamente quando ci sia competitore: niensi con l'uno a conflitto di onori, e di dignità; di vita, e di fama con l'altro: così è avvenuto che co' Celtiberi, e co' Cimbri, come con nemici guerreggiavasi per decidersi, qual delle due nazioni dovesse, regnar non già, ma sussistere; co' Latini poi, co' Sabini, co' Sanniti, co' Cartaginesi, con Pirro si contendea dell'impero. I Cartaginesi violatori de' patti, Annibale crudele, gli altri più giusti. Famosi di fatti son que' detti di Pirro nella restituzion de' prigionieri.

Oro per me non chieggió ; e non di prezzo
 Aido son ; a mercar qui non venni
 Con l'arme in man ; sì a guerreggiar con l'arme.
 Di nostre vite omai d' ambe le parti
 Faccia al ferro , non l' oro , aspro cimento .
 Arbitra mè sul trono , o voi la sorte
 Voglia innalzar , tra noi valor decida .
 Pur questo ascolta , o messo : in cuor mi siede
 Largo di libertà farmi a coloro ,
 Al cui valor volle de l' arme il fato
 Largo mostrarsi , in risparmiar la vita ;
 Gratuito don deh ! ricondar vi piaccia
 Vostri prigion : gli dono a voi ; de' sommi
 Propizj Numi col favor : partite .

Regia veramente e della stirpe degli Eacidi
 degnissima sentenza ! Ed inoltre se qualche pri-
 vato uomo , dalla circostanza costretto , promessa
 alcuna abbia fatta al nemico , anche in questa
 osservar dee la fede . Così nella prima guerra pu-
 nica Regolo , caduto in mano de' Cartaginesi ,
 stato essendo a Roma spedito per la permuta
 de' prigion , dato il giuramento di ritornarsene ,
 pria di tutto , come fu giunto , di non doversi
 questi restituire aprì il suo voto in Senato . I
 congiunti poi , e gli amici , a ritenerlo sforzan-
 dosi , di tornar al supplizio amò più tosto , che

di venir meno della fede data al nemico.

Quindi nella seconda punica guerra, dopo la giornata di Canne, mandò Annibale a Roma ben dieci, stretti da giuramento a dover a lui ritornare, qualora non ottenessero de' prigionieri il riscatto. I censori tutti quelli, che spergiurato avevano, per tutta la vita loro di cittadinanza privarono; non men che quell'altro, che la colpevol frode di render vano il giuramento avea inventata.

Uscito costui del campo, col permesso d'Annibale, ritornò poco di poi, non so qual dimenticanza allegando. Fuori quindi nuovamente venendo dagli alloggiamenti, credeasi dal giuramento prosciolto, ed era nell'apparenza; non già nella sostanza. Sempre pertanto nel mantener la fede dei badare a ciò, che abbj con la mente inteso, non a quello, che abbj proferito con le parole. Grandissimo esempio di giustizia verso il nemico ci è stato ancora da' nostri maggiori lasciato, quando un disertor di Pirro si fe avanti al Senato, impegnandosi ad avvelenare il re, e ad ucciderlo. Il Senato, e G. Fabrizio, quel disertore allo stesso Pirro consegnarono. Così usando, nè approvar pure seppero di un nemico e possente e provocatore, a costo di una scelleraggine, la morte.

De' doveri della guerra basti omai quanto si è ragionato. Rammenterem ora doverci la giustizia anco verso la gente d'infimo stato conservare. Infima è la condizione, e la fortuna de' servi, intorno a' quali savia è la sentenza di color, che insegnano come di mercenarj doverne usare. Se n'esiga l'opera, si somministri il giusto.

Or in due guise potendosi recar altrui ingiuria, vale a dire o con la violenza, o con la frode; questa sembra quasi un attributo della volpe, quella del leone, qualità l'una, e l'altra dall'uomo alienissime: ma la frode, degna al certo di abborrimento maggiore. Pur fra tutte le ingiustizie niuna ce ne ha più capitale, che quella di coloro, i quali, quando più ingannano, fanno di operar in guisa, che l'apparenza di uomini da bene allora appunto affettano maggiormente. Della giustizia fin qui.

Procedasi (come già era preposto) a parlare della beneficenza, e della liberalità: della quale certamente nulla vi ha, che alla natura sia più confacente. Pure esige molte modificazioni. E pria di tutto vuolsi osservare che la generosità non rechi pregiudizio nè a quegli stessi, co' quali vogliam comparir generosi, nè agli altri: è poi da badarsi che la generosità non ecceda.

le facoltà; inoltre che il dono adegni la be-
hemenza di ciascuno. E' questa la base della giu-
stizia, alla cui norma tutti debbonsi adattare i
doveri. Imperocchè coloro, che faccian dono al-
trui di ciò, che torna in danno di quello stesso,
ent vorrebber giovare; non benefici, nè liberali,
ma perniciosi adulatori debbonsi giudicare; e
quegli altri, i quali noccono ad uno, per usar di
liberalità con un altro, commettono l'ingiustizia
medesima, che se si appropriasser l'altrui.

Molti ci ha difatti, che per sola ostenta-
zione di splendidezza e di magnificenza involand
a questi, per largheggiar con quegli altri. E co-
storo credono dover comparire benefici verso i lo-
ro amici, quando gli arricchiscano, come che
sia. Ma si fatto operare tanto dal dover disco-
stasi, che anzi nulla evvi, che più al dover
stesso si opponga. Uop'è dunque badare ad usar
di quella tale liberalità, che giovi agli amici,
noccia a niuno. Quindi quel togliere il danaro a'
legittimi possessori, per darne ad altri, come
usavano L. Silla, e G. Cesare, non dee vantar
nome di liberalità: giacchè niuna azione può
meritarlo, quando giusta insieme non sia.

In secondo luogo vuolsi evitare che la gene-
rosità le facoltà non ecceda: avvegnachè coloro;

è quali vogliono esser più liberali, di quanto non comportano le proprie sostanze, pria di tutto nella taccia incorrono d'ingiusti verso quelli, che lor da vicino appartengono. E non avvien così forse quando agli estraanei i beni trasferiscono, che a quelli giusto sarebbe somministrarsi e lasciarsi? Va bensì il più delle volte a sì fatta liberalità unita la cupidigia di rapire ed usurpar l'altrui, per aver capimento di largheggiare. E' da osservarsi ancora che molti non tanto son liberali per natura, quanto perchè spinti da una certa vanagloria di comparir benefici, onde molte cose fanno, le quali sembra che più da ostentazion partano, che da buon volere. Or simulazion sì fatta, anzichè con la liberalità, e con l'onestà, con una vanità pomposa più strettamente si accoppia.

Il terzo requisito esige che nel beneficio la scelta al merito sappia adattarsi, ed in questo da riguardar sono e i costumi del soggetto, che vuolsi beneficiare, e l'animo di lui, e le relazioni, e i gradi di unione con noi, e tutto quello, che già prima a nostro pro abbia operato. Requisiti, che tutti unitamente bramerebbesi che concorressero: e se no, quanto più motivi e più rilevanti cospirano, tanto maggiormente dovranno preponderare.

E siccome con uomini perfetti non vivesi, nè pienamente sapienti, ma con sì fatti, ne' quali è assai, se di virtù qualche ombra trasparisca, stimo dover anche avvertire di non doversi affatto trascurar chiunque, qualche indizio di virtù presenti. Anzi tanto maggiormente è da onorarsi ciascuno, quanto maggiormente di queste più miti virtù si adorni, di modestia cioè di temperanza, e di quella stessa giustizia, di cui già molte cose dette abbiamo sinora. Imperocchè l'intrepidezza, e il coraggio in uom nè perfetto, nè savio, facilmente in troppa fervidezza trascorrono; quelle virtù all'incontro sembra che all' nom da bene si adattino più da vicino. Vaglia ciò, pe' costumi.

Passando poi alla benevolenza, che abbia verso di noi taluno, primo egli è tra doveri il compensare con maggior gratitudine l'affetto maggiore: ma la benevolenza non già, come i fanciulli sogliono, da un certo passeggero trasporto di amorevolezza; dalla fermezza anzi, e dalla costanza va conosciuta. Se poi tali sieno i meriti altrui, che non trattisi di prevenire, ma di restituire il beneficio; d'una certa maggior cura fa d'uopo allora, perciocchè dovere non evvi tanto necessario, quanto quello di rendere il ben ricevuto.

Che se insegna Esiodo di restituir con usura, purchè il possi, le cose, che in prestito avrai tolte, che dovrà poi dirsi, quando con beneficj stati siam prevenuti? Non dobbiam forse imitare le fertili campagne, che rendono assai più di quanto non ricevettero? Ed in vero se non esitiam punto nel beneficar coloro, che speriamo poterci esser utili in avvenire, quali non è dover mostrarci verso quelli, che già utili stati sono? Due sorti di liberalità si distinguono; una nel compartire, l'altra nel restituire il beneficio; il compartirlo o no, dal nostro arbitrio dipende; di non renderlo bensì disdicesi ad uomo onesto, salvochè farlo senz'altrui danno gli si permetta.

Distinguersi fa mestieri ancora la qualità de' ricevuti beneficj, nè v'ha dubbio che ad un favor sommo somma grazia si debba; nel che ben è vero doversi pria di tutto ponderare, con quale animo, con qual impegno, con quale affetto quel tale ce l'abbia compartito. Conciossiachè molti s'incontrano, che molte cose fanno all'impazzata senza discernimento, o da una specie di malattia d'indistinta prodigalità, o da un repentino impeto dell'animo loro, quasi dallo spirar di un vento, sospinti: ond'è che il valore di be-

neficj sì fatti non è da venir a prova con quelli, cui giudizio, riflessione, e fermezza abbia compartiti. Ma se nell' allogar il beneficio, o nel rendere il ben ricevuto eguali sieno gli altri requisiti, principal dovere egli è il prestar a ciascuno tanto maggior sovvenimento, quanto quegli bisogno ne abbia maggiore. E pur la più parte procede in ciò tutto all' opposto; giacchè a colui appunto, dal quale abbian molto da sperare, comechè egli di nulla abbisogni, ogni maniera di servigj a prestar si affaticano.

Or la società, e l' alleanza tra gli uomini ottimamente si conserverà, se pur i vincoli, rispettivi di ciascuno, i gradi regoleranno della sociale beneficenza. Ma quali sieno i naturali principj della comunanza, e della società umana, da più alta origine sembra doversi ripetere. Il primo è per avventura quello, che scorgesi nella società di tutto l' uman genere. Il suo legame dalla ragione vien formato, e dal discorso, che insegnando, imparando, comunicando le idee, disputandone, decidendone, accorda gli uomini tra loro, e in una certa natural socievolezza gli unisce. Nè ci ha carattere, che più distintamente ci allontani dalla natura delle fiere, nelle quali ben diciam sovente trovarsi la fortezza, come

ne' cavalli, e ne' lioni; della giustizia poi, della rettitudine, della bontà dir non possiamo altrettanto, perchè di ragion privi e di discorso. Ed in vero la società, che ampissimamente abbraccia gli uomini fra loro, e tutti con tutti, è quella, nella quale di tutte le cose, che al comun uso degli uomini stessi generò natura, deesi la comunità conservare, onde quelle, che dalle leggi, e dal diritto civile sono designate, posseggansi, come trovasi stabilito, e tra queste medesime le altre poi tengansi, come prescrive il greco proverbio: *tutto fra gli amici è comune*. Sembrano bensì comuni tra gli uomini le cose di quella classe, che da Ennio specificata in un sol caso, può a moltissimi adattarsi.

Uom, che cortese sul sentier rimetta

Il travato peregrin, somiglia

Quasi a colui, che l'altrui face accenda

Con la sua face, nè però di lume

Privo ei riman, mentre il comparte altrui.

Con questo solo esempio vuol egli intendere che quanto prestar si può senza propio danno, dar si debba anche ad uom sconosciuto. Dal che deducesi diritti esser comuni; il non proibir-
si l'uso dell'acqua corrente, il permettere che altri, se il voglia, accenda il suo al nostro fuo-

co; il suggerire ad uom dubbioso un consiglio fedele; cose tutte utili a chi le riceve, a chi le dà non moleste. Per lo che e di queste massime usar bisogna, ed apportar sempre qualche aumento alla massa de' comuni vantaggi. Ma perchè le facoltà de' privati son piceole, infinita all'opposto è la moltitudine di coloro, che di sì fatte cose abbisognano: la liberalità a tutti indistintamente dovuta, limitar deesi a quel fine d'Ennio;

Nè però di lume

Privo ci riman mentre il comparte altrui:
affinchè il poter non ci manchi da largheggiar co' nostri.

Della umana società molti son poi i gradi, E per non trattenerci intorno a quella, che limiti non conosce, tatto l'uman genere abbracciando; più vicina è l'altra della gente, della nazione, del linguaggio medesimo, onde gli uomini fra loro congiungonsi principalmente. Intimità ancor maggiore passa tra quelli della città stessa. Ben vi ha di molte cose comuni a' cittadini tra loro; il foro, i tempj, i portici, le strade, le leggi, i diritti, i giudizj, i suffragj, le attinenze inoltre; e le familiarità, e molti affari, e molte relazioni con molti contratte. Più saldo è bensì

il vincolo della società tra' congiunti: giacchè di quella immensa catena, che tutto avvince il genere umano, un anello forma più stretto e vicino. Essendo in effetti comune per natura agli animali lo stimolo a propagarsi; la stessa conjugal società è fra tutte la prima: prossima a questa quella de' figliuoli, quindi l'unità della famiglia, l'accunamento di tutte le cose. Nè altro germe una città riconosce, e quasi può dirsi il semenzajo di una repubblica. Sieguono i legami tra' fratelli, poscia tra' cugini, primi e secondi, che in una sola casa non potendosi omai restringere, in altre, quasi come tante colonie, si diramano. Succedonsi ancora altri maritaggi ed affinità, onde poi più altri congiunti. E questa propagazione e discendenza è l'origine delle repubbliche. Ma la congiunzion del sangue co' nodi lega gli uomini della benevolenza e dell'amore, essendo un gran che quell'aver i medesimi sacrificj, comuni aver sino i sepolcri.

Pure fra tutte le società niuna n' esiste più nobile, niuna più solida di quella, che uomini da bene, di somigliante indole, famigliarmente fra lor congiunti, compongono. E n' è cagione che quell'onesto (di che ci accade parlar sovente) anco in altri vagheggiato, pur ci commuove, e

amici a colui ci rende, nel quale sembraci che risieda. E quantunque ogni sorta di virtù a sé ci attragga, e faccia sì che coloro, in chi ci avvisiam che si chfuda, ci divengan cari; pure un pregio è questo alla giustizia, e alla liberalità proprio per eccellenza. E che mai può immaginarsi, a conciliar amore ed unione più adatto, che la somiglianza negli onesti costumi? Imperocchè in quelle persone, nelle quali incontransi i medesimi affetti, le inclinazioni medesime, in esse appunto avviene che l'un dell'altro nè più nè meno che di se stesso prenda diletto, e avverasi quello, che ultimo grado dell'amicizia riputossi da Pitagora, che di molti cioè, un esser solo si componesse. Grande è altresì quella unione, che intrecciasi per beneficj reciprocamente dati e ricevuti. Scambievoli essendo questi e graditi, coloro, tra' quali ricambiansi, di saldo nodo ne restano avvinti.

Quando poi alfine ogni cosa avrai con la ragione e con l'animo diligentemente percorso, niuna fra tutte le altre ravviserai società più augusta, niuna più cara di quella, che ciascun di noi alla repubblica unisce. Cari sono i genitori; cari i figliuoli, i congiunti, i famigliari, ma gli amori tutti di tutti gli obbietti abbraccia la

patria sola: per la qual cosa, evvi uom da bene, ch' esitar possa di affrontar la morte, se ciò sia per giovarle? Quindi risulta più detestabile l'empietà di costoro, che la patria con ogni sorta di scelleragini lacerarano, e in abatterla da fondamenti tutti si occuparano, ed occupansi tuttavia. Che, se qualche esame, e paragon voglia farsi, onde conoscere a qual obbietto doverci astringen maggiori; vanno innanzi ad ogni altro la patria, e i genitori, a' cui benefiej siamo in sommo grado tenuti; vengon di poi immediati i figliuoli; e tutta la famiglia, la quale in noi soli tien rivolti gli sguardi, nè altrove ritrovar potrebbe altro asilo: quindi i congiunti, che ben si accordan con noi, co' quali per altro comune il più delle volte abbiain la fortuna. Nasce da ciò che i soccorsi necessarij al vivere dobbiamo principalmente a coloro, che ho poc' anzi nominato: e certo che il vivere ed il vitto comune, le massime, i discorsi, d' esortazioni, i conforti, e talvolta i rimproveri ancora nelle amicizie massimamente trionfano. Quell' amicizia in somma gioconda è sovra ogni altra, che dalla somiglianza de' costumi vien conciliata.

Ma tutti nel prestare sì fatti officj, fa mestieri osservar ciò, di che ciascuno principal-

mente abbisogni, e ciò, che aucto senza di noi
 o possa conseguir, o non possa. I gradi quindi
 delle attinenze con quelle delle circostanze non
 sempre correranno del pari. Officj vi sono, che
 ad altri, più che ad altri si deggiano, e così
 sul momento del raccolto, accorrerai più presto
 ad ajutar il vicino, che il fratello, o il familiare.
 Se poi penda in gindizio una lite; corri in dife-
 sa del congiunto, e dell'amico, anzi che del
 vicino. Sì fatte cose dunque e simili altre in
 ogni ufficio convien riguardare da tutti i lati, ed
 acquistar così la pratica, e l'esercizio; che ren-
 der ci possa giusti calcolatori sul conto de' do-
 veri, talchè, aggiugnendo e sottraendo, veg-
 gasi, d'onde seaturisce la rata, che si deve a
 ciascuno.

Pur siccome nè i medici, nè i generali, nè
 gli oratori, benchè appresi i precetti abbian del-
 l'arte, nulla senza l'uso e l'esercizio conseguir
 possono, che degno di gran lode riesca; così
 ancora dell'adempimento de' doveri ben s'inse-
 gnano, come da noi si sta eseguendo, i precet-
 ti; ma la gravità dell'argomento uso parimenti
 esige, ed esercizio. E già da quelle cose, che
 comprendonsi nel diritto dell'umana società, co-
 me traggasi l'onesto, onde il dover si compone,

tanto omai, che basta, si è da noi ragionato..

Proposte le quattro fonti, d'onde l'onestà deriva e il dovere, comprendesi splendidissime sfogorar quelle azioni, che con grande e sublime animo, delle umane cose dispregiatore, vengono eseguite. Quello pertanto, che nello svillaneggiare primo corre alla bocca, togliesi principalmente da rimproveri simili a questi, se pur abbia luogo:

Voi giovani, di donna un cor chiadete;

Quell' amazone chiude un cor d' eroe.

O se altri di tal fatta:

Cedi non di sudor molli e di sangue,

O Salmace, le spoglie.

All'incontro in fatto di lodi le imprese, che con magnanimità, con forza, con isplendore si son recate a fine, non so come vengono quasi a piena bocca più altamente celebrate. Quindi Maratone, Salamina, Platea, le Termopile, Leutri vasto campo aprono agli oratori. Quindi il nostro Coclite, quindi i Decj, quindi Gneo, e P. Scipione, quindi M. Marcello, ed altri innumerevoli; sopra tutto poi lo stesso popolo romano per magnanimità oltre ogni altro s'innalza. E dal vedersi il più delle volte le statue stesse in guerriero abbigliamento, l'ambizion della gloria militare fassi ancor manifesta.

Ma quella elevazion di animo, che ammirasi ne' cimenti, e nelle fatiche, se dalla giustizia va disgiunta, e pugna non già per la comun salvezza, ma pe' propj vantaggi, degenera in viziosa. Il pagnar così non solo alla virtù non appartensi, ma sì bene alla fierezza, di ogni umano sentimento conculcatrice. Lodevolmente quindi gli Stoici la fortezza definiscono, dicendo esser quella virtù, che dell'equità combatte in difesa. E però niuno, che gloria di fortezza per via d'insidie, e d'inganni abbia usurpata, lode ne ha conseguito, giacchè onore non evvi, dove manca giustizia. Celebre per tal motivo è quella sentenza di Platone. Non solo (ei dice) ogni scienza, che dalla giustizia si discosta, astuzia più, che sapienza chiamar si vuole; ma ben anco un animo sprezzator di cimenti, se dalla sua privata cupidigia, non da quella del comun vantaggio venga sospinto; più di temerità nome acquistasi, che di fortezza. Vogliam dunque che i forti, e i magnanimi buoni e schietti sieno insieme; della verità amici, e fallaci non mai; le quali prerogative dal seno stesso della giustizia scaturiscono.

Evvi bensì di odioso, che in mezzo a così fatta elevazione, e magnanimità assai facilmente

la pertinacia, e l'ambizion troppa di principato vedesi germogliare. Siccome di fatti abbiám da Platone, tutta l'educazione degli Spartani esser diretta ad accender in loro la cupidigia di vincere: così avviene che quanto mai uno più sovra- sta nella grandezza dell'animo, tanto più vien divorato dal desiderio di farsi primo, o anzi solo fra tutti. Or è assai difficile che, mentre tutti desidero di sorpassare, quell'equità conservi, che alla giustizia va unita inseparabilmente. Indi avviene che di tal sorta uomini nè in disputa alcuna, nè in alcun pubblico e legittimo diritto tollerino venir superati: stanno essi il più sovente nella repubblica a far i largheggiatori, e i capi di partito, onde accumular mezzi efficacissimi da prevalere, e rendersi più con la forza superiori agli altri, che con la giustizia eguali. Ma quanto ciò è più difficile, altrettanto è più illustre; circostanza non essendovi alcuna, in che la giustizia possa mettersi dall'un de' lati.

Forti dunque e magnanimi son da riputarsi non coloro, che recan l'ipigiuria, ma sì coloro, che la respingono. La verace intanto e ben consigliata magnanimità quell'onesto, cui natura con sommo studio siegue, ne' fatti, non già nella gloria estima riposto, e meglio meritar ama, che ostentare.

il primato. Ed in vero chiunque dal falso voto dell' imperita moltitudine vuol dipendere, tra grand' uomini non merita annoverarsi. Facilissimo è senza dubbio verso le ingiustizie il pendio ad uom, che da un animo, troppo di alterezza gonfio, e troppo di gloria vago, vi sia sospinto. Pendio certamente lubrico, giacchè appena ritrovasi chi, dopo aver sostenute fatiche, ed incontrati pericoli, alla gloria, come al guiderdone delle sue imprese, di agognar non si curi.

Un'anima forte e grande da due caratteri scolpitamente distinguesi sopra tutto: riponsi il primo nel disprezzo degli esterni obbietti, su la persuasione che nulla fuorchè l' onesto, e il decoroso, convien che un uomo ammiri, o desideri, o con trasporto appetisca, e che nè da un altr' uomo, nè da passion violenta, nè da fortuna resti sopraffatto. Il carattere secondo è poi che, un cuore avendo così disposto, come sopra si è detto, grandi e al maggior segno utili azioni intraprenda, ma di somma difficoltà e di fatiche piene insieme e di pericoli non men della vita stessa, che di più cose alla vita appartenenti.

Tutto di questi due caratteri lo splendor, la grandezza, e vi aggiungo l' utilità ancora, nel secondo risiede; la cagione bensì, e il principio,

che forma i grandi uomini, stassi nel primo. Avvegnachè questo contien ciò, che rende gli animi egrègi, e delle umane cose non curanti. Ben da due segni scorgesi sentimento sì fatto; se buono cioè giudichi soltanto quel, che sia onesto, e se da' legami delle passioni ten vivi spedito. Imperocchè tener quelle cose a vile, ch' esimie a' più sembrano, ed insigni, e con occhio di disprezzo stabilmente e costantemente riguardarle, propio egli è di un animo forte ed intrepido: quelle poi all'incontro, che aspre sembrano, e che frequenti e varie nel giro della vita, e delle umane vicende si succedono, saper sì fattamente sostenere, che nulla dallo stato della natura, nulla dalla dignità di sapiente dipartir ti facciano; oh! questo sì che di maschio coraggio, e di egregia costanza aggiugne lode.

Or non ben accordasi che uom, cui non abbatte il timore, abbatta la cupidigia, nè che colui, il quale è durato invincibile alla fatica, vinto sia dalla voluttà. Laonde e questa è da evitarsi, e la cupidigia del denaro è da fuggirsi; nulla essendovi, che tanto angusto, e tanto picciol cuore dinoti, quanto l'amor delle dovizie: nulla più onorevole, e più magnifico, quanto lo sprezzar il danaro, non possedendone; impiegarlo in bene-

ficienze, e liberalità, se mai ne possiedi. Da troppa ambizion di gloria, come testè ho ragionato, dobbiam guardarci altresì. E come no, se questa di quella libertà ci priva, per conservar la quale gli uomini magnanimi tutta impiegar debbono la loro energia? Nè già le cariche ambir debbonsi, che anzi o non accettarsi talvolta, o talvolta deporsi.

Vuolsi inoltre d'ogni tumultuoso affetto tener l'animo sgombro, sia da cupidigia, e da timore; sia d'abbattimento e da sensuali affetti, e da iracundia: onde la tranquillità ottengasi, e la serenità, che mena seco non men un costante, che un dignitoso contegno. Ma vi sono, e furon parecchi, i quali a quella tranquillità, di che parlo, ardentemente agognando, si son rimossi da' pubblici affari, e al porto della quiete riparati. Tra questi e filosofi di chiaro nome, e di quelli di prim'ordine, ed alcuni severi uomini e gravi non han del popolo, nè de' principi potuto comportar i costumi: e si dieder taluni a vivere nelle campagne, godendo di lor private sostanze. Non altro costor si proposero, che il sistema de' regi, di non abbisognar di nulla, di non ubbidire ad alcuno, di usar di una libertà pienissima, la quale importa viver così, come più ti piaccia.

Quindi comune essendo tenor sì fatto di vita e a coloro, che di potenza son vaghi, e a quelli, che ho detto esser vaghi di quiete, ne avviene che i primi credono poterne venire a capo, se grandi facoltà posseggano; i secondi, se del loro, e del poco sappian viver contenti. In ciò nè degli uni, nè degli altri va del tutto disprezzato il pensiero: ma la vita degli oziosi è più facile, e più sicura, e meno agli altri grave o molesta; più utile bensì all'uman genere, e più allo splendore adatta, e alla gloria la vita di quelli, che alla repubblica, e al trattar de' grandi affari si son dedicati. Indi è che il non prender parte nella pubblica amministrazione può forse permettersi a coloro, i quali d'alto ingegno forniti, si son dati alle lettere, ed a quelli altresì, che o per cagionevol salute, o per qualche più rilevante motivo se ne sono allontanati, l'autorità lasciando ad altri, e la gloria del governare. Se poi coloro, che niuna allegar potendo delle accennate eccezioni, voglian farsi belli, ostentando disprezzo per quelle cariche, e magistrature, che alla più parte oggetto sono di altissima attenzione: oh! a questi sì, anzichè a lode, credo che a biasimo ciò debbasi apporre. Sarebbe in verità difficile il non approvarne il

sentimento, in quanto sprezzan la gloria, e la tengon per nulla: ma sembra ancora che le fatiche, e le molestie sì de' dispiacevoli incontri, che delle ripulse, quasi come una specie d'ignominia, e d'infamia timorosi gli renda. Imperocchè evvi una sorte d'uomini, che posti in vicende tra lor contrarie, egualità di carattere non sostengono, sprezzano severissamente i piaceri, e poi cedono al dolore; trascuran la gloria, si avviliscono all'infamia, e in questi casi ancora costanti non mostransi quanto basta.

Ma coloro, che han sortiti i talenti, a ben governare opportuni, debbon eglino, ogn' indugio rimosso, esercitar le magistrature, ed amministrar la repubblica. Nè per altro mezzo può reggersi una città, o l'altezza dell'animo manifestarsi. Or a quelli, che la cosa pubblica prendono a governare, non men che a' filosofi, anzi forse anche di più, conviene e di magnificenza, e di disprezzo delle umane cose, e di quella tranquillità, e fermezza d'animo, che sovente raccomando, far uso: avvegnachè essi nè pieni d'ansietà mostrarsi, e grave e costante tenor di vita debbon condurre. Qualità son queste tanto più agevoli a' filosofi, quanto minor adito aprono nel viver loro alla fortuna, ove ferirgli, e molto minore è

il numero de' lor bisogni , e perchè , quando ancora cosa alcuna avvenga di sinistro , da troppo elevata altezza non temon di precipitare . Laonde non senza ragion maggiori sono i movimenti degli animi , e maggiori le brighe di quei tali , che la repubblica amministrano , che non de' privati : quindi altrettanto più magnanimi , e d'angosce sgombri convien che si mostrino .

Chiunque poi a pubblico ministero si accigne , guardisi di non esaminar solamente , quanto sia quello onorifico , ma ben anche come stia egli in forze a ben esercitarlo . Ed in questo cimento stesso avverta a non far che o si avviliisca all'impazzata per codardia , o troppo per cupidigia non si assecuri . In tutte dunque le faccende , pria che tu vi t'impegnoi , diligentemente convien che ti prepari .

Pure il più degli uomini avvisando maggiori esser le militari imprese , che le cittadine ; modificar deesi così fatta opinione . Nè v'ha dubbio che molti per avidità di gloria occasion di guerra procacciaron sovente , come in persone di gran cuore , e d'ingegno per lo più avviene , e ciò maggiormente , se idonei sieno alle arme , e di guerreggiare bramosi . Che se vogliamo con verità giudicare , molte furono le cittadine gesta

è maggiori delle belliche, e più famose. Imperocchè, quantunque Temistocle venga meritaamente lodato, e il nome suo vada per fama innanzi a quel di Solone, e rammentisi Salamina, qual testimone di una chiarissima vittoria, che vuolsi anteporre a quel consiglio di Solone, con che egli primiero costituì l'Areopago; pur nondimeno questo non è da stimarsi men famoso, che quella: perciocchè giovò quella una volta sola, questo gioverà sempre alla patria: questo delle attiche leggi, questo degli stabilimenti de' maggiori è il custode. E Temistocle al certo nulla avrebbe saputo dire, per vantarsi che all'Areopago stato fosse di ajuto, ove quegli con verità potea arrogarsi di aver Temistocle ajutato. La guerra in effetti fu col voto di quel Senato eseguita, che Solone per suo autore riconoscea.

Dir puossi lo stesso di Pausania, e di Lisandro, alle cui imprese tuttochè l'ampiezza attribuiscesi dell'impero spartano; pur nè anco in menoma parte con le leggi, e con la disciplina di Licurgo meritano di venir al confronto. Che anzi queste leggi stesse i mezzi somministrano, onde e più ubbidienti ebbero armate, e più valorose. A me certo nè quando era ancor fanciullo M. Scauro a G. Mario, nè entrando poi ne'

pubblici affari, Q. Catulo a G. Pompeo pareva che la cedesse. Imperocchè poco vaglion fuori in campo le arme, se la saviezza de' consigli manca dentro le mura. Nè l'Africano, ed eroe e general famoso, nel distrugger Numanzia maggior vantaggio recò alla repubblica, che P. Nasica, uom privato, nel porre a morte in quel tempo stesso Tiberio Gracco; comechè questa impresa non sia a dir vero di pura ragion cittadina, ma tocchi del militare, stata essendo e con la forza, e col braccio condotta a fine: pur questo fatto stesso senza veruno esercito, dal senno cittadino venne eseguito.

Ottimo è certamente quel sentimento, contro al quale scagliarsi ascolto i malvagi, e gl' invidiosi:

*Cedan l' arme a la toga; il lauro ceda
De la lingua al valor.*

E in verità, per tacer degli altri, stando noi al timone della repubblica, le arme non cedetter forse alla toga? Nè pericolo fu mai nella repubblica più grave, nè maggiore tranquillità. Così per gli accorgimenti, e la diligenza nostra ecco di repente cader a terra dalle mani di audacissimi cittadini quelle arme stesse. Or qual fu guerriera impresa di altrettanto splendore? Qual trionfo

potrà paragonarvisi? E ben mi è lecito, o mio figliuolo, il gloriarmene teco, a cui e di questa gloria il retaggio, e delle mie gesta l'imitazione appartienzi. A me certamente G. Pompeo, uomo fuor d'ogni dubbio di militari lodi straricco, molti ascoltandolo, quest'altissimo onore attribul, dicendo che invano riportato avrebbe il terzo trionfo, se da quel mio beneficio verso la repubblica il luogo, ove trionfare, non gli si fosse apprestato. Inferiori dunque non sono le domestiche prodezze alle militari: nelle quali opera e diligenza, anco maggior che in queste, convien che si ponga.

Quell'onesto in somma, che da un animo eccelsò e magnifico vogliasi esigere, con le forze della mente, non già con quelle del corpo recasi a compimento. Vuolsi bensì esercitare il corpo, e sì fattamente disporlo, che ubbidir possa alla sagacità, ed alla ragione nel trattar gli affari, e nel tollerar le fatiche. Ma l'onesto, di che andiamo in traccia, tutto nell'attività dell'animo è riposto, e nel meditare: nel che minor pro non arreca coloro, che togati presiedono alla repubblica, di quelli, che guidan le armate. Spesso quindi per loro deliberazione o tralasciate, o compiute, e talvolta ancora si son dichiarate le guer-

re; come la terza punica, nella quale l'autorità valse di Marco Catone, benchè già trapassato. Indi è che più sia da ricercarsi la saviezza nel diliberare, che la fortezza nel combattere: quantunque vuolsi avvertire che più tosto per fuggir la guerra, che per amor dell' utile ciò da noi non si pratici. La guerra intanto così intraprendasi, che null' altro, fuorchè il desiderio della pace, apparisca esserne oggetto. Propio egli è poi di un animo forte e costante non turbarsi ne' più ardui cimenti, nè quasi tumultuante, come dicesi, venir dal suo grado precipitato, ma presente esser sempre a se stesso con la mente, e col senno, nè smarrirsi della ragione. E benchè questo proprio di un grande animo sia; così poi proprio egli è di un grande ingegno l'anticipar col pensier l'avvenire, e formar alquanto prima un piano di ciò, che accader possa o dall' una parte, o dall' altra: e di quel, che sia da praticarsi quando un evento succeda; nè esporsi a dover dir dopo il fatto: *Non l'aspettava*. Operazioni son queste di grande e sublime animo, e da prudenza, e da senno sostenute. Ma il combattere all'impazzata, e l'azzuffarsi corpo a corpo col nemico sente del barbaro, e del brutale. Quando all'incontro tempo, e necessità il richiegga, allora sì è da venirsi alle ma-

ni; allor la morte alla servitù, e al disonore è da preferirsi.

Nell' atterrar poi, e saccheggiar le città considerazione somma aver si vuole, che furiosamente, che crudelmente non si proceda. Ed egli è da magnanimo, esaminate le cose, castigar i colpevoli, salvar il popolo, in ogni vicenda di fortuna rettamente ed onestamente condursi. Imperocchè, siccome ci ha, secondo già l'abbiam ricordato, chi le belliche alle cittadine imprese antepone, così molti ritroverai, a' quali i rischiosi e violenti partiti più che i tranquilli, e maturi splendidi appajono, e gloriosi.

Per fuggire il pericolo non deesi a verun conto giammai far sì che timidi ci mostriamo, ed imbelli. Purè fuggir dobbiamo ben anco di affrontar senza alcun motivo i cimenti, del che non può darsi stoltezza maggiore. Per la qual cosa nell' esporci a' pericoli va imitata la condotta de' medici, che leggermente le leggiere infermità curano, mentre poi ne' più gravi morbi le pericolose, ed ambigue cure a cimentar son costretti. Quindi nella calma desiderar che il cielo in tempestoso si cangi, egli è da insano: l'occorrer bensì, comunque si possa, alla tempesta, da savio; e ciò maggiormente, qualora più sperar

puoi di bene nel deciderti, che temer di male nel rimanertene incerto. Ma degli affari, che trattansi, parte va a rischio di chiunque gl' intraprende, parte a rischio della repubblica. Ed in oltre vengon altri in cimento della vita, altri della gloria, e della benevolenza de' cittadini. Dobbiam dunque vegliar più pronti a' nostri, che a' comuni pericoli, e meglio ritrovarci apparecchiati a combattere per la gloria, e per l'onore, che per qualsivoglia altro vantaggio.

Molti intanto si son trovati, che per la patria volenterosi stati sono a prodigalizzar non che i beni, ma la vita stessa: questi medesimi poi del menomo sacrificio della gloria loro, nè anco esigendolo, la repubblica, stati sarebber capaci; così Callicratide, il quale, generale essendo degli Spartani nella guerra del Peloponneso, e molte chiare gesta avendovi operato, tutto rovesciò alla fine, allor che ubbidir non volle al consiglio di coloro, i quali opinavano ritirar la flotta dalle Arginuse, e con gli Ateniesi non venire a giornata. A questi avvisò egli di rispondere ben poter gli Spartani, perduto quel naviglio, altro corredarne; lui senza perdere il suo decoro non potersi dare alla fuga. Con tuttociò fu questo agli Spartani tollerabil colpo; incurabile

sì ben fu l'altro, allorchè Cleombroto, per timor
degl' invidiosi, venuto con Epaminonda scon-
sigliatamente alle mani, la potenza de' Lacede-
moni sprofondò. Quanto non fu miglior l'avviso
di Q. Massimo? Di lui così Ennio:

Saggio indugiando, le abbattute rende

Forze a Roma un uom sol! lingua, che il rode,

Purchè salvi la patria, allor non ode,

On' or più chiara la sua gloria splende.

Vizio è questo da scansarsi nelle urbane cose
eziandio. Giacchè v'ha taluni, i quali dell'inv-
dia impauriti, il parer loro, come che ottimo,
non osan manifestare.

Coloro, che preseder dovranno alla repub-
blica, due precetti di Platone convien che ten-
gano in ogni conto. Il primo di difendere l'uti-
le de' cittadini in guisa, che qualunque loro azio-
ne a quello dirigasi, ponendo in non cale i
privati vantaggi. L'altro di prender cura del cor-
po intero della repubblica, affinchè, mentre que-
sta, o quella parte ne guardano, non rimangan-
si le altre in abbandono. Imperocchè, siccome
nella tutela, così nell'amministrazione pubblica il
vantaggio di quelli, che son governati, non già
di quelli, che governano, scopo principale convien
che sia. Chiunque all'incontro ad una parte della

cittadinanza provvedendo, trascura l'altra, gravissimi danni nella città introduce, e sedizioni, e discordie; onde avviene che altri appajon popolari, altri del primario ordine soltanto, pochi dell'universale solleciti.

Quindi presso gli Ateniesi gravi discordie: nella nostra repubblica non solo sedizioni, ma perniciosissime ben anco civili guerre; le quali appunto da un autorevole, e forte, e di principato nella repubblica degno cittadino fuggite esser debbono, ed odiate. Dovrà egli interamente al ben pubblico dedicarsi, nè di ricchezze, e di potenza esser vago; e su tutto il corpo vegliar in guisa, che a ciascuna parte provvegga. Nè già con falsi delitti ecciterà l'odio, o l'invidia contro di chicchessia; e a tutte prove sì fattamente alla giustizia si terrà stretto, e all'onestà, che per osservarne le leggi, qualunque incontro, quanto vogliasi grave, gli si pari innanzi, e la stessa morte affronti più tosto, anzichè da' rammentati doveri punto deviare.

Miserabilissima è per tutti l'ambizione, e la gara, onde pervenire agli onori, intorno alla quale celebre è il detto dello stesso Platone: Non altrimenti usar coloro, che fra se gareggiano, a chi debba amministrar la repubblica, di quel,

farebbero i nocchieri, disputando a chi di loro fosse di reggere il timone dovuta la preferenza. E lo stesso filosofo insegnò di aversi in luogo di nemici quelli, che le arme ci movessero contro, quelli non già, che a lor senno doversi governar la repubblica pretendessero: e tal fu appunto tra P. Africano, e Q. Metello scevra d'ogni livor la contesa. Nè orecchio prestisi a coloro, i quali opineranno doverci di grave furore contra i nemici infiammare, tale stimando esser il dovere d'uom magnanimo e forte. No, per mia fede: nulla anzi di più lodevole; d'uom grande e chiaro nulla più degno, che la docilità a placarsi e la clemenza. Tra popoli liberi, e in ugual condizione di leggi, usar poi vuolsi l'affabilità, e quella, che appellasi altezza d'animo, affinchè, adirandoci o con gl'importuni, o con gli arroganti chieditori in una inutile ed odiosa ritrosia non inciampiamo. E tuttavia la mansuetudine, e la clemenza lodevol riesce, quando venga così temperata, che a comun bene la severità vi si accoppj, senza la quale ben regolarsi il civil governo non è possibile.

Qualunque bensì e riprensione e castigo scevro di rampogne andar dee; nè allo sfogo di colui, che o punisce, o con parole riprende,

ma all' utile della repubblica non è che si riferisca.

Nè sia la pena maggior della colpa, cosicchè per lo stesso reato altri riportin punizione, altri nè in giudizio vengano pure citati. Sovra ogni altro ancora l'ira tengasi dal punire lontana. Avvegnachè uom, che adirato facciasi a condannare, quella mezzana strada tener non potrà, che al troppo frapponsi ed al poco; la quale tanto piace a' Peripatetici, ed a buon diritto piace, se pur della iracondia non fossero lodatori, affermando esser della natura un utile dono. Vuolsi anzi questa da qualsivoglia incontro rimuover più tosto, augurando che i reggitori di una repubblica sieno simili alle leggi, cui non iracondia, ma giustizia detta i castighi.

E nelle cose prospere, e in quelle a seconda del nostro genio volgenti, la superbia, il disprezzo, e l'arroganza farem di fuggire con ogni sforzo. Imperocchè quel non sapersi contenere sì nelle contrarie, che nelle favorevoli vicende proprio egli è di un animo leggiero: una certa equanimità in tutto il corso della vita, un volto imperturbabile, un imperturbabil contegno, come di Socrate, e di G. Lelio abbiám udito, obbietto sono di ammirazione. Filippo re de' Macedoni,

nelle guerriere imprese, e nella gloria senza dubbio dal figliuol superato, nell'affabilità poi veggo essergli passato innanzi, e nell'umanità. Quindi uno fu sempre grande, l'altro sovente biasimevolissimo: cosicchè saggio e' vuol sembrare il precetto di coloro, i quali ci ammoniscono che quanto più superiam gli altri nel grado, tanto più dobbiam sommetterci nelle maniere. Panezio afferma al proposito che l'Africano, suo discepolo e familiare, era solito dire che, siccome è costume consegnar a' cozzoni i cavalli, per frequenti zuffe guerriere imbalanziti, onde avergli più maneggevoli; così gli uomini, che per prosperi eventi scosso abbiano il freno, e in se stessi prosuntuosi confidino, bisogna ridursi, per dir così, a trottar nello steccato della ragione, e della disciplina, per saper discernere la fragilità delle umane cose, e la volubilità della fortuna.

Anzi quanto sono le prosperità maggiori, maggior è altrettanto il bisogno di ricorrer per consiglio agli amici, ed affidar loro un'autorità più estesa. Son quelle appunto le circostanze di guardarci, onde non aprir l'orecchio agli adulatori, nè permetter che ci piaggino, nel che oh quanto è facile il venir sorpresi! E n'è motivo,

perchè giunti a que' posti, tali ei riputiamo, che riguardiam la lode, come un sincero tributo. Da ciò poi disordini nascono innumerevoli, mentre uomini sì fatti, gonfi di una vana opinion di se stessi, vengon posti vituperevolmente in deriso, e sempre più in gravissimi traviamenti s'intrigano. Ma basti quanto se n'è detto sin qui.

Deesi intanto aver per fermo, che le somme imprese, e di sommo coraggio possono aspettarsi da coloro, che reggono i pubblici affari, perchè appunto il reggimento loro apre ampissimo campo, e diramasi da tutti i lati all'intorno. Sono bensì, e furon parecchi magnanimi anche nella vita privata, che cose di gran momento o inventate abbiano, o con vigore intraprese, i confini dell'angusto loro stato non oltrepassando: over tra' filosofi e gli uomini di alto affare frapposti, han fatto lor prediletta occupazione la dimestica economia, non già per ogni via aumentandola avidamente, nè escludendo i loro attinenti dal parteciparne: chiamandone anzi a parte e gli amici, e la repubblica, quand' uopo ne fosse. Ciò, che da principio si sia legittimamente acquistato, senza verun turpe guadagno, nè odioso: che inoltre a più persone, purchè ne sieno degne, util si renda: che con sistema, con diligenza, con parsi-

monia; indi si accresca; che dalla liberalità, e dalla beneficenza, anzi che dal capriccio e dal lusso venga dispensato; chiunque in somma si fatte regole osserverà, magnifica, autorevole, splendida, semplice insieme e leale, e dell'umanità amica gli sarà lecito viver la vita.

Siegue ora il dover dire della sola parte, che ci rimane, riguardante l'onesto, nella quale la verecondia, quasi come un certo fregio della vita, e la temperanza, e la modestia, e la tranquillità di ogni turbolento affetto, e la moderazione nelle cose risplendono. Ha qui suo luogo quel, che latinamente può chiamarsi *decoro*, venendo chiamato *πρῶτος* da' Greci. Tale n'è l'indole, che dall'onesto non può divellersi. Imperocchè tutto quel, che sia decoroso, egli è onesto, e tutto quello, che onesto sia, decoroso. Qual poi differenza tra l'uno, e l'altro frappongasì, più facilmente avvien che possa comprendersi di quel che non si giunga a spiegarlo. E di vero ciò, che decente sia, allor si scuopre, quando onestà lo precede. Quindi non solo in questa parte dell'onesto, di che dobbiam qui ragionare, ma ben anco nelle tre precedenti fassi riconoscer quello, che alla decenza appartensi. Conciossiachè e l'usar con prudenza della ragione, e del

discorso, e il trattar con diligenza quel, che si tratta, e in ogni cosa l'indagare, e sostener quanto v'abbia di vero, è un condursi con decenza: all'incontro poi il lasciarsi sorprendere, il traviare, il vacillar, l'ingannarsi men non è indecente, che l'esser delirante, e mentecatto. Tutte in somma le azioni giuste son decorose; le ingiuste all'opposto, siccome turpi, così pure indecorose. Lo stesso avviene della fortezza. Quel, che virilmente e con animo generoso eseguiscesi, degno sembra d'un eroe, e decoroso; ciò all'incontro, ch'è turpe, è indecoroso altresì.

Laonde non evvi dubbio che ad ogni sorta di onestà vada unito ciò, che io chiamo decoro, e per tal maniera le va unito, che non è bisogno di acuta penetrazione a discernerlo; ma scorgesi a prima vista. Offresi invero, e ciò intendasi per ogni genere di virtù, un non so che di decente, che può dalla virtù stessa più col pensiero astraersi, che col fatto. Siccome la venustà, e la bellezza del corpo disgiungersi dalla sanità non possono; così questo decoro, di che parliamo, tutto egli è con la virtù confuso, ma con la mente, e col pensier si distingue.

Doppia n'è la descrizione. Evvi una specie general di decoro, intrinseco a tutto ciò, che onesto sia, ed altra subalterna a questa, che dell'onestà a ciascuna parte si adatta. Ecco a un dipresso come la prima suol definirsi. Decoroso dicesi quello, che conviensi all'eccellenza dell'uomo nelle doti, per cui dalla natura degli altri animali differisce la sua. La parte quindi, che al genere va subordinata, vien così definita che vogliano quello esser decente, che alla natura conformasi in guisa, da far comparire la moderazione; e la temperauza con un aspetto d'ingenuità.

Che questo sia il significato di tali voci, il possiam dedurre da quella specie di decoro, che da' poeti vien seguita; intorno al quale più cose in altro luogo si soglion dire. Ma che i poeti serbino sì fatto decoro, dicesi allora ch'eglino ed operar fanno e parlare ciascun personaggio nella maniera, che a lui conviensi. Cosicchè se Eaco, o Minos dicessero:

Purchè temuto io sia, l'odio non curo:

o vero

Serve di tomba a' figli il padre stesso:

indecente parrebbe per la tramandataci opinione della lor probità. Ma poste quelle voci stesse in

bocca ad Atreo , ecco un generale batter di mani , perchè degne del personaggio . Pure i poeti ciò , che a ciascun convengasi , giudicar sapranno , secondo le favoleggiate persone : a noi bensì venne dalla natura stessa il nostro personaggio assegnato con insigne sovra gli altri animali superiorità ed eccellenza . I poeti dunque , nella gran varietà di tanti diversi attori , vedranno ciò , che si convenga e si adatti ancora a' viziosi ; a noi all' incontro avendo la natura adattate le parti della costanza , della moderazione , della temperanza , e della verecondia , ed ella medesima a non trascurare , come verso gli altri uomini dobbiam condurci , insegnandoci ; ne avviene che e quel decoro , che ad ogni sorta di onestà si appartiene ; e quest' altro , che particolarmente in ciascun genere di virtù si osserva , qual occupi vasto campo , appaia . Imperocchè siccome la bellezza del corpo con la ben proporzionata armonia de' membri gli occhi alletta , e gl'incanta nello stesso contemplar come le parti tra loro con una certa grazia si accordino ; così questo tal decoro , che nella condotta della vita risplende , l'approvazion di coloro , co' quali vivesi , con l'ordine , e la costanza , e la moderazione in tutte le parole , e nelle azioni avvien che a se tragga .

Usar dunque deesi verso gli uomini un certo rispetto; e per l'opinione di chiunque ottimo sia, e per quella ancora del resto delle persone. Imperocchè il non far caso del concetto, che altri porti de' fatti nostri, non che d'uom prosuntuoso egli è propio, ma di scostumatissimo. Evvi bensì una differenza tra la giustizia, e la verecondia, nel proporzionare i doveri a ciascuno. Ufficio egli è della giustizia il non usar violenza; della verecondia il non recar disgusto ad alcuno, nel che principalmente del decoro si manifesta la forza. Da quanto si è fin qui esposto, che cosa debbasi intendere, quando chiamiamo decente un'azione, credo essersi omai compreso.

Il dover bensì, che da ciò ritraesi, pria di tutto apre quel sentiere, che a secondar menaci, ed a conservar le leggi della natura, con nostra guida seguendo, non travieremo giammai: seguir così noi sapremo e gli obbietti, che acutezza e perspicacia nello stato naturale richiedono, e gli altri, che allo stato sociale convengono, e quelli, che propri sono della energia e della forza. Ma la forza del decoro principalissima in questa parte racchiudesi, che da noi si tratta. Avvegnachè non solo que' movimenti del corpo, che son conformi alla natura, ma di molto maggior

tode 'degni sono altresì que' movimenti dell'animo, i quali anch'essi alle naturali leggi si uniformano. Doppia egli è di fatti degli animi, e della natura la forza: riposta n'è una parte nell'appetito, detto da' Greci *σφύς*, che l'uomo or qua, or là trasporti: l'altra nella ragione, che insegna e pone in chiaro quel, che sia da farsi, quel, che sia da fuggirsi. Così avviene che la ragione comandi; l'appetito ubbidisca.

Ogni azion poi esser dee scevra di temerità, e di negligenza, nè vuolsi operar cosa alcuna, di che render non si possa probabil cagione. Tale a un dipresso è la descrizione del dovere. Tutto consiste l'impegno nel far che gli appetiti ubbidiscano alla ragione, e che nè troppo innanzi la precedano, nè per pigrizia, o infingardaggine l'abbandonino; sieno in somma tranquilli, e d'ogni sconvolgimento dell'animo sempre lontani. Da questo la costanza, e la moderazione tutto riceverà il suo splendore: perciocchè gli appetiti, che molto al di là trascorrono vagabondi, e quasi saltellando, o avidi troppo, o restii della ragione sono indocili al freno, questi senza fallo ogni termine oltrepassano, ed ogni meta. Scuotono essi e respingono la man, che gli affrena, nè alla ragione, cui per natural legge van sog-

getti, docili sanno mostrarsi; ond'è che da loro non pur gli animi, ma i corpi eziandio vengono disordinati. Ben osservar si posson gli aspetti de' furibondi, o ver di coloro, che o da qualche immoderato capriccio, o da timor son commossi, o ebbri di voluttà troppa gongolan di gioja, de' quali tutti e il volto, e le voci, e i gesti si alterano, ed il contegno.

Da così fatte cose dunque (per tornar alle regole intorno a' doveri) comprendesi, come tutti gli appetiti raffrenar debbonsi, e sedare, anzi star su la nostra, e veglianti, perchè nulla nè precipitosamente, nè all'impazzata, o con tracotanza, e con negligenza ad operar ci facciamo. Tali iavero non ci credè natura, da comparir al giuoco destinati, e al sollazzo, ma ben alla sobrietà più tosto, ed alle cure di maggior peso e rilievo. Pur del sollazzo, e del giuoco ben ci è permesso usare, come del sonno, e delle altre maniere da riposarsi, quando cioè alle serie occupazioni abbiám soddisfatto e alle gravi. Anzi lo stesso genere de' passatempo non profuso, nè immodesto, ma ingenuo convien che sia, e piacevole. Imperocchè, siccome a' fanciulli illimitata licenza di trastullarsi non accordiamo, ma quella soltanto, che ad oneste maniere non si disdica;

così nel sollazzarsi ancora qualche raggio di costumata indole ben è che traluca.

Due, e non più sono i generi de' giocosi trattenimenti; zotico l'uno, petulante, vizioso, osceno; l'altro elegante, urbano, ingegnoso, faceto. Di quest'ultimo genere il nostro Plauto non solo, e l'antica commedia degli Attici, ma i libri de' filosofi socratici ridondano eziandio: e molte ci restan facezie di molti scrittori, come quelle già raccolte da Catone il seniore, che portan titolo *αποφθιγµατα*. Facile è quindi il distinguer l'ingenuo scherzo dall'inurbano; il primo quando fassi a tempo, e a luogo, e con animo pacato si adoperi, degno d'uomo ben nato: l'altro non di libera persona pur conveniente, se alla sconcezza delle azioni l'oscenità accoppiasi de' motteggi. Ne' sollazzevoli esercizi ancora di una certa moderazione usar conviensi, onde non dissiparci interamente, ed ebbri di voluttà in qualche vituperevole atto non trascorrere. Così avviene che il nostro campo marzio, e l'amor della caccia somministrano oneste maniere da sollazzarci.

Ma ove trattasi di doveri, cade sempre in acconcio l'aver innanzi agli occhi, quanto la natura dell'uomo quella de' bruti sorpassi, e d'oggi

altro animale. Quelli nulla sentono, fuorchè per via della voluttà e a questa con tutto l'impeto si slanciano: la mente dell' uomo all' incontro pascesi dello apprendere, e del pensare; sempre o nell'investigar si occupa, o nell'operare, e del vedere; e dell'udire il diletto siegue, come sua guida. Che anzi, se alcuno un po' più del giustosentasi a' piaceri inchinevole; quando non sia costui della classe de' bruti (alcuni essendovi uomini non di fatti, ma sol di nome) ma se taluno d'animo sia alquanto più elevato, quantunque portato a' piaceri, pur si fatta sua inclinazione dissimula per verecondia, e nasconde. E ben da ciò rilievasi la sensual voluttà all' eccellenza dell' uomo non ben convenirsi; doversi anzi dispregiare, e respignerla. Che se a' piaceri, talun v'abbia, che accordar qualche cosa voglia; bisogna che diligente e moderato ne goda. Il vitto quindi, e il culto della persona alla sanità, ed alle forze del corpo, non al diletto debbon dirigersi. E se considerar vogliamo altresì, qual nella natura eccellenza, e dignità risieda, ben comprenderemo, quanto sia turpe il lussureggiare stemperatamente, ed il viver molle e delicato, e quanto all' opposto onorevole una vita parca, moderata, sobria, severa.

Capiscasi inoltre che noi quasi due personaggi stati siamo dalla natura a rappresentar destinati, uno de' quali è a tutti comune, imperocchè tutti partecipi siamo della ragione, e di quella eccellenza, per cui a bruti sovrastiamo; d'onde l'idea dell'onesto ritraesi, e del decoro, e la maniera s'indaga di conoscere il dovere: l'altro poi è quello, che particolarmente a ciascuno si attribuisce. Avvegnachè, siccome grandi frappongonsi ne' corpi le dissomiglianze (vedendo alcuni agili al corso, altri forti alla lotta, ed inoltre in taluni dignità di fattezze, in altri leggiadria) così negli animi varietà si scorgono anche maggiori.

Molta era in L. Crasso, ed in L. Filippo la leggiadria; maggiore ancora, e più artificiosa in G. Cesare, figliuol di Lucio. Ma negli stessi tempi singolar severità in M. Scauro, ed in M. Druso ancor giovinetto; in G. Lelio ilarità molta; nel suo confidente Scipione ambizione maggiore, vita più trista. Passando a' Greci, soave e faceto ci si dipigne Socrate, e di gioial conversare, e ne' suoi ragionamenti ingegnosamente mascherato, ond'è che non lo appellavano i Greci. Pitagora all'incontro, e Pericle sommo credito, senza ilarità alcuna conseguirono.

Astuto fra Cartaginesi Annibale, tra nostri generali ricordasi Q. Massimo: famosi nel celar con prontezza, nel tacere, nel dissimulare, nel tendere aguati, nel prevenir del nemico i disegni. In questo genere Temistocle, e Giason Ferò vien da' Greci agli altri preferito, e sopra tutto quell' artificioso e scaltro fatto di Solone, il quale e perchè la sua vita più sicura fosse, e perchè potesse alquanto più giovare alla repubblica, maniaco s' infinse.

Altri poi ce n' ha da questi di gran lunga dissomiglianti, semplici e sinceri, i quali nulla credono nelle tenebre, nulla per via d' insidie doversi ordire, della verità cultori, della frode nemici; altri infine tutto a soffrire, chiunque a servir pronti, purchè al proposto disegno pervengano: di questa tempra appunto Silla vedemmo, e M. Crasso. Scaltrissimo in sì fatto genere ci si rammenta lo spartano Lisandro e pazientissimo; di opposto carattere Callicratide, che prefetto della squadra navale a Lisandro succedette immediato. E tal vi è stato, che quantunque di somma autorità; pure ne' ragionamenti tutt' altr' uomo, e quasi un del popolo ha fatto di comparire. Ciò appunto in Catulo, sì nel padre, che nel figliuolo, e lo stesso in Q. Muzio Mancina

veduto abbiamo . Appresi da' più vecchi la prerogativa medesima essersi ammirata in P. Scipione Nasica, diverso affatto dal padre ; da quello cioè, che degli sfrenati sforzi di Tiberio Gracco seppe far vendetta , i cui ragionari erano d' ogni urbanità sforniti: nè di Senocrate altramente , rigidissimo tra' filosofi , e per questo rispetto medesimo d' alto e chiaro nome . Altre rilievansi d' indole , e di costumi dissomiglianze innumerevoli , e non però tali , da biasimarsi .

A sostener poi sue naturali qualità , ciascuno badar dee attentamente , le viziose non già , ma sì ben quelle , che propie gli sieno ; onde più facilmente conservar quel decoro , di che siamo bramosi . Conciosiachè in guisa tale regolarci conviene , che ci asteniamo da qualunque sforzo , che della natura univale al sistema si opponga , ma di questo mentre si rispettano le leggi , ciascun la nostra particolar natura seguir dobbiamo : talchè , quantunque altre ve ne abbia , e più gravi , e migliori , noi ciò non ostante le occupazioni nostre al modello della nostra natural indole dobbiam ragguagliare . Imperochè nè torna conto il voler con la natura cozzare , nè il seguir ciò , che non puoi conseguire . Dal che più spiccata emerge l' idea del decoro , appunto perchè decen-

za non può darsi invita *Minerva* (come dicono) che val quanto dire della natura a dispetto, e a fronte della sua ripugnanza.

In somma se decoro havvi al mondo, altro certamente non vi è maggior di quello di una perfetta uniformità nell'intero corso della vita, come ben anco in ciascuna delle azioni; nè questo potrai conservare, se, far volendo la scimia altrui, il natural tuo carattere trasfiguri. Avvegnachè, siccome usar dobbiamo di quel linguaggio, che ci è noto, acciocchè inzeppando greci vocaboli, come affettan taluni, oggetto non diveniamo di ben meritata derisione; così nelle azioni, e in tutto il tenor della vita discordanza alcuna non dobbiamo frapporre.

E tanto questa fra le nature dissomiglianza ha di vigore, che alle volte uom debba darsi da se stesso la morte; altri poi nella circostanza medesima ciò non debba. E forse in una circostanza M. Catone, e in una diversa ritrovavansi gli altri, che in Africa a Cesare si arrendettero? E pure a costoro stato sarebbe forse di biasimo, se da loro stessi si fossero uccisi, appunto perchè di vita più placida, e di più facili costumi: a Catone bensì, cui natura d'incredibile severità fornito avea; a lui, che con perpetua costanza

la corroborò , e che sempre nello stesso proponimento , e nell'abbracciata risoluzione stette , morir più tosto convenne , anzichè l'aspetto solo rimirar del tiranno. Quanto non sofferì Ulisse in quella sua lunga peregrinazione , quando e alle stesse donne (se pur donne Circe , e Calipso debban chiamarsi) facea sua corte , e in ogni suo ragionamento a tutti affabile e giocondo sapea prestar-si ? In patria poi di servi , e di ancelle pur le contumelie gli toccò divorare , per arrivar una volta là , dove aspirava . Ajace all' incontro , giusto il carattere , che ce ne vien descritto , mille volte preferita avrebbe a tanto avvilimento la morte .

Sì fatte cose recandoci a contemplare , bilanciar converrà , qual sia il personal carattere di ciascuno , e questo in sì fatta maniera dirigere , da non tentar di far prova , quanto gli altrui panni ben ci si adattino addosso . Imperocchè quello è a ciascuno al maggior segno decente , che al proprio carattere al maggior segno confassi . Ciascun dunque intenda a conoscere la propria indole , ed ergasi in severo giudice delle sue stesse buone , e ree qualità , onde non dicasi che i comici in sagacità ci sorpassino . Non iscelgon essi gli ottimi fra' teatrali componimenti , ma sì quelli più

loro adatti. Quali fidansi nella voce, le parti scelgono degli Epigoni, e di Medo: quali nell'azione, quelli di Menalippa, e di Clitennestra: Rupi-lio, di cui mi ricordo, sempre quella d'Antiope; Esopo non molto spesso la parte di Ajace. Il comico dunque conoscerà su la scena ciò, che conoscer non saprà il savio nella vita? Le cose quindi, alle quali saremo più abili, tutte le nostre cure occupino principalmente. Pur se necessità talvolta ci sforzi a quegli esercizi, che al nostro talento non ben si accordano, tutta allor sia la cura, la riflessione, la diligenza nostra nel procacciar che, se non decentemente, con la minore almeno indecenza riuscirvi ci venga fatto. Nè sforzarci dobbiam cotanto a raggiugner quelle doti, che natura volle negarci, quanto a tenerci da' difetti lontani.

Ed aggiugnesi a' due testè rammentati, il terzo personaggio, cui qualche accidente, o vero il tempo c'impone di rappresentare, e il quarto altresì, che a noi stessi per nostra scelta adattiamo. E in effetti i regni, gl'imperi, la nobiltà, gli onori, le ricchezze; la potenza, e le qualità contrarie a queste, dipendendo dall'accidente, governansi dalle circostanze de' tempi. Il rappresentarsi poi da noi stessi qual personaggio più ci

piaccia, dal voler nostro dipende. Quindi altri alla filosofia, altri al diritto civile, altri si danno all'eloquenza: e tra le virtù stesse in questa più che in quella evvi chi ami di sovrastare.

Ma coloro, i cui padri, o i maggiori in alcuna particolar gloria si segnarono, in quel genere di lode appunto ingegnavansi più comunemente di ottenere primato: così Q. Muzio figliuol di Publio nella ragion civile, Africano figliuol di Paolo nell'arte della guerra. Alcuni bensì ci ha, che alle paterne lodi taluna propria ne aggiungono, come lo stesso Africano, che alla guerriera gloria il pregio sovrappose della eloquenza. Nè altrimenti usò Timoteo, figliuol di Conone, che nella bellica lode al padre non cedendo, unì a questa della dottrina lo splendore, e dell'ingegno. Pure avvien non di rado che taluni, posta da parte l'imitazion de' maggiori, alcun loro particolare istituto a seguire imprendono, e sopra tutto in ciò le più volte quelli mettono ogni sforzo, che nati da oscura nazione, a grandi imprese si accingono.

Cose pertanto son queste, che tutte, quando ciò, che decente sia, indagar si voglia, all'animo innanzi schierar dobbiamo, e al pensiere. E pria di tutto uop'è stabilmente proporci qual

condizione, qual carattere, qual genere di vita intendiamo adottare: deliberazione oltre ogni altra difficilissima! Imperocchè all'entrar dell'adolescenza, quando debolissimo è il senno, tale allora ciascun presceglie quel genere appunto di vita, al quale più sentasi per genio invogliato. Indi poi avviene che uom trovisi in una certa professione, ed in una carriera di vivere invischiato già prima che capace sia di ben discernere quello, che realmente l'ottimo per lui sarebbe. Ed invero quanto d'Ercole Prodicio (per testimonianza di Senofonte) ci vien narrato, che sul primo fior della pubertà (tempo dalla natura a presceglie quella via conceduto, per la quale alcun, vivendo, debba inoltrarsi) sia uscito in una solitudine, ed ivi sedendosi, e due sentieri scorgendo, l'uno della voluttà, l'altro della virtù, lungamente e profondamente i suoi pensieri abbia raccolti a consiglio, in qual di entrambi gli tornasse meglio avviarsi: ciò, dico, potè forse ad Ercole, generato da Giove, intervenire; a noi non così, che ad imitar prendiamo, quali a ciascun meglio piaccia, secondo più ci sentiamo, a seguir le applicazioni e gl'instituti loro, sospinti: la più parte bensì, de' precetti imbevuti de' nostri genitori, tratti siamo a seguirne la consuetudine, ed il sistema.

Trasportar altri si lasciano dalla corrente, e quali cose a' più bellissime appariscono, tali con massimo ardore a bramar si spingono. Alcuni poi, sia per fortuna, sia per bontà d'indole, sia per domestica educazione, della vita a calcar prendono il diritto sentiere.

Ma pochissimi si noverano, che o di sublime vastità d'ingegno, o di splendentissima erudizione, e dottrina, o dell'una forniti e dell'altra dotte, agio inoltre abbiano avuto, da richiamar ad esame per qual carriera di vita volesser meglio dirigersi; nella qual disamina ogni riflessione al proprio naturale uop' è che assesti ciascuno. Imperocchè, siccome in tutte le azioni, che occorrono, da' mezzi, che ciascuno naturalmente ha sortiti, come già si è detto, studia di trarre le riflessioni, da conoscerne la decenza; così nel fissare dell'intero vivere il sistema, cura adoperar ci conviene di gran lunga maggiore, onde tutto con egual passo il sentiere calcar della vita, nè traccia di alcun dovere con prima incerta da noi segnata additarsi.

Or siccome in questo mortal viaggio principal guida è natura, fortuna appo lei; così di entrambe, nella scelta del cammin da tenersi, senza meno dobbiam prender conto; ma più della na-

tura ; perciocchè e molto più ferma e più costante ella è , cosicchè fortuna venendo talor seco a contrasto ; sembra che il mortale con l'immortale osi contenderla . Chiunque perciò all'indole del proprio non vizioso naturale tutto del viver suo il sistema abbia ragguagliato , il mantenga costante . Il che sommamente è decoroso , se pur non accorgasi per avventura di esser caduto in errore nella scelta dello stato . Di ciò quando si avvegga (potendo ben avvenire) mutar professione , e massime gli si conviene . Mutazion sì fatta , cospirandovi le circostanze , più facile potrà riuscirci e più vantaggiosa . Altrimenti eseguir dovressi a poco a poco , e di passo in passo , siccome è avviso de' saggi esser più decente lo sdrucire insensibilmente quelle amicizie , che men piacevoli riescono , e meno lodate , anzichè bruscamente lacerarle . Cambiato poi il primo ténor della vita , con ogni attenzione è da badar che conoscasi aver noi ciò operato con maturo consiglio . Ma essendosi testè detto di doversi imitar i maggiori : pongasi in primo luogo l'eccezione di non imitarne i vizj ; secondariamente , se la natura non comporterà l'imitazione di certe tali doti , come appunto il figliuolo del maggiore Africano , padre adottivo del vivente figliuol di Paolo ,

il quale per cagionevol salute, tanto al padre non potè assomigliarsi, quanto quegli al suo. Se dunque non potrà o comparir assiduo difensor di cause, o arringar al popolo nelle concioni, o comandar armate, pur quello dovrà almeno osservare, che non è fuori del poter suo, come la giustizia, la buona fede, la liberalità, la modestia, la temperanza, onde meno in lui si desideri quel tanto, di che soffra difetto. Ottimo retaggio e d'ogni patrimonio più pregevole egli è la gloria della virtù e delle operate imprese, da' padri a' figli tramandata, tal che l'oscurarla, empia e nefanda opera è da riputarsi.

E giacchè doveri non uguali a diseguali età corrispondono, ed altri a' giovani, altri a' più vecchi convengono; quindi è che di questa distinzione ben anco alcun cenno a far ci rimane. Propio egli è dunque di un giovinetto il rispettare i maggiori, e tra questi gli ottimi scegliere, e commendatissimi, del cui consiglio, e dell'autorità possa giovarsi. Avvegnachè l'imperizia dell'età primiera dalla prudenza de' vecchi convien che sia sostenuta e diretta. Sovra tutto bensì età sì fatta dalle dissolutezze vuol tenersi lontana, e nella fatica esercitarsi, e nella pazienza e dell'animo, e del corpo; affinchè e ne' militari ufficj, e

ne' civili ne vigoreggi l'industria. E sin qualora ricrear vorran gli animi, e darsi alla giocondità, schivino l'intemperanza; si sovvenzan della verecondia; il che riuscirà loro più facile, se a questi trattenimenti stessi i più attempati non ischiveranno di assistere.

Giusto parrebbe poi lo scemar a' vecchi le fatiche del corpo, e gli esercizj accrescere dello spirito. Vuolsi bensì dar opera ch'eglino col consiglio, e con la prudenza, e agli amici, e alla gioventù, e principalmente alla repubblica prestino qual più possano giovamento. Or nulla l'età senile tanto evitar dee, quanto l'abbandonarsi in braccio al languore, e alla pigrizia. Il viver poi dissolutamente se turpe egli è in ogni età, laidissimo è certamente ne' vecchi: E se libidinosa intemperanza vi si aggiunga ancora; doppio ne sarà il disordine, sì perchè la stessa vecchiezza ne riporta infamia, sì perchè de' giovani più sfacciata rendesi l'intemperanza. Nè qui è fuor di proposito il far parole intorno a' doveri de' magistrati, de' privati, de' cittadini, de' forestieri. Proprio è dunque de' magistrati il persuadersi che rappresentano il corpo della cittadinanza, e che debbono sostenerne la dignità ed il decoro; custodirne le leggi; render ragione; ricordarsi che so-

no sì fatte cose alla lor fede commesse. Ciascun de' privati uomini convien poi che viva co' suoi cittadini in tenor pari ed eguale; nè deprimendosi, nè innalzandosi: e ciò, che tranquillo ed onesto sia, nella repubblica pretender soltanto. Giacchè non ad altri, che ad uom sì fatto accor- dar sogliamo di buon cittadino l'opinione, ed il titolo. Dover inoltre egli è di uno straniero, e di un novello abitatore d'altro; che de' fatti suoi, non impacciarsi, nulla indagar degli altrui, nè mostrarsi in estraneo paese per nulla curioso. Fia questa la traccia, da rinvienir a un dipresso i doveri, quando si ricerchi ciò, che alle persone, alle circostanze, all'età decente sia e proporzionato. Nè altro evvi, che tanto decente sia, quanto il serbar costanza in ogni faccenda, che si tratti, in ogni partito, che s'intraprenda.

Ma siccome il decoro, di che si parla, e nelle azioni tutte, e nelle parole, e ne' movimenti finalmente, e nella giacitura del corpo si osserva, e di tre qualità si compone, bellezza, ordine, ed elegante compostezza nelle maniere; difficile sarà per avventura il parlarne: ma basterà il persuadercene. In questi tre requisiti contiensi ancor la cura di far che veniamo da color commendati, co' quali, e presso i quali viviamo. Di

queste cose altresì ragioneremo alcun poco.

Pria di tutto sembra che natura stessa abbia dell'uman corpo presa cura non piccola, ella, che il nostro aspetto e il resto della persona, ove alcuna eleganza di contorni vagheggiar si potesse, espose immediato agli sguardi: le parti all'incontro, a' naturali bisogni destinate, che deformi sarebbero e sconce al vedersi, ricoperse e nascose. La verecondia degli uomini fabbrica sì diligente della natura ha tolto ad imitare. Così le parti, che occultò natura, coloro, che interi sieno di mente, occultano anch'essi, e alla stessa necessità, quanto più il possan, celatamente fan di ubbidire: che anzi parti avendo, ad usi necessarij addette, pur nè quelle parti, nè quegli usi co' loro propri nomi si appellano; e ciò, che turpe non è al praticarsi, purchè si pratici occultamente; osceno sarebbe al profferire. Quindi nè l'azion palese di quelle funzioni va esente di protervia, nè il parlarne di oscenità. Ascolto pur non meritano i Cinici, o se tali altri Stoici quasi Cinici vi ebbe mai, che riprendono, e deridono il tenersi da noi per colpevoli ne' nomi, e nelle parole le cose, che turpi non sono ne' fatti; mentre poi quelle, che tali sono, non sentiam ribrezzo ad appellare col nome loro. Il ladroneccio,

la frède, l'adulterio turpi sono in se stessi, e pur senza taccia di oscenità si proferiscono: l'atto poi del generare, onesto egli è in realtà, osceno nel vocabolo: e tali altri argomenti mettonsi in campo da loro in prova di sì fatta opinione, alla verecondia ingiuriosa. Noi bensì seguiamo la natura, e fuggiam tutto ciò, che gli occhi, e le orecchie schivan di approvare.

Lo star fermo, il camminare, il sedersi, il giacere, il volto, gli occhi, il muover delle mani sostengan così fatto decoro.

Due cose tra queste son bensì da fuggir sovrattutto: che nulla di effeminato, o di molle, nulla di rigido, o di zotico notar ci si possa. Nè già agl'istrioni, e agli oratori vuolsi accordato che propie di loro, per noi impropie sieno somiglianti maniere. Certo che le sceniche costumanze per antico istituto tanta esigono verecondia, che mostrarsi senza una specie di sottana in iscena, riman proibito. E ciò per timore che qualche parte del corpo a caso scoprendosi, esposta a vergognoso spettacolo non rimanga. Ed è altresì nostra costumanza che i figliuoli, alla pubertà pervenuti, insieme co' padri, e i generi co' suoceri non entrano in bagno. Mantener convien dunque sì fatta verecondia, avendone principalmente duce, e maestra la stessa natura.

Or se due sono le specie della bellezza, la venustà cioè, e la dignità; la prima reputar dobbiam femminile, viril la seconda. Allontanisi dunque dalla viril figura qualunque ornamento non degno d'un uomo, ed ogni vizio di questo genere sì nel gesto, che ne' movimenti si schivi. Imperocchè sovente ed il moversi come nella palestra, nauseoso riesce, ed alcuni gesti da istrioni della taccia d'inetti non vanno esenti: mentre e nell'una classe e nell'altra quali aggiustati sieno, e semplici vengon lodati. La dignità poi delle sembianze con la vaghezza del colore è da mantenersi: il colore con gli esercizi del corpo. Bisogna inoltre adoperare una lindura non nauseosa, nè troppo squisita, ma tale, che schivi una rustica ed inurbana negligenza. Lo stesso osservisi nel vestire, nel che (siccome nella più parte delle cose) ottima è sempre la mezzanità.

Vuolsi evitar inoltre tanto il camminar con fezziosa tardità, come se portassimo le carette in processione, quanto la troppa fretta nel correre alla scalmanata, il che facendo, si eccita l'anelito, trasformasi il volto, si scontorce la bocca, segni tutti non piccioli di leggerezza. Cura ben anco si adoperi maggiore, perchè i movimenti dell'animo dalla natural tempera non si discostino:

il che otterremo, evitando il cadere in costernazioni, ed abbattimento; ed ogni attenzione usando a mantener il decoro. Di doppia sorte son eglino per avventura degli animi i movimenti; altri del pensiero, altri dell'appetito. Intorno alla ricerca della verità, raggirasi principalmente il pensiero, l'appetito all'operare ci sforza. Badisi dunque a rivolgere ad ottimi obbietti il pensar nostro, e a render docile alla ragion l'appetito.

E grande essendo del ragionar la forza, è questo in due distinguendosi, nel contenzioso, e nel familiare; alle controversie del foro, delle concioni, del senato riserbisi il primo; ne' crocchi, nelle dispute, nelle private conversazioni il secondo si aggiri, e luogo abbia altresì ne' conviti. Appartengonsi a' rétori i precetti del ragionar contenzioso; il familiare ne manca: quantunque non saprei, se a questo ancora se ne possan prescrivere. Coloro, che apprender vogliono il primo, ben ritrovano maestri, ma, che voglia apprendere il secondo, alcun non si trova: folla di rétori da per tutto, benchè sia vero che quei precetti, i quali le parole regolano ed alle sentenze, riguardano, possan gli stessi anche al comun discorso adattarsi.

Organo del ragionar nostro avendo intanto

la voce, due cose in questa ci studieremo a conseguire; che sia chiara, che sia soave; qualità l'una e l'altra, che dalla sola natura uop'è ripetere: l'esercizio può aggiugner perfezione alla prima; alla seconda l'imitazion di coloro, che pronunciano scolpitamente, riposatamente. Null'altro diede a' Catuli alta opinione di squisito gusto nelle lettere: che fosser letterati non negasi, ma ben altri ancora. Pur la lode di eccellenti parlatori del latino linguaggio loro si attribuiya. Dolce il suon della voce; le lettere nè spiccate, nè cupe, onde o affogata in gola, o squarciata troppo la pronunzia non riuscisse. Non vibrata, come nel declamar la voce, non languida, non musicale. Più copioso, nè men faceto il ragionar di L. Crasso; ma de' Catuli non però scemata del ben parlare l'opinione. Nel sale poi, e nelle facezie Cesare, fratello di Catulo il padre, vinse tutti, cosicchè in quello stesso genere forense la semplicità del suo dire vincea la veemenza dell'altrui.

Tutti dunque requisiti sì fatti i nostri sforzi esigono, se del decoro in tutte le cose siam veramente solleciti. Sia quindi il discorso, nel quale i Socratici massimamente signoreggiano, piacevole, e per niun conto pertinace; sparso ancora

di grazie. Nè già chiunque à parlar si faccia, come se in cosa di sua ragion privata entrato sia; gli altri ne escluda: creda anzi, non men che nelle altre cose, nel famigliar discorso egualmente esser ben giusto l'alternare. E su le prime al soggetto rifletta del suo ragionamento, severo ne' gravi; gioviale ne' giocosi argomenti. Nè ultima cura siagli l'evitar che il suo dire indice non appaia di alcun vizio, che ne' suoi costumi si celi, il che suol principalmente avvenire, quando a bella posta per isfogar la bile, o per far del grazioso, o sul serio, o con maldicenze, o con villanie prendesi a levar i pezzi degli assenti.

I discorsi più che mai si aggirano o intorno ad affari domestici, o intorno alla repubblica, o intorno a' talenti, e alla scienza delle arti. Dobbiam perciò ingegnarci che, quando ancora in altre materie sia il ragionar trascorso, a queste si raccolga di nuovo. Ma qualunque ne sia l'argomento, giacchè non tutti delle cose medesime, nè in ogni tempo prendiamo l'ugual diletto; vuol si avvertire sino a qual punto venga con piacere ascoltato, onde siccome ne sapemmo trovar l'ingresso; così sapessimo trovarne a tempo l'uscita:

Or in quella guisa medesima, che ci viene ottimamente insegnato di sfuggire in tutto il vi-

ver nostro le smoderate passioni, e vogliam degli eccessivi movimenti dell'animo, alla ragione restii; così da movimenti sì fatti scevro esser dee il discorso, onde nè l'ira ne scappi fuori, nè cupidigia veruna, nè pusillanimità, o talun altro simile affetto ne trasparisca.

Uop'è altresì di sommo ragguardamento, per far comprendere che rispetto ed amore sentiam per coloro, co' quali staremo a conversare. Talvolta ancora alcuni interpongonsi necessarj rimproveri, ne' quali per avventura e d'un tuono di voce più elevato, e di più pungente gravità di parole usar bisogna. Pur converrà usarne in maniera, che non paja il facciamo adirati, ma non altrimenti, che nel darsi il fuoco, ed il taglio, così ancor noi a sì fatto genere di rimprovero di rado, e nostro malgrado ci condurremo: e ciò non mai se non da necessità astretti, quando altro rimedio non rinvenghasi alcuno: l'ira non di meno lungi sempre rimuovasi, con la quale nulla drittamente, maturamente, nulla può mai eseguirsi.

Più frequenti bensì ricorrer ci piaccia ad una dolce correzione dalla gravità non disgiunta, talchè e la severità si adoperi, e l'ingiuria si respinga. Ed in oltre quanto di asprezza la stessa riprension contenga, convien far conoscere che si

adopera a sol vantaggio della persona medesima, che vien ripresa. Giusto egli è bensì, in quelle contese eziandio, che co' nostri più acerbi nemici si accendono, benchè cose a noi disdicevoli ci toccasse ascoltare, conservar tuttavia il contegno, e freno all'iracondia imporre. Giacchè le azioni, fatte nel caldo della passione, nè serbar possono una costante placidezza, nè da chi ci sta attorno venir approvate. Deforme cosa egli è pure il millantar se stesso, principalmente sul falso, e imitando il *soldato glorioso*, destar il riso degli ascoltanti.

E volendo noi trattar di tutto (tal è almeno il nostro disegno) dir ci tocca ben anche qual vuolsi che d'uomo onorato e primario sia la casa, destinata è vero all'abitazione, al qual obbietto il divisamento dell'edifizio va proporzionato; ma pur convien che alla dignità, ed al comodo abbiassi insieme riguardo. A Gneo Ottavio, che primiero di sua famiglia consolo fu creato, sappiamo esser tornato ad onore l'aver fabbricata sul monte palatino una nobile e dignitosa magione, la quale, quando fu esposta agli occhi del pubblico, convennesi nel parere che al signor suo, uomo novello, fosse stata di raccomandazione al consolato. Avendola poi Scauro de-

molita, come aggregato al suo palagio l'aggiunse. Quegli intanto primiero introdusse in sua casa la dignità consolare: questi all'opposito, figliuolo ad uom sommo e chiarissimo, nell'ampliata casa, non sol ne portò rifiuto, ma ignominia ancora e calamità. Egli è in vero ben giusto che l'abitazione anch'essa alla dignità aggiunga ornamento; ma dall'abitazione la dignità far dipendere, non è giusto: nè dalla casa il signore, ma sì dal signor suo la casa convien che tragga suo lustro. E siccome nelle altre cose pensar fa mestieri non a se stesso unicamente, ma ben anco agli altri: così nella casa d'illustre personaggio, in cui ed ospiti non pochi accade dover alloggiare, e di persone d'ogni etto ricever buon numero, badar vuolsi all'ampiezza. Altrimenti un'ampia casa fa sovente vergogna al padrone, se trovasi deserta, e massime se altra volta in man d'altro padrone era già di continuo frequentata. Rincrescevole pur troppo egli è il darsi a chiunque passi, occasion di ripetere,

O vetusta magion, dicensi oh quanto

Ti possiede signor!

E a nostri giorni a quante case non potrebbesi ben appiccar un tal detto?

Facciasi intanto attenzione, e specialmente

se tu stesso ti ritrovi nel caso di fabbricare, a non volerti spignere troppo in là nella spesa, e nel fasto: nel qual fatto di molto danno lo stesso esempio è cagione. Imperocchè la più parte, in questo sopra tutto, affettano d'imitare studiosamente quel, che i maggiorenti usan fare: così di Lucio Lucullo, uomo sommo, la virtù chi mai, quanti all'opposto la magnificenza delle ville non hanno imitata? Nelle quali certamente una cotal moderazione è da osservarsi, e ad una giusta mezzanità ridurla; e questa mezzanità medesima all'uso, e a' comodi della vita uop'è ragguagliarsi. Ma di ciò basti fin qui.

Si osservin dunque tre cose in qualunque azione da intraprendersi: primo che l'appetito ubbidisca alla ragione, del che nulla più accorcio all'adempimento de' doveri: avvertasi quindi di qual importanza sia ciò, che vuolsi eseguire, onde nè maggiore, nè minor cura ed opera vi s'impieghi, di quanto la materia stessa n'esiga: in terzo luogo convien badare che le qualità, ad una liberale appariscenza, e dignità appartenenti, sieno moderate. Ottima moderazione è, ben quella, che sa nel decoro stesso rinchiudersi, di che si è pur or ragionato, nè i limiti oltrepassarne. Ma delle tre cose abbiassi, eccellentissima il sommettere alla ragion l'appetito.

Siegua ora il dover trattare dell'ordine delle cose, e dell'opportunità de' tempi. In sì fatta scienza appunto l'idea della virtù, che da' Greci *eutaxia* vien nominata, comprendesi: quella non già che da noi *modestia* s'interpreta, vocabolo, che corrisponde a moderazione, ma sì quell'altra è l'*eutaxia*, per la quale intendiamo la conservazione dell'ordine. Perchè noi intanto possiamo a questa medesima nome adattare di modestia, ci giovi che gli Stoici la modestia appunto definiscono per la scienza di quelle cose, che si faranno, o si diranno, da situarsi nel proprio luogo ciascuna. Appare quindi lo stesso esser lo spirito dell'ordine, e della disposizione. Imperocchè ben l'ordine ancor definiscono per la disposizione delle cose ne' siti adatti e opportuni. Per un'azione fatta a luogo dicono intendersi l'opportunità del tempo. Il tempo opportuno poi di un'azione chiamano i Greci *eukairia*, i Latini *occasione*. Quindi avviene che sì fatta modestia, così da noi interpretata, come già ho detto, la scienza sia dell'opportunità de' tempi, idonei ad operare.

Ma la definizione medesima alla prudenza può adattarsi, della quale sul principio favellammo. Pure in questo luogo della moderazione, e della temperanza, e di altre virtù, a queste somiglian-

ti, ragionar ci proponiamo. Delle cose proprie della prudenza si è parlato, ove convenivasi. Ora poi tra le virtù, delle quali già lungamente si è detto, quelle, che al buon contegno appartengono, ed all' approvazion di coloro, co' quali ci viviamo, farem soggetto del nostro ragionamento.

Tal dunque ordine nelle azioni è da tenersi, che siccome in un' orazion ben connessa, così pure nella vita tutte le parti si accordin tra loro, e si corrispondano. E non sarebbe in effetti sconcezza biasimevolissima frammezzar le facezie di un banchetto, o qualche molle argomento ad affare d' alta importanza? Collega a Pericle sedendo il poeta Sofocle nella pretura, ed insieme, per materie della comune lor carica, essendosi abboccati, avvenne in quel momento che un leggiadro garzone a caso passando, Ve' grazioso fanciullo, o Pericle! esclamò il poeta; Ma, dehl! ripigliò l' altro allor saggiamente, contener non che le mani, ma gli occhi ancora, o Sofocle, ad un pretore convieusi. Pur se mai Sofocle in un esame di atleti detto avesse altrettanto, giusta riprensione non avrebbe meritata alcuna. Tanta è del luogo, e del tempo è la forza! Così per esempio se taluno, che trattar debba una causa, veggasi per viaggio, o vero andando a

diporto, ruminar seco stesso, o immergersi profondamente in tal altro pensiero, non ha che né venga ripreso, quando all'incontro, se ciò usi in un convito, comparsa farà d'incivile, perchè non sa conoscere il tempo.

Ma quei procedimenti, che di gran lunga dall'urbanità si discostano, come se taluno a cantar prendesse in una pubblica piazza, o vero, se tal altra evvi notabile stravaganza, assai manifestansi da per se stessi, nè di ammonizione, e di precetti abbisognan gran fatto. Da que' difetti bensì, che piccoli sembrano, e de' quali accorgersi non è da tutti, da questi con diligenza maggiore convien guardarsi. Siccome nel toccar della cêtra, o nel suonar de' flauti, non tosto si discorda appena, che un uom dell'arte di quella discordanza si accorge; così evitar dobbiamo qualunque dissonanza nel viver nostro, e ciò con attenzione tanto ancor maggiore, quanto e più importante e più pregevole delle azioni, che non de' suoni egli è l'armonia.

Quindi, siccome al toccar delle corde un orecchio musico riman da ogni menoma dissonanza ferito, non altrimenti noi, acuti e diligenti se pur vogliam essere, e de' difetti riprenditori, sovente da' piccioli i grandi ad argomentar ci fa-

remo. Dalla semplice guardatura, dal chinare, o dall'increspar delle sopracciglia, dalla mestizia, dalla ilarità, dal riso, dal discorso, dal silenzio, dall'alzare, o dall'abbassar della voce, da altri sì fatti modi agevol sarà il giudicare qual di questi venga a proposito, quale al dover disconvengasi e alla natura. Nè già inopportuno accorgimento, fia questo per formar giudizio su gli altri della qualità di qualunque di tai movimenti, onde quanto altrui disdice, evitato venga da noi. Imperocchè non so come accada che degli andamenti degli altri, più che de' nostri, se pecchisi in qualche cosa, acuti siamo discernitori. Laonde con facilità somma correggonsi i discepoli, mentre i lor maestri affettano di contraffarne i difetti, per emendargli.

Nè fuor di proposito egli è l'adoperar dotti uomini, o anche persone di esperienza fornite, nella scelta delle cose dubbie, e il costoro sentimento intorno a ciascun genere de' doveri minutamente avvisare; perciocchè la più parte d'ordinario inchinar suole là dove dalla natura stessa vien trasportata. Ed in questo spiar bisogna ciò non solo, che ciascun dica, ma quello ancora, che ciascun senta, ed inoltre da qual cagione così a sentire s'induca. Ed in vero siccome i pittori, e gli scultori, e i poeti eziandio voglion

ciascuno che le loro opere sieno dal volgo esaminate, onde se difetto v'abbia, che da molti venga ripreso, possa correggersi: che anzi costoro e seco stessi, e con altri ingegnansi ad indagar sottilmente ciò, che vi sia da ridire; così o fare, o non fare, o cambiare, o correggere, giusto l'altrui giudizio, cose moltissime si conviene.

Ma precetti non cadono su ciò, che dalla consuetudine, e dalle socievoli istituzioni vien ordinato. La stessa consuetudine sta in luogo di precetto, nè lascisi alcun sedurre dall'errore, che se nulla Socrate, o Aristippo abbiano contra il costume, e la civil consuetudine operato, o detto, lo stesso creda doversi menar buono anche a lui. Di grandi e divine prerogative prezzo era a quelli condiscendenza sì fatta. Uop'è sì bene rigettar del tutto il sistema de' Cinici; contrario essendo alla verecondia, senza la quale nulla di retto, nulla di onesto può darsi.

Venerare inoltre, ed onorar dobbiam quegli uomini, la cui vita per lodevoli e grandi imprese risplende, che onesti sentimenti per la repubblica nudriscono, e che ne han ben meritato, o ne stan meritando, come coloro, che di qualche onorificenza, o carica sieno rivestiti. Molto ancora esi-

ge riguardo l'età senile : ceder il passo a quelli, che alla magistratura son destinati : saper distinguere il cittadino , e il forestiere , e nello stesso forestiere , se con pubblico carattere , o da privato risieda . In somma per non trattar di ogni cosa partitamente , rispettar dobbiamo , riguardar , sostenere di tutto l'uman genere l'armonia , e i comuni legami .

Intorno poi alle arti diverse , e a' mestieri da vivere , di quali debban tenersi per liberali , di quai per vili , ecco a un dipresso quello , che abbiamo appreso . Vengon pria di tutto que' mestieri riprovati , che odiosi riescono , come de' gabellieri , come degli usurieri . Non liberali inoltre e vili sono i profitti de' mercenarj , di cui l'opera manuale sì comperi , non l'arte ; essendo a sì fatte persone la stessa mercede un gaggio di servitù . Sordidi son da estimarsi altresì i treconi , che comperano da mercatanti quel , che poi tosto rivendono , avvegnachè guadagnar non possono , se non a costo di solennissime bugie . Nulla evvi certamente della menzogna più turpe , e i manuali esercizj tengonsi generalmente per sordidi ancora , nè cosa alcuna di nobile può aspettarsi da una bottega . Lode non pur meritano quelle arti , che ministre sieno di voluttà , i *pescivendoli*

i macellai, i cuochi; i salsicciai, i pescatori, al dir di Terenzio. Aggiugnervi puoi, se pur ti piace, *gli unguentieri, i ballerini*, e quanto appartienti alle biscazze, ed a' giuochi.

Quelle professioni bensì, che o maggior sagacità richiedono, o a non mediocre vantaggio son dirette, come la medicina, come l'architettura, come qualunque ammaestramento in oneste occupazioni, queste sono a coloro, al cui ceto convengonsi, decentissime. Ma vile la mercatura, quando sia tenue, si dovrà riputare, quando bensì un ricco abbraccia ed esteso commercio, che molte merci da ogni banda trasporta, ed a molti senza usar di bugie le divide, non va gran fatto vituperata. Che anzi, se satolla, o piuttosto di guadagno contenta, come già pria sovente dal mare nel porto, così poi dallo stesso porto nelle campagne, e ne' poderi riducasi, sembra potersi allora a buon diritto commendare. Pure di tutte le industrie, dalle quali profitto alcun si ritragga, niuna ce ne ha nè migliore dell'agricoltura, nè più ubertosa, nè più dolce, nè d'un uomo, nè d'un ingenuo più degna, della quale assai copiosamente avendo nel nostro *Caton Maggiore* ragionato, quindi potrai ben trasceglier quello, che qui farebbe al proposito.

Or come da quelle parti, che proprie sono della onestà, trarsi debbano i doveri, parmi essersi competentemente ragionato. Anche tra quelle cose stesse, che oneste sono, può sovente intervenire di contendersi e compararsi, qual tra le due oneste sia la più onesta, argomento già da Panezio tralasciato. Conciosiachè da quattro fonti l'onestà derivando, una delle quali appartienasi alla cognizione, l'altra alla società generale, la terza alla magnanimità, la quarta alla moderazione, uop'è che queste vengano sovente tra loro a concorso, nel prescèrre il dovere.

E' dunque mio parere, più conformi alla natura esser que' doveri, che dalla società generale anzi che quelli, che dalle scientifiche cognizioni derivano, il che dal seguente argomento può venir confermato; che se avvenga ad uom savio menar vita sì fatta, da poter, ridondando d'ogni dovizia, tutti gli oggetti, degni di umana meditazione, a suo grande agio e considerare, e contemplare; pure, se talmente sia deserto, che veder mai altr'uomo non gli sia dato, costui dirassi di vita uscito. Reina di tutte le virtù è la sapienza, che *σοφία* chiamano, giacchè ben altra intendiamo esser la prudenza, dettá greicamente *φρονεσις*, che appunto è la scienza delle cose

da desiderarsi, e da fuggirsi. Quella sapienza dunque, che io ho chiamata reina, è la scienza delle divine cose, e delle umane, nella quale contiensì la comunicazione degli uomini e degli Dei, ed il vincolo, che fra loro gli avvince. Se pur questa è massima, com'è certamente; bisogna che quel dovere, il quale da così vasta comunicazione si deduce, sia massimo anch'esso. E in vero manchevole, ed abbozzata in certo modo la cognizione, e la contemplazion della natura convien che sia, se pratica non ne derivi azione veruna. Or azione sì fatta nel conservar degli uomini i vantaggi massimamente riluce. Appartiensì quindi alla società dell'uman genere. Questa perciò vuolsi alla cognizion preferire, il che con gli effetti ogni egregio uomo e dimostra, ed opina. Imperocchè qual evvi mai uomo dell'indagare, e del conoscer la natura delle cose avido così, che se mentre stia trattando, o contemplando oggetti quanto vogliasi d'investigazione degnissimi, improvviso gli si annunzi un pericolo, ed un cimento della patria, al quale possa egli ed occorrere, e riparare, qualunque meditazione non lasci da parte e non rigetti, quando ancora poter numerare le stelle, o misurare la grandezza del mondo in suo pensier confidasse! Nè diversamen-

te del padre, dell'amico in un affare, o in un periglio userebbe. Dal che deducesi, agli studj, e agli officj della scienza, gli officj della giustizia, che l'utile degli uomini risguardano, doversi anteporre; di che nulla gli uomini aver debbono di più sacro.

E coloro, i cui studj, e tutta la cui vita, nella cognizion delle cose fu consecrata, pure dall'aumentare l'utile, e il vantaggio degli uomini non si dipartiron giammai. Imperocchè istruirono ben molti, onde migliori cittadini, e più utili a' pubblici affari riuscissero: così il pitagorico Licide con Epaminonda tebano, Platone con Dione siracusano, e molti usaron con molti: noi stessi ancora, che alla repubblica recato abbiain di vantaggio (se pure alcuno ne abbiain recato) da dotti istitutori, e di lor dottrina forniti, ed ornati ci femmo a governarla. Nè uomini sì fatti, mentre vivi sono e presenti, gli studiosi delle lettere erudiscon solo, ed insegnano, ma lo stesso con la perpetuità de' loro scritti eseguiscano ancor dopo morte. Argomento alcuno, che alle leggi, che a' costumi, che alla disciplina della repubblica si appartenga, non hanno eglino ommesso, onde conoscersi che tutto l'ozio loro al bene delle occupazioni nostre vollero dedicare. Così quegli stessi, agli

studj della dottrina, e della sapienza addetti, la loro prudenza, e le lor cognizioni sopra tutto alla comune degli uomini utilità dirigono. E per la stessa cagione il parlar copioso, purchè sia saggio, è di maggior pregio, che il pensare, quantunque acutissimo, di eloquenza sfornito: avvegnachè il pensiero si ravvolge in se stesso; l'eloquenza diffondesi a coloro, co' quali in società viviam riuniti.

E siccome gli sciami delle api non si adunano giù per formar i favi, ma gli formano appunto, perchè socievoli son per natura; così gli uomini, anzi molto più che quelli, riuniti dalla natura, il talento dell'operare esercitano, e del pensare. Quindi, se quella virtù, che dalla scambievole difesa, dalla società cioè dell'uman genere si compone, non attinga la cognizion delle cose, questa cognizione allora solitaria e sterile parrà che si rimanga. La magnanimità inoltre, isolata dalla società e dal consorzio degli uomini, diverrebbe una specie di ferocità, e di barbarie. Da ciò scorgesi, quanto lo studio speculativo da' vicendevoli ufficj dell'umanità resti superato.

Nè vero è già quel, che da taluni si spaccia, di doversi il consorzio e la società fra gli uomini alle necessità di provveder quanto al vi-

ver bisogni, perchè appunto conseguir non potremmo senza l'altrui soccorso, nè praticar quanto dalla natura venisse richiesto. Che se tutto ciò, che al vitto, ed agli usi umani appartienzi, ci piovesse, come suol dirsi, dal cielo, ogni uomo allora di ottimo ingegno, posto da parte qualsivoglia affare, tutto alle cognizioni darebbesi, e alla scienza. Non va così la faccenda. Anche allora uom sì fatto e fuggirebbe la solitudine, e cercherebbe un compagno di studio, ed insegnare, ed imparar vorrebbe, ed ascoltare, e discorrere. Dunque ogni sorta di dovere, che vaglia a conservar l'unione, e la società degli uomini, vuolsi anteporre a quello, che nelle cognizioni restrignesi, e nella scienza.

Resta forse ad esaminare, se quella comunanza, che sovra ogni altra è alla natura uniforme, preferirsi anco debba alla moderazione, ed alla modestia. Così non l'intendo. Avvegnachè havvi azioni sì turpi, ed in parte sì malvage, che un savio uomo, nè quando ancora si trattasse di salvar la patria, vorrebbe farle. Moltissime di questo genere furon da Posidonio raccolte, ma sono alcune tetre cotanto, cotanto oscene; che laidezza parrebbe lo stesso nominarle. Azioni sì fatte: nè per amor duunque pur della cosa

pubblica vanno intraprese, nè difatti la repubblica stessa consentirebbe che a suo pro s'intraprendessero. Ma qui tanto più opportunamente procede la cosa, quanto circostanza alcuna non può intervenire, nella quale metta conto alla repubblica che il sapiente cittadino nulla di simile operar mai debba.

Laonde riman dimostrato che nella scelta de' doveri quel tal genere sia fra questi da preferirsi, che all'umana società strettamente appartengasi. Un'azione ben ponderata è figlia della cognizione, e della prudenza. Onde avviene che l'operar con riflessione sia da più, che il pensar con prudenza. Nè vale il più difendermi. Aperti omai si sono gli stessi fonti, talchè non sia difficile, nell'esame de' doveri, il conoscer quello, che ciascuno preferir debba. Presenta inoltre il socievol diritto varj gradi nell'ordine degli officj, da' quali comprender si possa come l'un dell'altro sia più eccellente, talchè i primi agli Dei immortali; alla patria i secondi; i terzi a' genitori, gli altri agli altri gradatamente si debbano.

Dalle cose fin qui brevemente trattate intender si può che gli uomini dubitar sogliono, non che se un'azione onesta sia, o turpe, ma ben anco fra due, oneste entrambe, che concor-

rano , qual sia la più onesta. E' questo l'articolo, che Panezio, secondo già rammentammo, non attinse. Ma inoltriamoci in quello, che del cammin nostro ci avanza.

Fine del primo Libro.



La maniera, onde trarre dall' onestà, e da ogni altro genere di virtù i doveri, credo, o Marco mio figlio, essersi nel precedente libro dichiarata a bastanza. Siegue ora che a quei generi di doveri m' inoltri, che al culto della vita, ed alla facoltà di quelle cose, onde gli uomini soglion usare, alla potenza, alle dovizie si appartengono. Già non lasciai di accennar le quistioni, che si agitano intorno a quel, che sia utile, a quel, che non sia; ed inoltre fra diversi utili obbietti, quale il maggior, quale il massimo. Or di quistioni sì fatte mi farò posatamente a trattare, ove pria alquante cose intorno al mio sistema, e alla mia opinione avrò premesse.

E a dir vero, quantunque molti omai sieno i nostri libri, che il gusto del legger non solo, ma del comporre hanno eccitato; pure timor qualche volta mi prende che di filosofia il nome non sia a taluni probi uomini odioso, onde maraviglia in lor nasca che in quella tanto di fatica, e di tempo da me si' consumi. Ma, sinchè la repubblica da coloro veniva amministrata, alle cui mani ella avea affidata se stessa, tutte rivolte in lei le mie cure io avea, e i miei pensieri: quando

poi bensì sotto la signoria di un solo riunissi ogni cosa, nè luogo a libertà di voti, ed autorità di magistrati rimase alcuno; quando infine que' sommi uomini, che alla difesa della repubblica mi erano stati compagni, più non vidimi a fianco; nè alla malinconia mi abbandonai, dalla quale, se non avessi saputo resistervi, sarei restato deserto, nè (cosa indegna ad uom di lettere) a darmi bel tempo.

E così fosse piaciuto al cielo che la repubblica in quello stato, in che trovavasi da principio, si fosse mantenuta, anzichè precipitare in man d'uomini, non tanto del mutar le cose, quanto del sovvertirle bramosi! Imperocchè primieramente studio maggiore nell'operare, che nello scrivere porremmo, siccome, stando in piè la repubblica, eravam usi di praticare: in secondo luogo poi non i soggetti, che or trattiamo, ma le nostre azioni, come sovente facemmo, alle nostre carte somministrerebbero argomento. Ma quando alfin la repubblica, che tutta la mia cura, i miei pensieri, i miei sforzi assorbiva, cessò affatto di esistere, que' forensi, e senatorj studj si tacquer con essa. Pur non potendo in perfetto ozio giacersi l'animo irrequieto, versato, qual era io già, in questi altri sin dall'età mia più ver-

de, mi avvisai, qualora alla filosofia mi fossi re-
stituito, poter di questa in seno tutte le mie no-
je onorevolissimamente deporre. Comechè a sì fat-
ta facoltà, vago di apprendere, largo de' miei
primi anni stato già fossi, pure, poichè quindi
pella carriera in' inoltrai degl' impieghi, e alla re-
pubblica mi consegnai interamente, avvenne che
tanto di luogo alla filosofia per me rimanesse,
quanto da' pubblici, e dagli affari degli amici ne
sopravvanzava. E questo medesimo tutto in leg-
ger consumavasi: ozio da scrivere non rimanea.

Sembraci dunque fra mali estremi sol questo
almen di bene aver conseguito, di commetter cioè
a' libri talune cose, che a' nostri note non erano
a bastanza, comunque fossero di cognizione de-
gnissime. E quale, allè degli Dei, possono i no-
stri desiderj aver della sapienza più sublime ob-
bietto? Qual più pregevole? Qual più vantaggioso
ad un uomo? Qual d' un uomo più degno? Colo-
ro quindi, che a questa anelano, filosofi si ap-
pellano: nè altro è filosofia, se vogli interpretar-
ne il vocabolo, che amor di sapienza. Or la sa-
pienza (giusta la definizione degli antichi filosofi)
è delle divine, e delle umane cose, e delle ca-
gioni, onde queste dipendono, la scienza: il cui
studio, se talun biasima, non saprei in verità

qual altra cosa ei creder possa lodevole. Impe-
rocchè o ricerchisi all'animo un alleggiamento,
alle cure un riposo, qual altro mai potrà compa-
rarsi con le applicazioni di coloro, il cui perpe-
tuo scopo è l'investigar qualche cosa, che miri,
e serva al viver bene, e felicemente? O un siste-
ma di costanza, e di virtù si ricerchi; ed allora
o questa è l'unica, o arte affatto non evvi da
conseguirle. L'asserir che delle cose di massimo
rilievo arte non si dia, quando niuna delle mi-
nime va priva dell'arte sua, è da persone, che
parlan con poco senno, e ne' punti di maggior
importanza divagano. Che se vi è pur una scuo-
la per la virtù, ove mai, da questo genere di
precetti dilungandoci, si potrà rinvenire? Ma di
ciò colà dove alla filosofia esortiamo, più accurata-
mente si suol disputare, il che in tal altro libro
abbiam già praticato. Qui soltanto ci è convēnu-
to manifestare, per qual cagione, dopo privati
delle pubbliche cariche, a così fatto studio so-
vra ogni altro ci fossimo rivolti.

Ci si oppone intanto, e per altro da eruditi
e dotti uomini, la quistione, se operar ci sembri
con sufficiente uniformità, quando noi stessi, che
asseriamo, - compiuta idea non potersi acquistar
veruna, pur ci esercitiamo intanto ed a trattar

di varj argomenti, e in questo momento stesso i precetti intorno a' doveri abbiain per le mani. Ben vorrei che costoro fossero della sentenza nostra informati quanto bisogna, non essendo noi quelli, il cui animo nell'errore ondeggiante, porto non conosca, ove dirigersi, alcuno. E qual sarebbe la mente umana, anzi la stessa vita, qualora del ragionar non solo, ma ben anco del vivere fosse smarrita ogni norma? Noi bensì, siccome altri vi sono, che certe alcune cose, alcune incerte esser affermano, così a costoro non uniformandoci, alcune esser probabili, non probabili altre, sosteniamo. Che cosa dunque potrebbe impedirmi il seguir ciò, che probabil mi appaja, ed il contrario riprovare, e schivando l'arroganza di un affermar assoluto, fuggir quella temerità, che tanto dalla verace sapienza è discorde? Ma i nostri di tutto disputar sogliono appunto, perchè nè quanto vi è di probabile pur in chiaro uscir potrebbe; se dall'una parte, e dall'altra intorno alle varie cagioni non si mescesse contesa. Sì fatte cose per altro ne' nostri libri accademici state sono, a mio credere, con assai di diligenza spiegate? Or a te, o mio Cicerone, avvegnachè nella più antica, e più illustre filosofia sotto la scorta di Cratippo, somigliantissimo a quegli stessi, che

di tali sublimissimè cognizioni furono autori, ti vai esercitando, pur queste nostre dottrine, che con le vostre confinano, non vòlli che si rimanessero ignote. Ma rimettiamoci in cammino.

Delle cinque proposte maniere di adempiere i doveri, due delle quali il decoro, e l'onestà risguardano; due i comodi della vita, le ricchezze, il potere, le facoltà; la quinta il giudizio nello eleggere, qualora gli stessi doveri, che ho divisati, parer voglia che pugnin tra loro; la parte della onestà si è già terminata, della quale a te ben desidero pienissimo conoscimento. Quello poi, di che ora ci facciamo a trattare, è appunto ciò, che utile vien nominato. Ed ah! che, nel seguir questo, il corrotto costume ci ha fuor di strada menato, e passo passo si è condotto al punto, da separar l'utile dall'onesto, e da stabilir che vi abbia tal cosa onesta, che non sia utile, e tal altra utile, che onesta non sia: di che più mortal peste nell'umana vita non potea introdursi veruna.

Filosofi certamente autorevolissimi, senza far torto alla severità e all'onestà di lor principj, sol col pensiero distinguono questi tre generi, che tra lor si confondono. Stiman eglino tutto ciò, che sia giusto, esser utile ancora; e giusto

inoltre quanto mai sia onesto . Dal che deriva che qualunque onesta cosa sia utile ancora . Coloro bensì , che in ciò non penetrano molto in là , ben sovente i mascagni e scaltri ammirando , la malizia tolgono in iscambio di sapienza . Svellersi è d' uopo error sì fatto , e la generale opinione rivolgersi ad unica speranza , cosicchè si persuadano una volta , sol per onesti divisamenti , e per onesto procedere , non già per frode , e per malizia , poter ciò , che bramano , conseguire . . .

Or delle cose , che alla conservazione della umana vita appartengonsi , sono alcune inanimate , come l' oro , l' argento , le produzioni della terra , ed altre di simil fatta ; parte animate , che hanno loro istinto , e loro appetiti . Alcune di queste irragionevoli , ragionevoli alcune . Tra le prime vanno i cavalli , i buoi , le altre specie di gregge , le pecchie , dal cui opificio qualche produzion ritraesi d' uso , e di nutrimento all' uomo . Degli esseri poi , che d' intelligenza son forniti , due classi stabiliscono : quella degli Dei ; quella degli uomini . La pietà , e la santità propizj potrà render gli Dei : appo loro bensì , ed immediatamente non vi è chi all' uomo più giovar possa , che l' uomo . Delle cose inoltre nocive e perniciose , regge la stessa divisione . Ma perchè non si sup-

pone che gli Dei sien di nuocer capaci; tolti questi, vien creduto che gli uomini stessi agli uomini moltissimo recar possou danno, o vantaggio. Imperocchè di quelle cose medesime, che chiamammo inanimate, son molte per umana opera lavorate, che senza le mani, e l'arte non avremmo, nè senza il ministero dell'uomo potremmo usarne. Avvegnachè nè arte medica, nè navigazione, nè agricoltura, nè di biade, e di altri frutti raccolto, e conservazion veruna senza l'umana industria ottener giammai si potrebbe.

Ed in vero come mai quelle cose, onde abbondiamo, trasportar altrove, e come quelle, onde abbisogniamo, fra noi introdurre, se uomini non esistessero a tal commercio addetti? Per la ragion medesima nè le pietre, agli usi nostri necessarie, dalla terra si caverebbero; nè il ferro, l'oro, il rame, l'argento, nelle viscere ascosi delle miniere, senza la fatica e l'industria umana potrebbero dissotterrarsi.

Le magioni ancora, onde e l'acutezza de' freddi evitarsi, e mitigarsi la molestia de' calori, per qual maniera, o da principio all'uman genere potean somministrarsi, o poscia ristaurarsi, quando o per forza di tempeste, o per tremuoto, o

per vetustà fosser cadute in ruina, se la vita sociale dagli uomini stessi non avesse imparato a ripetere di sì fatte cose gli ajuti? Aggiugni gli aquidotti, lo scolo de' fiumi, gl' irrigamenti de' campi, gli argiai opposti alle onde, i porti artefatti, le quali opere d'onde mai, senza l'arte umana, ottener potremmo? Da questi, e da molti altri argomenti chiaro rilieva, di que' frutti, e di que' vantaggi, che dalle cose inanimate ritraggonsi, senza la mano e l'industria umana non aver potuto per verun modo giovarci. Qua' frutti infine, o qual vantaggio dagli animali, non cooperando gli uomini, ricaveremmo? Ed uomini furono certamente que' primi, che l'uso, a cui ciascuna bestia servir potesse, rinvennero: nè or noi, privi di lor opera, o pascerele, o domarle, o custodirle, o a suo tempo ritrarne potremmo il frutto; che anzi, se le nocive si uccidono, se le utili si prendono, a questa ancor lo dobbiamo.

Ma che sto io ad annoverar la moltitudine delle arti, senza le quali reggersi non potrebbe affatto la vita? E chi sovverrebbe agl' infermi, quali sarebbero le delizie de' sani, quale il vitto, o il governo, se tante e tante arti non concorressero a fornircene? Dalle quali cose ingentilito il viver umano, tanto avvien che dal

vitto differisca, e dal governo de' bruti. Nè senza l'union degli uomini edificarsi poteano le città, nè popolarsi, onde e leggi, e costumi si sono stabiliti: come altresì del diritto l'equabile distribuzione, e del vivere la invariabile disciplina. Stabilimenti sì fatti della mansuetudine dell'animo, e del modesto contegno sono stati la guida, e n'è avvenuto che più sicura fosse la vita, e che dando e ricevendo, e le facoltà e i comodi ricambiando, di nulla abbisognassimo.

Questo luogo alquanto più ci trattiene di quel, che mestier non farebbe. Ed in vero chi mai evvi, che non conosca ad evidenza, quanto da Panezio con assai parole si rammemora, che niun duce in guerra, niun principe in pace grandi e salutifere gesta senza il favor degli uomini abbia mai potuto eseguire? Di Temistocle, di Pericle, di Ciro, di Agesilao, di Alessandro fa egli rassegna, e ne afferma che senza l'altrui cooperazione non avrebber potuto condurre a fine cotante imprese. Usa in cosa non dubbia di testimoni non necessarij.

Ma siccome di grandi utilità al concorso ed all'union degli uomini siam debitori, così non havvi pestilenza detestabil cotanto, che dall'uomo all'uom non derivi. Di Dicearco, valoroso peripa-

tetico ed eloquente, abbiamo il libro su la mortalità degli uomini: costui, dopo raccolte le altre cagioni di alluvione, di contagio, di guasti, di repentina moltitudine ancora di animali, dal cui impeto insegna essere state alcune generazioni d'uomini sterminate; passa indi a calcolare quanto maggior numero di uomini per violenza di altri uomini, come per guerre, o per sedizioni, più che per altra qualunque calamità sia perito. Non potendosi dunque dubitar punto che l'uomo sovra ogni altro all'uomo nuocer possa, e giovare; stabilisco come una proprietà della virtù il conciliarsi gli animi de' simili, e il procacciarne l'alleanza, per avvalersene all'uopo. Laonde quanto dalle cose inanimate, e quanto dall'uso, e dalla dimestichezza de' bruti all'umana vita di utile si ritrae, tutto è obbietto delle arti meccaniche: obbietto poi del sapere e delle virtù degli uomini sommi esser dee quello di animar degli altri uomini la benevolenza, onde al vantaggio del nostro stato vigile sempre e volenterosa concorra.

Dir potrebbesi intanto che tutta la virtù intorno a tre cose d'ordinario si aggira: delle quali l'una consiste nell'indagare, quanto di verace, e d'ingegno siavi in ciascun obbietto, quanto di

conveniente a ciascuno, quel, che ne debba seguire, d'onde qualunque cosa producasì, quale di ciascuna sia la cagione: la seconda in raffrenar si adopera i turbati movimenti dell'animo, che i Greci chiamano *pathè*, e in rendere ubbidienti alla ragion gli appetiti, *appetitus* detti da quelli: la terza ha luogo nel servirsi moderatamente e saggiamente di coloro, co' quali conversiamo, onde dal lor favore i naturali desiderj soddisfatti e calmati ottener potessimo; per loro mezzo respigner finalmente le molestie, che ci si volesser recare, e prender vendetta di quelli, che nuocerai abbian tentato, tanta pena loro imponendo, quanta nè l'equità, nè l'umanità se ne gravi.

Or per quai mezzi la facoltà conseguir possiamo di conciliarci il favor degli uomini, e conservarcelo, verremo ad esporre; nè guari andrà: ma poche cose vuolsi premettere. Quanto e nell'una, e nell'altra parte, o ne' propizj avvenimenti, o ne' contrarj grande sia della fortuna il potere, a chi mai non è noto? Giacchè e quando in poppa ci spira il suo vento, al desiato porto approdiamo; e quando girasi a prora, restiam dall'onde sbattuti. Questa fortuna stessa più rade volge le altre vicende, o sia prima dalla par-

te degli esseri inanimati, come le procelle, le tempeste, i naufragi, le ruine, gl' incendj: dalla parte poi degli animali, come le percosse, i morsi, gli assalti. Son questi, io dico, più radi. Ma lo sterminio delle armate, come poco fa di tre, spesso di molte: la strage de' generali, come testè d' un sommo e singolar personaggio: la invidia inoltre della moltitudine, e quindi gli esilj, le calamità, le fughe di cittadini sovente benemeriti: e all' incontro i propizj avvenimenti, gli onori, i generalati, le vittorie, comechè sieno accidentali, pure senza l' ajuto, e il favor degli uomini per l' una parte, o per l' altra non possono venire ad effetto. Ciò dunque conosciuto, ci resta a dire in qual modo le altrui inclinazioni a nostro vantaggio allettare possiamo, e promuovere. Il qual ragionamento, se per avventura riuscisse alquanto diffuso, si paragoni con la grandezza dell' utile, e così forse breve anche più del giusto potrà sembrare.

Quanto dunque gli uomini all' uomo, onde avvantaggiarlo, ed onorarlo, contribuiscono, o per benevolenza il fanno, quando per qualsivoglia cagione amano taluno: o vero per onoranza, se di qualunque ammissima fortuna degno tengon quel tale, di cui ammirano la virtù: o sia per

fiducia, che abbiano in costui, ondè stimano di provvedere a' proprj affari, o perchè di quello temano l'autorità: ovvero all'incontro, se qualche cosa pretendan da altri, come appunto allorchè i re, e le persone popolari propongono qualche largizione: o finalmente sedotti vengono da prezzo o da mercede, mezzo certamente fra tutti il più sordido, ed infame, tanto per coloro, che se ne lascian sedurre, quanto per quelli, che attentano di ricorrevvi. Nè invero la cosa può andar peggio, quando tentisi per via di danaro ciò, che con la virtù dovrebbesi conseguire. Ma siccome talvolta questo mezzo ancora rendesi necessario; così del come usarne ci faremo a ragionare, ove pria di quegli altri argomenti, che la virtude attingono più da vicino, avrem fatto parola. Gli uomini inoltre all'impero, e al dominio altrui per più cagioni si sottopongono. Vi son eglino indotti o dalla benevolenza, o dalla grandezza de' beneficj, o dall'eccellenza del grado, o dalla speranza di dover ciò tornare in lor vantaggio, o dal timore, onde non venin obbligati ad ubbidir con la forza, o dalla lusinga del guiderdone, o dalle promesse allettati, o in fine, come sovente nella nostra repubblica avvenir veggiamo, condotti a prezzo.

Ma di tutti i mezzi nè alcuno evvi a difendere, e a sotener'ciò, che si possiede, più adatto, che l'essere amato; nè alcuno più contrario, che l'esser temuto. Egregiamente Ennio a tal proposito;

L'obbietto di timor è d'odio obbietto,

Ed uom, c'ha in odio altrui, lo brama estinto.

Or non esservi potenza, che agli odj de' molti resistere possa, se mai pria fu ignoto, testè è divenuto notissimo. Nè dalla sola occasione di quel tiranno, cui la città ebbe, dall'arme oppressa, a tollerare, fassi manifesto, quanto l'odio degli uomini sia efficace a portar rovina, ma il tragico somigliante fine di altri tiranni ancora, de' quali niuno giunse a sottrarsene. Conciossiachè mal fido custode per lungo corso d'anni egli è il timore: la benevolenza all'incontro anche in perpetuo è una guardia sempre fedele.

Ma coloro, cui tocchi di signoreggiar sopra gente, con la forza soggiogata, ricorran pure ad una crudel severità, come i padroni verso de' servi, qualora altrimenti non possano sostenersi. Quelli bensì, che in città libera il sistema prendono di farsi temere, sciagurati! nulla può immaginarsi di più forsennato. Quantunque di fatti sommerse restin le leggi nell'altrui potenza,

quantunque tremante la libertà; pure queste emergere soglion talvolta o ne' taciti giudizi, o negli occulti suffragj intorno agl'impieghi. Or più atroci sono i morsi di una libertà interrotta, che di una continuata. Atteniamoci dunque al partito, che ampissimo ci si offre, nè solo alla salvezza vale, ma ben anche moltissimo alle dovizie, ed al poter, e ciò allontanando il timore, e fomentando la benevolenza: onde, quanto mai bramiamo e nelle private cose, e nelle pubbliche possiam facilissimamente conseguire. Ed in verità coloro, che amano di farsi temere, uop'è che temano eglino stessi que' tali, da' quali avviene che sien temuti.

Qual in noi destasi idea di Dionisio il vecchio, qual cocente timore crederem che solea tormentarlo, quando ridotto a paventar il rasojo del barbiere, con rovente carbone bruciavasi da se stesso la barba? Come, e in qua' palpiti penserem che fosse vivuto Alessandro Fereo? Egli (secondo sta scritto) sua moglie Tebe comechè amasse ardentemente, pur non di meno dalla cena venendo a lei nelle sue stanze, faceasi precedere da un servo con ferro ignudo, di que' barbari (questo ancora leggiamo) bollati alla maniera de' Traci: e avanti a se alcune delle sue

guardie spediva , per rimuginare tutti gli scrigni donneschi , ed esaminar , se pure verun' arma tra quel mondo muliebre non si nascondesse. Lui sciagurato nell' essersi ridotto a fidarsi in un barbaro, ed in un bollato schiavo più che nella propria consorte! Nè per altro il suo pensiero andò fallito , stato poi essendo da lei appunto , per sospetto di adulterio , posto a morte .

Nè forza d'imperio alcuna evvi sì grande, che , soprastando il timore , lunga esser possa . N'è testimone Falaride , la cui crudeltà , oltre ogni altra è famosa , il quale non perì già per insidie , come quell' Alessandro , di cui pur ora ho parlato , nè per man di pochi , come questo nostro : ma ben tutto gli si scagliò addosso il popolo agrigentino . E che ? I Macedoni non disertaron forse da Demetrio , e tutti quanti non concorsero alla parte di Pirro ? E che ? Tutti quasi gli alleati non abbandonaron forse repentinamente il tirannico impero de' Lacedemoni , rimanendosi nella sconfitta di Leutri , oziosi spettatori ?

Io più volentieri gli estranei , anzichè i domestici fatti intorno a questo argomento mi fo a ricordare . Certo egli è che sino a tanto che l'impero del roman popolo co' beneficj , non con le sovercherie sosteneasi ; per difendere o gli alleati,

o lo stesso impero si movean le guerre, e l'esito poi o mite ne riusciva, o per necessità diverso. De' re, de' popoli, delle nazioni portava il Senato, ed asilo. I nostri magistrati intanto, e i generali, qualor le provincie, qualor gli alleati con equità, e fedelmente avesser protetto, da questa unica lor condotta la più sublime lode ambivan di meritare. Quindi quel sistema poteasi a miglior ragione patrocinaio chiamar del mondo, anzichè signoria. Questa consuetudine e disciplina già da più tempo di mano in mano andava scemando: ma dopo la vittoria di Silla, la memoria interamente se ne smarri. Cessò di comparir iniquo verso i confederati qualunque attentato, quando crudeltà cotanta inferiva contra i cittadini. Sotto costui dunque un' onesta causa da una non onesta vittoria fu seguita. E come no, quando egli, piantata l'asta, e posti all'incanto in mezzo al foro i beni delle oneste e ricche persone, e se non altro de' cittadini, ebbe il coraggio di dire che vendea la sua preda?

Altri succedette poi, che in una causa empia, dopo una vittoria anche più scellerata, non pose già all'incanto il patrimonio de' particolari cittadini; ma su le provincie e le regioni tutte il diritto estese di una indistiinta calamità. Quindi

dopo angariate ed estermine le straniere nazioni, vedemmo, a dimostrazione del rovesciamento impero, portarsi in trionfo Marsiglia; quella città in trionfo, senza il cui ajuto da niuna delle guerre di là dell' Alpe i nostri generali eran tornati trionfatori. Altre ben molte scelleratezze contra gli alleati potrei ancor rammentare, se pure il sole, di questa già ricordata, alcuna più infame avesse potuto vederne. A ragion dunque ne paghiamo il fio. Giacchè, se impunte le malvagità di parecchi non avessimo comportate, poter così sfrenato non mai sarebbesi nelle mani riunito di un solo, del cui patrimonio l'eredità a pochi, quella della cupidigia a non piccol numero passò di malvagi.

Nè di fatti il seme, e la cagione delle civili guerre sarà mai per venir meno, sinchè uomini di perduto costume quella sanguinosa asta c'ramminteranno, e potranno sperare. P. Silla, che sotto il dittator suo parente l'avea avventata, dopo 36. anni da un' asta più scellerata non allontanossi. L' altro poi, che in quella dittatura stato era segretario, fu questore urbano in quest' ultima. Dal che deesi comprendere che al presente seducimento di premj sì fatti, le civili guerre non mancheran mai di ripullulare. Quindi

le mura della città stanno è ver tuttavia in piedi, e si reggono, benchè temendo par'esse ancora l'ultimo estermínio, ma 'la repubblica abbiám già interamente perduta. E per tornare al proposito, in questi orrori siam piombati appunto, perchè farci temer ci piacque, anzichè farci amare e tener cari. Che se sciagure tali sopravvenir poterono al romau popolo per l'iniquità del suo impero, che mai ciascuno singolarmente dovrà aspettarsi? E restando omai evidente, grande esser la forza della benevolenza, debole quella del timore; a trattar ci rimane per qua' mezzi con la facilità, che si possa maggiore, acquistar ci venga fatto l'amorevolezza con la lealtà, e con l'onore.

Ma non tutti nello stesso grado di questo sentimento abbisogniamo. Perciocchè adattar deesi al particolar sistema di vita, che ciascun vuol tenere, se di molti gli sia d'uopo lucrarsi la benevolenza, o se gli basti di pochi. Stabiliscasi intanto, e tengasi per massima e principale, e sommamente necessaria l'ottenere la sincera confidenza di amici, che ci amino, e che delle cose nostre sieno ammiratori. Vantaggio egli è questo affatto unico, cosichè molta differenza tra sommi e mediocri uomini non am-

metta, e debbasi a un dipresso dagli uni, e dagli altri ugualmente procacciare. Dell'onorificenza, e della gloria, e dell'affezion popolare tutti forse egual non hanno bisogno; pure, se alcun le possegga, di alcun pro gli riescono sì ad altri obbietti, sì ancora a procacciarsi amicizie.

Ma già in quel libro, che ha titolo *Lelio*, dell'amicizia si è ragionato. Ragionisi ora della gloria, benchè di questo argomento altresì trattino due nostri libri: pur se ne faccia alcun cenno, in grazia del molto giovamento, che nel maueggio degli affari di maggior rilievo se ne ritrae. Di questi dunque tre requisiti la somma e perfetta gloria si compone: se l'affetto godiamo della moltitudine: se ne godiam la fiducia: se obbietto a lei ci rendiamo di una certa ammirazione, onde crederci di onorevoli cariche meritevoli. I mezzi poi da far nascere disposizioni sì fatte nella moltitudine, sono, a dirlo con ischiettezza e brevità, presso che i medesimi, che in ciascuno particolarmente le producono. Pur apresi alcun'altra via al favor popolare, onde negli animi di tutti quasi influir ci sia dato.

E giovì prima occuparci di quei tre ammaestramenti, che pur dianzi precetti di benevolenza

furon da me nominati: questa senza dubbio co' beneficj principalmente si ottiene. Promuovesi secondariamente col buon volere, quando ancora per avventura il poter non supplisca. Ma quel, che l'amor della moltitudine con forte impulso commuove, è la stessa fama, ed opinione della liberalità, della beneficenza, della giustizia, della lealtà, e di tutte quelle virtù, che alla mansuetudine, e alla piacevolezza de' costumi fan corteggio. Imperocchè quello stesso, che onestà e decoro appelliamo, perchè da se solo basta a piacerci, e con l'indole, e sembianza sua gli animi commuove di ogni persona, sopra tutto quasi folgoreggia per quelle virtù, che ho rammemorate; e quindi è che dalla stessa natura ad amar siamo astretti coloro, ne' quali virtù sì fatte supponiam che risiedano. E queste son certamente fra le attrattive, che amor conciliano, le più allettatrici, comechè altre ancora addur se ne possano di minor forza.

La fiducia intanto per due riguardi può avvenir che si ottenga: qualor cioè godiam opinione di possedersi da noi prudenza a giustizia congiunta. Avvegnachè sogliam noi fidarci in coloro, ne' quali maggior intelligenza supponiamo, che in noi non è, e di cui crediamo

che antiveder sappiano l'avvenire, e che nel trattarsi di un affare, e nell'incontro di un cimento abbian talento da distrigarsene, e da prender l'opportuno partito. Nè altra che questa è la prudenza, che utile e verace da tutti vien riputata. A' giusti poi e leali uomini, cioè a' buoni, tanta si suol fede prestare, che niun sospetto di frode, o d'ingiustizia ha mai luogo per loro. Quindi ad essi la nostra salvezza, ad essi le fortune, ad essi i figliuoli con piena sicurezza giudichiamo potersi commettere. Indi è che fra queste due qualità, nel meritar fede, la giustizia prevale, come quella virtù, che, scompagnata ancora dalla prudenza, assai di autorità da se sola conserva; laddove la prudenza, dalla giustizia scompagnata, fede non vale a meritare veruna. Che anzi quanto alcuno è più scaltro ed astuto, altrettanto è più malveduto e sospetto, come scevro d'ogni opinione di probità. Per lo che la giustizia, unita al talento, quanta mai ne voglia, avrà forza, per ottener una piena fiducia. Molto varrà giustizia, anche divisa da prudenza; nulla prudenza da giustizia divisa.

Ma perchè alcuno a meraviglia non rechisi, onde avvenga che comune opinione regnando tra' filosofi, anzi da me ancora essendosi sovente ar-

gomentato che chiunque una virtù possegga, la possegga tutte: pure io stesso or in tal guisa le disgiunga, quasi come se taluno, che prudente ci medesimo non sia, possa esser giusto: risponderò; ben altra convenirsi sottigliezza, quando la verità stessa disputando forbiscesi; altra, quando tutto il ragionamento alla volgare opinione si adatta. Laonde il linguaggio del volgo prendiamo in prestito anche noi in questo luogo; altri chiamando forti, altri nomini da bene, altri prudenti. Imperocchè di frasi popolari, e comuni convien usare, quando trattasi di popolari opinioni, e così adoperò Panezio ugualmente. Ma torniamo al proposito.

Delle tre cose dunque, appartenenti alla gloria, ultima è quella, che meritando l'ammirazione degli uomini, degni di onorificenza ne siamo insieme giudicati. Ammiran quindi in comune quelle qualità, che grandi, e al di là della loro opinione giungono a scorgere: separatamente poi ammirano in ciascuno di per se talune lodevoli prerogative, se pur inaspettate si offeriscano a' loro sguardi. Da ciò è che alzan gli occhi e lodano a cielo coloro, in cui eccellenza e singolarità si persuadono aver ravvisata: sogguardan bensì con dispreggio, e tengono a vile quelli, in cui nulla

di vigore suppongono. Imperocchè non è già che disprezzan quei tutti, de' quali abbiano sinistra idea. E di fatti que' tali, che malvagi, maledici, frodolenti e presti ognora alle ingiurie son tenuti, non si disprezzano, ma si abborriscono. Ond'è che, siccome dianzi ho parlato, il disprezzo poi cade sopra coloro, che nè a se stessi, come suol dirsi, nè altrui son buoni; ad ogni lavoro, ad ogni industria, ad ogni cura inettissimi.

Oggetto sì bene rendonsi di ammirazione quegli uomini, che vengon riputati preceder gli altri in virtù, e scevri di qualunque infamia, immuni vanno ancora di que' vizj, a' quali non posson altri di leggieri resistere. Imperocchè ed i piaceri, seducentissimi tiranni, dell'animo i più nobili affetti dalla virtù traviano; e i dolori, le lor faci avvicinando; colpiscono la più parte di straordinario terrore: la vita, la morte, le ricchezze, la povertà tutti gli uomini con gagliardissimo impeto sconvolgono. Or quelli, che alle prosperità e alle sciagure con sublime animo e generoso imperturbabili stanno, e poi eglino stessi non prima una nobile ed onorata impresa veggonsi offerta, che incontanente tutti a quella si volgono, si slanciano... e chi mai allora tante

splendore, e tanta bellezza di virtù potrebbe non ammirare?

Quindi e questo magnanimo disprezzo desta grandissima la maraviglia, e la giustizia sopra tutto, (virtù, che sola di bontà dà titolo agli uomini) alla moltitudine un non so che di prodigio rassembra: nè a torto. Giacchè niuno dirsi giusto può mai, se la morte, se il dolore, se l'esilio, se la povertà teme, o se le cose, a queste contrarie, all'equità preferisce. Sovra ogni altro poi quell'uomo ammirasi, che d'immobil tempra si mostri al danaro, il che come in alcuna si conosca, stiman costui passato per lo erogiuolo. Così essendo, le tre prerogative, che a conseguir gloria si son proposte, tutte dalla sola giustizia si apprestano; e la beneficenza cioè, che giovar desidera a molti, e per questa ragion medesima la lealtà; e l'ammirazione, ch' esige chiunque disprezza, e trascura quegli oggetti, a' quali la più parte, di cupidigia accesi, vengon rapiti.

Nè vi ha, secondo me, dubbio che il tenore, ed il sistema della vita de' sovvenimenti degli altri uomini abbisogni: e pria di tutto, affinchè abbj con chi potessi intrattenerti in famigliari discorsi, il che torna difficile, se tu non presenti in te stesso d'un onest'uomo l'idea. Ad un

solitario quindi, e a chiunque meni vita campestre, opinion di giustizia egli è ancor necessaria, e tanto loro è più, quanto non godendone, ingiusti saran tenuti; e sforuti d'ogni difesa a mille ingiurie diverran bersaglio.

Nè a coloro, che vendono, e comperano, e danno, e prendono in affitto, e che in contratti, ed affari s'intrigano, la giustizia nel trattar lor negozj necessaria è meno. Tal di questa è la forza, che nè quelli ancora, i quali di misfatti si pascano, e di scelleragini, senza qualche particella di giustizia possan convivere. Che se in comitiva sì fatta l'uno all'altro alcuna cosa involi, o rapisca, certo che costui nè luogo pur lasciassi negli stessi ladronecci. E quegli, che capocorsaro vien detto, se la preda equabilmente non ripartisce, o sarà da compagni messo a morte, o abbandonato. Che anzi dicesi che i ladri ancora abbian lor leggi, a cui ubbidiscono, cui osservano. Quindi per la sua equità nella ripartizion della preda Bardile, illirico ladrone, del quale fassi menzione presso Teopompo, di ampie ricchezze divenne possessore, e d'assai maggiori Variato lusitano, a chi gli stessi nostri eserciti, e i generali ceder dovettero, ma che poi da Gajo Lelio, nominato il savio, essendo

pretore, rotto rimase e abbattuto, - e per tal modo ne fu repressa la ferocia, che facile ad altri ne lasciò la sconfitta. Tanta dunque essendo della giustizia la forza, che sino degli stessi masnadieri la facoltà raffermia, ed accresce, quanta non dovrem poi giudicarla in mezzo alle leggi, e a' giudizj di una ordiuata repubblica?

Da canto mio son fermo in credere che ad intendimento di goder di un giusto governo, non solo presso i Medi, come attesta Erodoto, ma presso i nostri maggiori eziandio, stati già sieno una volta inalzati al regno uomini di specchiati costumi. Imperocchè l'impotente moltitudine venendo soverchiata da' prepotenti, a talun ricorrea, che per virtù soprastasse, il quale, difendendo dalle ingiurie i più deboli, ed equilibrando le leggi, i sommi con gl'infimi in parità di diritti potesse bilanciare. Nè lo stabilimento delle leggi ebbe da quello de' re origin diversa. Avvegnachè un diritto per tutti eguale in ogni tempo si è preteso di stabilire, il quale altrimenti diritto non sarebbe. Quando mai ciò da un sol uomo giusto, e dabbene potean conseguire, di lui teneansi contenti. Venendone bensì delusi, inventate furon le leggi, che con una perpetua e costante voce parlassero a tutti. Resta quindi evidente il sistema di pre-

scegliere all'impero coloro, della cui giustizia alta presso la moltitudine fosse l'opinione. Che se in loro stessi fama aggiugnendosi di prudenza, nulla era, che gli uomini sotto reggitori sì fatti non estimassero potersi promettere. Per ogni rispetto è dunque espediente e coltivare e mantener la giustizia, sì per se stessa, giacchè altrimenti non sarebbe giustizia, sì per accrescimento di onoranza e di gloria. Ma siccome evvi un' arte, da procacciar non solo il danaro, ma da saperlo altresì impiegare, onde fornir possa costantemente alle spese non che necessarie, ma liberali eziandio; così egualmente e procacciarsi convien la gloria, ed impiegarsi a proposito.

Egregiamente bensì dir solea Socrate il sentier più prossimo, e quasi la scorciatoja, per giugnere alla gloria, esser quella di operar ciascuno in guisa, da riuscir tale, qual mai bramasse di esser tenuto. Che se taluni con la simulazione, e con una ostentazion menzognera, e con ragionari non solo, ma con sembiante ancor mascherato una stabil gloria reputano potersi procacciare, la sbagliano oh! quanto. La gloria verace mena le sue radici, e vassi ancor propagando: le finzioni tutte, come fragili fiori, presentemente vengon meno: l'impostura non si so-

stiene. Dell' uno, e dell' altro moltissime offronsi testimonianze: ma per amor di brevità di una famiglia ci contenterem sola. Tiberio Gracco, figliuol di Publio, tanto sarà lodato, quanto delle cose romane vivrà la memoria. I suoi figliuoli all' incontro, vivi non godean dell' approvazione de' buoni, ed estinti si annoverano tra quanti furon mai posti a morte meritamente.

Chiunque, ciò posto, bramerà di vera gloria l' acquisto, della giustizia adempia i doveri. Quasi sieno questi, nel precedente libro abbiamo esposto. Ma per far che con l' agevolezza, che si può maggiore, tali apparissimo, quali siamo in effetto, comechè in questo stesso il gran punto consista, dell' esser cioè quali vogliam che ci stimino, pure convien darne alcuni precetti. Ove taluno sin dal suo primo entrar nel mondo qualche titolo di celebrità presenti e di fama, o dal padre ereditato (siccome a te, mio Cicerone, credo esser toccato in sorte) o da qualsivoglia altro accidente, o per fortuna; costui allora centro fassi a tutti gli sguardi: quel, ch' ei faccia, come viva, si esplora: e non altrimenti che se chiarissima luce tutto il circondasse, nè detto, nè fatto di lui alcuno oscuro sen può rimanere. Quelli poi, la cui primiera età per l' umile loro stato, privo

d' ogni splendore, resta comunemente ignorata, ove la giovinezza attingono, mirar ad alte imprese, e verso queste con ben diretti studj prender debbon le mosse; anzi con animo vi si avvieranno tanto più fermo, quanto quell' età, lunge d' esser dall' invidia attraversata, agevolata vien dal favore.

Di un giovinetto dunque primier titolo alla gloria divien quello, che nella carriera delle arme gli possa riuscir mai di meritare, nella quale molti acquistaron nome fra' nostri maggiori; mentre in quei tempi quasi dalle guerre non si cessava giammai. Ahi! che la tua giovinezza in una guerra si avvenne, nella quale un partito fu troppo reo, l' altro poco felice! In quella avendoti Pompeo al comando di un' ala destinato, gran lode e dal sommo eroe, e dall' esercito conseguivi, cavalcando, armeggiando, tollerando ogni militar fatica. E questa tua lode ben cadde ancora insieme con la repubblica. Ma io non di te particolarmente, sì ben di tutti in generale ho preso a ragionare. Che però si prosiegua pure il cammin, che ci avanza.

Siccome dunque in tutte le altre cose di molto maggior pregio son le opere dell' animo, che quelle del corpo; così tutto ciò, che con

l'ingegno, e con la ragione attingiamo, sorpassa in pregio quell'altro, che delle forze materiali sia obbietto. Nasce però la prima lode dalla modestia, indi dalla pietà verso i genitori, e dalla benevolenza verso i suoi. Pure assai agevolmente e dal lato più vantaggioso l'indole conoscesi de' giovinetti; tosto che a chiari e saggi uomini, della repubblica zelanti, eglino si accostano, co' quali, se frequentemente usano; indizio danno al popolo di dover simili riuscire a coloro, cui tolti abbiano in modello.

La casa di Publio Mucio commendevole rendette per opinione e d'integrità, e di giustizia la prima giovinezza di P. Rutilio. Non rammenterò Lucio Crasso, giacchè, essendo costui ancor molto giovine, non tolse altronde in prestito, ma egli a se stesso massima laude seppe procacciare da quella sua nobile e gloriosa accusa, e nell'età, che da privati esercizi lode suol ottenere (come di Demostene abbiamo udito) in quella età stessa L. Crasso fe conoscere ch'egli già nel foro ottimamente eseguiva quanto gli saria stato commendevole anche il sol comporre per suo domestico studio.

Ma due essendo i generi dell'orazione, quello del ragionar familiare, quello del ragionar

contenzioso, non cade certamente dubbio che quest'ultimo, ad ottener gloria, efficacia non abbia maggiore. Questo di fatti porta di eloquenza il nome. Pure è difficile l'esprimer quanto, a cattivarsi il cuore degli uomini, la piacevolezza vaglia e l'affabilità del discorso. Ci restan l'epistole e di Filippo ad Alessandro, e di Antipatro a Cassandro, e di Antigono a Filippo, suo figliuolo, personaggi tutti e tre prudentissimi (tale essendone la fama,) nelle quali impongono di allettare gli animi della moltitudine alla benevolenza con piacevoli parlari, e di accarezzare i soldati, lor dirizzando la voce cortesemente. Quel ragionar poi, che tiensi aringando alla moltitudine, tutta sovente la commuove. Grande è l'ammirazione, che desta un facondo, e saggio dicitore: in lui gli uditori ingegno, e dottrina superiore agli altri suppongono. Che se nella orazione alla modestia la gravità s'innesti, nulla potrà darsi di più maraviglioso, molto più qualora tai pregi in un giovinetto s'incontrino.

Or di più sorti essendo le cause, che richiedono eloquenza, e molti nella nostra repubblica i giovinetti, che talora appo i giudici, talora appo il senato lode di abili parlatori han riportata, l'ammirazione principalmente nel genere giudiziale

pompeggia, che in due specie si distingue, come quelle, che l'accusa comprendono, e la difesa; e quantunque più lodevole sia la difesa; pur è stata spessissimo accolta favorevolmente l'accusa ancora. Poco dianzi ho parlato di Crasso. Marcantonio giovinetto fece anch'egli altrettanto. Da un'accusa ricevette altresì splendore l'eloquenza di P. Sulpicio, quando citò in giudizio G. Norbano, torbido, e pernicioso cittadino. Ma ciò non è certamente da farsi alla giornata; anzi nè mai, fuorchè o in vantaggio della repubblica, come i già rammentati, o per cagion simile a quella de' due Luculli, o per titolo di patrocinio, come noi in difesa de' Siciliani; de' Sardi Giulio. Nell'accusa ben anche di M. Aquilio l'arte di Lucio Fusio si rendette palese. Dunque basti una volta; o con frequenza certamente non mai. Che se accada doverlo fare più volte, alla repubblica se ne attribuisca l'incarico, de' cui nemici il prender vendetta, comechè sovente, non merita biasimo; guardisi pur sempre la moderazione. Avvegnachè proprio sembra d'uom duro, anzi più tosto proprio appena d'un uomo l'espore molti a pericolo capitale. Rischioso non meno alla persona stessa, che di sozza macchia alla fama, egli è l'esercitar l'impiego, d'onde nome acquistasi di

accusatore : il che avvenne a M. Bruto , nato di altissimo legnaggio, figliuol di colui, che del civil diritto nella perizia prevalse .

E come un precetto di dovere merita venir con ogni diligenza osservato quello di non mai esporre a pericolo di capital giudizio alcun innocente, il che senza empietà non puossi in verun conto praticare. Imperocchè qual vi ha cosa inumana cotanto , quanto il ritorcere a danno ed eccidio de' buoni l' eloquenza , data dalla natura a salvezza , e conservazione degli uomini ? Nè tuttavia , come ciò è da fuggirsi , così all' incontro è da farsi coscienza del difender talvolta un reo , purchè un nefando , un empio non sia . Lo vuole la moltitudine, lo tollera la costumanza, lo porta la stessa umanità . Propio è del giudice il seguir nelle cause costantemente il vero ; dello avvocato il difendere talvolta il verosimile , quando ancora del tutto vero non sia ; il che scriver non ardirei, massime trattando di filosofici argomenti, se tal sentenza non arridesse anco a Panezio , gravissimo tra gli Stoici . Ma sovra tutto e gloria acquistasi , e benevolenza , sostenendo le parti di difensore , e ciò tanto maggiormente , quanto allor che intervenga di *souvenir ad uomo* , cui conosciassi aggirato , e po-

sto alle strette dalla forza di alcun potente. Così noi e spesso in altri tempi, ed anche giovani usammo a fronte della prepotenza di L. Silla, allor dominante, a pro di Sesto Roscio Amerino, orazione, che divulgata esiste, come ben sai.

Ma, esposti omai i doveri de' giovinetti, che vagliano ad acquistar gloria; di ragionar della beneficenza, e della liberalità è già tempo. E' questa di due maniere: mentre posson ajutarsi i bisognosi o con l'opera, o col danaro. La seconda è ben più agevole, specialmente a' ricchi: ma la prima è più magnifica, e più splendida; di forte, ed illustre uomo più degna. Imperocchè, quantunque nell'una maniera, e nell'altra contiensi una generosa volontà di beneficare; pure una traesi fuor dello scrigno, l'altra dalla virtù: e le largizioni, che dalle proprie sostanze si dispensano, rasciugan lo stesso fonte della generosità. Così avviene che la generosità con la generosità si distrugga, la quale quanto più in più persone diffondi, tanto meno in appresso potrai diffonder tra molti.

Coloro poi, che con l'opera, o sia e con la virtù, e con l'industria benefici mostreravoli, e liberali; prima quanto avrai giovato a più persone, tanto maggiore un numero di cooperatori a

sovvenire altrui saran per trovare ; quindi la consuetudine più pronti gli renderà , alla beneficenza , e quasi più esercitati a ben meritare di molti . Egregiamente Filippo in una sua epistola accagiona Alessandro , suo figliuolo , del volersi guadagnare con la prodigalità la benevolenza de' Macedoni .

Qual mai pensiero , dice egli , sciaguratamente ti ha indotto a cotesta lusinga di credere che dovranno esserti fedeli quei , che tu a forza di danaro abbj corrotto ? Usi tu forse in tal maniera , affinchè i Macedoni a sperar si facciano di aver in te un giorno , non il re loro , ma il lor ministro , e spenditore ? E ben si assesta il titolo di spenditore e di ministro , perchè vergognoso ad un re : meglio ancora l'aver chiamato corruzione la prodigalità . Di fatti chiunque a ricever si avvezza , divien sempre peggiore , e ad aspettarsi le stesse liberalità sempre più avido . Tal era l'avviso , che dava egli al figliuolo ; ma teniamlo pure ad universal precetto . Laonde dubbio non rimane che quella benignità , la quale nasce dall'opera , e dall'industria , e più onorevole sia , e più ampiamente si spanda ; ed utile a più persone divenir possa .

Pur talvolta uop'è distribuir de' soccorsi ,

nè questa specie di generosità vuolsi del tutto sbandeggiare, e sovente ad alcuni indigenti, che ne sien degni, somministrar bisogna da' propj averi gli ajuti, purchè con man provvida e misurata. Molti sappiamo aver dissipato il patrimonio largheggiando ad occhi bendati. Ma qual maggior pazzia, che l'ingegnarti a non poter fare per un tempo più lungo quello, che con piacere tu fai? Ed in oltre alla prodigalità sogliono tener dietro le rapine. Avvegnachè, quando gli sconsigliati, a forza di dare, ad impoverir comincino, veggonsi stretti a gettar le mani su l'altrui. Indi avviene che, mentre per conciliarsi benevolenza, mostrarsi agognano benefici, tanto non è l'amor, che conseguiscono di coloro, a' quali abbian dato, quanto l'odio di quelli, a' quali abbian tolto. Per lo che nè così è da serrarsi il domestico scrigno, che la generosità ad aprirlo non giunga mai, nè così da aprirsi, che a tutti spalancato rimanga. Osservisi la moderazione, e questa sia alle facoltà ragguagliata. Ricordarci dobbiamo in tutt' i conti quel, che da' nostri cittadini frequentissimamente ripetuto, va ora in proverbio per la bocca di tutti, la prodigalità non aver fondo. E qual misura può tenersi, quando ed all'esca medesima coloro, che vi sono assuefatti,

ed a quella medesima anche gli altri si affollan famelici?

Due senza più son le classi de' largheggianti: una de' prodighi, l'altra de' liberali. Prodighi son coloro, che in conviti, e in banchetti vittimarj, e in giuochi di gladiatori, e in apparati di spettacoli, e di caccie; il danaro in somma sprecano in cose di tal natura, da lasciarne in fin memoria o breve, o niuna. I liberali poi quelli sono, che con le proprie sostanze o ricattano da corsali i predati, o i debiti si addossano degli amici, o gli ajutano nel collocarne le figliuole, o loro somministran mezzi da procacciarsi, o d'accrescer lor patrimonio. Quindi mi maraviglio di ciò, che saltò in mente a Teofrasto in quel libro, da lui scritto intorno alle ricchezze, dove fra molte eccellenti cose quest'una è assurda. Diffondesi egli dunque di soverchio nel celebrar la magnificenza e gli apparecchi de' popolari spettacoli, e il poter supplire a sì fatte spese stima bel frutto delle dovizie. A me poi quell'altro frutto di liberalità, di che pochi esempj ho citati, e più pregevole sembra, e più sicuro d'assai. Quanto più gravemente, e più veracemente non ci riprende Aristotile, perchè cessiam dall'ammirar quell' effusioni di danaro, che fannosi per

piaggiare la moltitudine! All'udir di fatti che gente, dall'oste assediata, stata fosse astretta a comperare un sestier d'acqua per una mina, ci parrebbe da prima incredibile, e tutti ce ne faremmo le maraviglie; quantunque, soprandovi col pensiero, perdonasi alla necessità: in questi poi immensi scialacquamenti, ed infiniti dispendj, niuna ci colpisce straordinaria ammirazione; e ciò principalmente, perchè nè di sovvenire alla indigenza trattasi, nè di crescere in dignità, che anzi quello stesso popolar divertimento non è, che di corta e picciola durata, e per animi altresì molto leggieri, e in questi medesimi insieme con la sazietà la memoria del fugace diletto dileguasi ancora. Opportunamente inoltre conchiude egli, esser sì fatti spettacoli a fanciulli, e a donricinole, e a servi, e a quei liberi, che sono a' servi somigliantissimi, graditi soltanto, mentre da uom grave, e che con fermo giudizio le cose, che avvengono, sa ponderare, approvarsì non possono in verun modo.

Benchè intendo assai bene, come già sin da' tempi felici si è nella nostra città invecchiato il costume di esigersi da' primi valentuomini la pompa dell'edilità. Così e P. Crasso, che di *ricco* ebbe il cognome, e le facoltà, sontuosissime

diede le feste edilizie ; e poco di poi L. Crasso con Q. Mucio , uom fra tutti moderatissimo , un' edilità sostenne , oltre ogni creder magnifica : quindi G. Claudio , figliuol di Appio , e molti altri ancora dopo lui ; i Luculli , Ortensio , Silano . Tutti bensì , quanti mai il precedettero , da P. Lentulo nel mio consolato superati rimasero . Scauro prese ad imitar costui . Suntuosi oltre modo del nostro Pompeo nel secondo consolato ben furono gli spettacoli : in tutte queste occorrenze qualsia il mio parere , tu ben comprendi .

Ogni sospizion di avarizia vuolsi tuttavia rimuovere . A Mamercio , facoltosissimo uomo , l'aver voluto dalla edilità esimersi , costò la ripulsa del consolato . Laonde , se dal popolo si esiga , e se le costumate persone senza desiderarlo , pure l'approvino , bisogna uniformarvisi , solamente che sia in ragion delle forze , come noi stessi facemmo : e ciò ancor se talvolta per mezzo di somiglienti liberalità popolari ad obbietto pervengasi de' più utili e de' più grandiosi ; sì come testè ad Oreste le tavole , per le strade imbandite sotto titolo di *decime* , tornarono ad onor sommo . Nè a Sejo pure fu apposta cagione di aver nella carestia rilasciato al popolo il moggio per un sol asse . Conciossiachè nè con vergognoso , nè con eccessivo

scialacquamento, trovandosi per altro edile, venne egli per tal guisa di una grave ed inveterata invidia a liberarsi. Fu inoltre, non ha guari, di onor grandissimo al nostro Milone l'aver co' gladiatori, condotti a prezzo per amor della repubblica, che dalla salvezza nostra dipendea, tutti gli sforzi, e le smanie di P. Clodio raffrenate. O la necessità dunque, o l'utilità sono alle largizioni onesta cagione.

Pure in queste cose medesime ottima è sempre la regola della moderazione. L. Filippo, figliuol di Quinto, uomo di grande ingegno, e chiaro fra' primi, solea recarsi a gloria che senza così fatte spese tutte avea le cariche, quali mai più onorevoli si reputassero, conseguite. Dicea lo stesso G. Curione. Nè a noi pure disdicesi egual gloria in certo modo arrogarci. Perciocchè, riguardandosi l'ampiezza degli onori, che a pieni voti ottenemmo, certo che nel nostro anno, il che di quanti ne ho pur or nominati, non era avvenuto a niuno, ben tenue fu la spesa dell'edilità.

Impieghisi bensì più lodevolmente il danaro in mura, in arsenali, in porti, in acquedotti, e in tutto ciò, che all'uso della repubblica si appartenga. Quantunque più riesca piacevole ciò,

che di presente quasi mettesi nell' altrui mano, pur non di meno quelle altre largizioni rende poi il tempo più gradite. Sarò in grazia di Pompeo più ritenuto nel condannare i teatri, i portici, i nuovi templi: ma dottissimi uomini non gli approvano, siccome nè ancor lo stesso Panezio, cui molto in questi libri ho seguito, non già traslatato: e Demetrio Falereo, il quale biasima Pericle, personaggio in Grecia primario, per aver in que' celebratissimi *propilei* tanto danaro gettato. Ma di tutto questo argomento ne' miei libri della repubblica ho trattato diligentemente. Tutto dunque il sistema di sì fatte largizioni in genere è vizioso, necessario sì bene secondo i tempi, ed anche allora adattar deesi alle proprie facoltà, e alle misure della moderazione.

In quell' altro genere poi di largheggiare, che dalla liberalità deriva, non uniformi esser debbono i nostri sentimenti nelle occasioni difformi.

Altra è la condizione di chi geme da calamità oppresso, e di chi, non tribolato da contrarietà veruna, ambisce sorte migliore. La beneficenza chinarsi dovrà più arrendevole verso gli sventurati, se meritata non abbiano la loro sventura. Verso coloro poi, che vorranno esser sostenuti, non già per non rimanersi oppressi,

nia per ascendere a più sublime grado, non dobbiam già mostrarci di cuor meschino: adoperar sì bene e senno, e diligenza nella scelta de' meritevoli. Nobilmente Ennio a questo proposito:

I favor mal locati io torti estimo.

Di quello all'incontro, che donasi ad uom da bene e riconoscente, sì da lui stesso, che dagli altri raccogliesi il frutto. Conciossiachè la liberalità, quando sconsigliata non sia, gratissima riesce, e con impegno tanto maggiore vien da' più esaltata, quanto la beneficenza d'uom d'alto affare, è asilo a tutti comune. Convien però dar opera, onde versar a larga mano sovra persone sì fatte di que' beneficj, la cui memoria a' figliuoli e a' posteri si tramandi, cosicchè mostrarsene ingrati, lor non sia lecito. Nè può essere altrimenti, quando è vero che l'uomo immemore de' beneficj è da tutti odiato: e tutti come ingiuria risguardano a se stessi recata, quella di sgomentar l'altrui liberalità, e tengono a comun nemico de' più deboli chiunque sen faccia reo.

E liberalità così fatta, che mezzì appresta da ricattarsi di servitù a' cattivi, da vivere agiatamente a' bisognosi, il che essere stata famigliar usanza dell'ordin nostro, largamente scritto nell'orazion di Crasso leggiamo, in vantaggio

Torna della repubblica eziandio. Quindi una tal maniera di corteseggiare alle prodigalità degli spettacoli di gran lunga antepongo. Propria è questa di gravi e magnanimi personaggi; quella quasi di adulatori del popolo, che del modo studiano di solleticar co' piaceri la leggerezza della moltitudine.

Pur esser converrà come splendido nel donare, così non acerbo nell'esigere: ed in qualsivoglia contratto, nel vendere, nel comperare, nel togliere, e nel dare a fitto, ne' diritti di vicinato, e di confini e discreto mostrarsi e trattabile, molte cose a molti del proprio diritto anche cedendo, delle liti sopra tutto quanto si possa, e forse un po' più ancora di quel, che non si possa, nemico. E ciò appunto, perchè non è mica solo una cortesia quella di non esigere a rigore il proprio diritto, ma talvolta ancor un'usura. Deesi bensì tener ragione del patrimonio domestico, che certamente non può lasciarsi decadere senza delitto, ma ciò in maniera che qualunque di sordidezza, e di avarizia sospetto lontan si tenga. Giacchè nel poter usare della liberalità, senza dissipare la propria roba, consiste il massimo vantaggio del danaro. A ragione viene altresì da Teofrasto l'ospitalità commendata, essendo (per quan-

to almeno a me ne sembra) assai decoroso che le case di uomini illustri ad illustri ospiti restino aperte: e di ornamento alla repubblica egli è ancora che stranieri personaggi nella città nostra di questo genere di liberalità non rimangan privi. Utilissimo ciò torna parimenti a coloro, i quali per mezzo degli ospiti alto credito di autorità e di favore appo straniera genti acquistar ambiscono onestamente. Di Cimone scrive a questo proposito Teofrasto, essere stato solito di albergar in Atene sino i Laciadi, ch' eran seco della contrada medesima. Avea perciò stabilito, ed a' suoi castaldi ordinato che a chiunque de' Laciadi nella sua villa andato fosse a diporto, quanto mai abbisognar potesse, fosse apprestato.

Que' beneficj poi, che con l'opera prestansi, non co' doni, tanto alla repubblica in generale, quanto a ciaschedun cittadino in particolare intendonsi compartiti. Imperocchè il ben dirigere una causa, il giovar co' consigli, ed utile con questo genere di scienza rendersi a quanti mai si possa, ad accrescer potenza e favore maravigliosamente conferisce. Quindi tra le molte chiarissime usauze de' maggiori è da riporsi ancora l'aver eglino in onor sommo del diritto civile, già ottimamente stabilito, la perizia e l'inter-

pretazione sempre tenuta; scienza, che pria del mutamento delle cose, quasi di lor privata ragione, i maggiori s' riserbarono: ora come gli onori, come tutt' i gradi delle dignità, così lo splendore di questa scienza rimansi oscurato, e ciò tanto più indegnamente, quanto avvenuto il veggiamo in quella stagione, nella quale tal uom vivea, che tutti gli antichi, da lui in dignità pareggiati, anco nel sapere avrebbe di leggier superati. Opera dunque sì fatta a molti riesce piacevole, e ad avvincer gli uomini co' beneficj opportuna.

Ed a questa la facoltà del dire assidesi vicina, più grave più benefica più ornata. Imperocchè qual mai vi è cosa al mondo più della eloquenza pregevole, sia per l'ammirazione degli ascoltanti, sia per la speranza de' bisognosi, sia per la benevolenza di coloro, cui serve di scudo? A questa dunque ancora da' nostri maggiori nella toga il primato di onore venne assegnato. Che però di un eloquente e laborioso uomo, che, giusta la patria consuetudine, le cause di molti, e senza noja, e gratuitamente prenda a difendere, i beneficj, e il patrocinio ampiamente diffondonsi.

Qui lo stesso argomento condotto avrebbemi

a deplorar di nuovo la giacente, per non dir già estinta, eloquenza, se non avessi temuto di comparir che di me stesso in alcun modo lamentar intendessi. Pure ognun vede quali oratori ci sien mancati; in quanti pochi resti speranza; in quanti ancor più pochi talento; quanta in moltissimi sia presunzione. Ma tutti non potendo, che anzi nè anco molti, o giurisperiti vantarsi, o eloquenti, pure permesso è sempre il giovar con l'opèra a molti, o che s'implorino beneficenze, o che interpongansi raccomandazioni a giudici, e a magistrati; o che veglisi su gli altrui affari, o che si adoperino officj di preghiera presso quegli stessi, i quali o consiglieri ne sieno o difensori; e coloro, che ciò praticano, moltissimo favor si conciliano, e lor benefica industria ampissimamente diratnasi.

Già non accade avvertir costoro (salta ciò da se stesso agli occhi) di badare che mentre ad altri giovare bramano, altri insieme non offendano. Imperocchè sovente o danno a coloro recano, cui non dovrebbero, o a talun altro, cui disgustar non giovi. Se ciò fanno per inavvertenza, è trascuraggine; se avvedutamente, temerità. E' d' uopo altresì far tue scuse appo quelli, che tuo malgrado abbi offeso, nella miglior maniera,

che possi, sul motivo di essere stato obbligato a far quanto abbi fatto, senza che altrimenti abbi potuto usarne: e con altre opere, ed offici ti converrà compensar lo danno, che avrai recato.

Ma siccome nel giovare altrui o i costumi, o la fortuna sogliono risguardarsi; quindi è consuetudine il dire, ed è omai vulgar frase che nel compartir beneficj, de' costumi, non della fortuna degli uomini tiensi ragione. Onorata sentenza! ma in realtà poi, chi ci ha, che, impiegar dovendo l'opera sua, non anteponga il favor del potente e fortunato alla causa dell'uom povero ed onesto? Imperocchè dove più spedito, e più celere sembra doverne il guiderdon seguire, ivi il nostro genio inchinasi quasi più volentieri.

Pur deesi con maggior diligenza avvertire, qual delle cose sia l'indole. E di vero quel miserabile, se uom sia da bene, ancorchè compensar non possa il favore, può ben confessarlo certamente. E qui acconciarsi a proposito quel detto, chiunque stato ne sia l'autore, *che l'uom, che tiene presso di se il danaro, non può averlo restituito, e che l'uomo, che l'abbia restituito, presso di se più nol ritiene; ove all'incontro chiunque ha ricompensato il favore, tiene un cuor grato; e chiunque tenga un cuor grato, ha con ciò già ri-*

ricompensato il favore. Ma quei, che ricchi, decorati, felici si reputano, nè tolleran pure di venir obbligati con beneficj. Che anzi una grazia avvisano di aver fatta eglino stessi, sol che alcun beneficio, per quanto sia grande, si sieno di accettar degnati: e sin d'allora entrano in sospetto che vogliasi da loro qualche cosa o pretendere, o esigere: avvalersi poi dell'altrui patrocínio, e chiamarsi col nome di clienti abborriscono al pari della morte. Quel meschinello all'incontro, attribuendo, qualunque cosa gli si faccia, al riguardo avuto a lui stesso, non alla fortuna, procura mostrarsi grato non solo a chiunque l'abbia beneficato, ma (come colui, che di molti ha bisogno) agli altri ancora, da' quali può sperar nuovi ajuti. Nè prende con parole ad esagerar la sua retribuzione, se per avventura gli venga fatto di ricambiarne alcuna; ma ne scema più tosto il valore. E vuolsi altresì riflettere che se a difender togli un ricco, un fortunato, sino a lui solo, o forse tutto al più sino a' suoi figliuoli se n'estende la gratitudine, laddove se un indigente difendi, ma probò, ma modesto; tutti allor quelli di basso stato, e non malvagi (classe tra il popolo assai numerosa) pronto in te sempre confidan trovare un sostegno. Indi è che presso le

oneste persone meglio allogarsi reputo un beneficio, che presso le fortunate.

Deesi ad ogni costo dar opera, perchè si possa ad ogni classe di uomini render servizio. Ma ove nasca dubbio, vuolsi attendere al parer di Temistocle; il quale richiesto, se in un povero da bene, o in un ricco di poco buon nome fosse per allogar la figliuola, *Io, rispose, preferisco l'uomo, che abbisogni del danaro, al danaro, che abbisogni dell'uomo.* Ma i costumi sono omai corretti e depravati dall'abbaciniamento delle ricchezze, la cui copia a ciascun di noi che rilieva? Giova forse a quello, che le possiede, nè ciò pure in ogni tempo. Pur fa che giovi: sarà egli più nelle spese magnifico; ma più onesto, onde mai? Che se uom da bene sia egli insieme; le ricchezze non servan d'impedimento, perchè ajutato non sia, sol che ad ajutarlo non servan d'impulso: in somma non secondo sue facoltà, ma secondo le qualità sue uop'è che giudicato venga ciascuno:

Ultimo precetto poi nel beneficare e nel cooperarsi per altrui è quello di nulla intraprendere contro l'equità, nulla, che ingiurioso torni a chichessia. Conciossiachè fondamento di perpetua lode, e di fama è la giustizia, nè, scompa-

gnata da questa, può darsi cosa alcuna di commendazione mai degna.

Or poichè di quel genere di beneficj si è ragionato, che a ciascuno spettano in particolare, quelli omai ad esaminar ci rimane, che alla generalità; quelli, che alla repubblica si appartengono. Di questi ancora evvi una parte, che al corpo de' cittadini si riferisce, una parte, che riguarda i privati; giugon questi ultimi anche più graditi. Convieni in ogni maniera, ove si possa, occuparsi di entrambi, nè con minore impegno a ciascuno in particolare far di provvedere: ma in guisa tale che quel procedere o giovi, o certamente non nocca all'intera società cittadina. Strabocchevoli di G. Gracco furono le frumentarie largizioni; quindi metteva a fondo l'erario: moderate, ed alla repubblica tollerabili, e necessarie alla plebe quelle di M. Ottavio; salutari perciò e alla repubblica, ed a' cittadini.

Pria di tutto chiunque amministrerà la repubblica, provveder dee che ciascuno ritenga il suo, nè in grazia del pubblico erario quello diminuiscasi de' privati. E di Filippo a dir vero pernizioso fu nel tribunato il partito di publicar la legge agraria, la qual bensì docilmente poi lasciò che fosse caduta in disuso, ed in ciò di moderazion somma

che saggio : ma nell' aver molte cose a genio del popolo proposte, male fu l' aver divulgato non contarsi in città dumila possedenti . Fatale aringheria, conducente all' egualità de' beni : della qual peste qual può immaginarsi peggiore ? Ad intendimento sovra tutto, che ognun possedesse pacificamente il suo, le repubbliche furono, e le città costituite . Imperocchè, quantunque per istinto della natura stessa gli uomini fosser concorsi a radunarsi ; pure su la speranza di custodir le loro sostanze, l' asilo cercavano delle città .

Deesi altresì far di tutto, perchè alla necessità non si venga d' impor tributi (il che sovente presso i nostri maggiori per la tenuità dell' erario, e per la frequenza delle guerre accadea) e ben di gran tempo prima dovrà provvedersi ; onde ciò non avvenga . Che se necessità alcuna interpongasi di somiglianti contribuzioni in qualche repubblica (giacchè alla nostra adattar non amo così cattivo augurio , mentre per altro di questa in particolare io già non ragiono , ma di qualsivoglia repubblica) dovrà farsi in guisa che ben tutti si persuadano (se pur vogliono salvi essere) doversi all' impero della necessità ubbidire .

E tutti altresì coloro, che il pubblico governo terranno, provveder debbono che delle cose ne-

cessarie si abbondi; nè della quantità, che se ne soglia, o se ne debba apprestare, comple il venir disputando: ella è cosa, che manifestasi da se stessa: farsene un cenno ben richiedeasi soltanto.

Ma principal cura in ogni amministrazione di affare, o di pubblico impiego è il rimuovere qualunque di avidità anche menomo sospetto. Fosse piaciuto al cielo, dicea Gajo Ponzio sannite, che la fortuna a que' tempi riserbato mi avesse, e che allora io nato ci fossi, quando i Romani cominciato avessero ad accettar doni! Non avrei tollerato che più a lungo signoreggiassero. Certo che avrebbe dovuto aspettar ancora degli anni le centinaia. Gran tempo non ha da che questa maledizione abbia questa repubblica invasa. Quindi ringrazio la sorte che Ponzio stato sia al mondo più tosto allora, se pur di tanto fidavasi. Cento e diece anni scorsi non sono ancora, da che Lucio Pisone promulgò la legge del sindacato, quando niuna ve n'era prima di tal natura. Ma d'allora in poi quante leggi, l'una più rigorosa dell'altra, quanti rei, quanti condannati, quanta guerra in Italia, dal timor de' giudizi suscitata! Cotanta la rapina, e cotanto stato è lo spoglio degli alleati, tolte di mezzo e leggi, e

giudizj, cosicchè ci reggiamo omai in piedi per altrui imbecillità più che per nostro vigore.

Panezio loda Africano, perchè astinente. A che tal lode? Ben furono in lui maggiori altre prerogative. La lode dell'astinenza propria non è solo di quell'uomo, ma di que' tempi ben anco. Paolo impadronissi di tutto, che immenso era, il tesoro de' Macedoni: somma di danaro sì grande nell'erario introdusse, che la preda di un generale tutti fe cessare i tributi. Ma egli stesso nulla apportò in sua casa, fuorchè l'immortal memoria del suo nome. Africano imitò il padre, di nulla essendosi avanzato in ricchezze, dopo la distruzione di Cartagine. E che? Lucio Mummius, già suo collega nella censura, divenne forse più dovizioso; per aver una città doviziosissima da' fondamenti estermata? Meglio l'Italia, che la propria casa, amò egli di adornare. Quantunque dall'aver ornata l'Italia parmi che la sua stessa casa abbia ricevuto ornamento maggiore.

Vizio non v' ha dunque, (perchè il nostro ragionamento colà ritorni, d'onde è partito) più dell'avarizia abhominabile, principalmente ne' supremi reggitori di una repubblica. Conciossiachè il mettere a traffico i pubblici impieghi vergognosa

non è solamente, ma scellerata altresì; e nefanda azione. Quindi l'oracolo di Apollo Pitio, che Sparta non per altra cagione perirebbe, che per l'avarizia, predetto sembra non a' soli Spartani, sì ben a tutti ancora i popoli doviziosi. Per niun altro mezzo, che per l'astinenza e per la continenza, coloro, che alla repubblica presiedono, l'amor della moltitudine posson più facilmente conciliarsi.

Quelli bensì, che popolari voglion rendersi, e per tal cagione o l'agraria legge ripropongono, onde i possessori de' loro beni vengano cacciati, ovvero portan parere di doversi a' debitori il danaro, che tengono in lor potere, rimettere; costoro crollano della repubblica i fondamenti; prima cioè la concordia, che non può sussistere, quando ad altri si toglie, ad altri rilasciasi il danaro; indi la giustizia, che tutta interamente vien tolta via, se a ciascuno di possedere il suo non si permetta. Imperocchè questo è ben propio, siccome sopra ho già detto, della cittadinanza, e della città, che libera e d'ogni affanno sgombra a ciascun sia la custodia de' suoi possedimenti.

Ed inoltre, così grave danno mentre alla repubblica recano, nè quel favor pure, di che si lusingano, giungono a conseguire. Perciocchè co-

lui, cui venga rapito il suo, già fassi nemico: l'altro, a chi vien dato, fa quasi vista di non averlo voluto accettare, e per quel, che appartiene a' debiti, cela con attenzion somma il suo compiacimento, a non far comprendere che stato sia inabile a soddisfarli. Ma colui, che l'ingiuria abbia ricevuta; e viva ne serba la memoria, e mostra aperto il suo rancore: nè quando anche quelli, a' quali tristamente si è dato, degli altri, a' quali ingiustamente si è tolto, eccedano il numero, avvien perciò che ne prevalga la forza. Avvegnachè cose son queste, che non dal numero si estimano, ma sì dal peso. Or qual giustizia è quella che un podere, per molti anni prima, e talvolta anche per secoli da talun posseduto, passi nel dominio di chi non mai alcuno posseduto ne abbia: e quegli poi, che il possedeo, ne rimanga spogliato?

E per sì fatto genere d'ingiustizia i Lacedemoni cacciaron l'eforo Lisandro: Agide loro re (il che non mai per lo addietro era presso loro avvenuto) trucidarono: e da quel tempo tante seguiron discordie, che e tiranni emersero, ed ottimati perirono, ed una repubblica di famosissima costituzione rovinò. Nè già sol essa cadde, ma ben tutto sconvolse il resto della Gre-

cia col contagio de' mali, che, da' Lacedemoni comunicati, ampiamente si dilatarono. E che? Le agrarie contese quelle forse non furono, che i nostri Gracchi, di Tiberio Gracco, uomo sommo, figliuoli, di Africano nipoti, spinsero a perdersi?

Ma lodato a buon diritto viene all'incontro Arato di Sicione, il quale, essendo stata la sua città per ben 50. anni da tiranni occupata, partitosi d' Argo per Sicione, e riuscitogli d'introdurvisi di soppiatto, se ne impadronì. Indi oppresso avendo all'improvista il tiranno Nicocle, richiamò secento esuli, già altravolta facoltosissimi in quel paese, e con la sua venuta liberò la repubblica. Ma un grande intreccio nelle proprietà, e ne' possedimenti avendo rinvenuto, sì perchè ingiustissimo considerava il veder ridotti a mendicità coloro, ch' egli richiamati avea, i cui beni in altri possessori eran passati, sì perchè operazion non sembravagli all'equità ben conforme il turbar possedimenti di anni cinquanta, su la ragione che in così lungo tratto di tempo molti beni per eredità, molti per compere, molti per dote, senza ingiuria trovavansi già occupati, giudicò espediente nè spogliarne quelli, nè lasciar senza compenso questi, a' quali eransi appartenuti una

volta! Convinto quindi che a compor la faccenda uopo era di danaro, disse voler ad Alessandria andarsi; e che intatto l'affare sino al suo ritorno si rimanesse, ordinò: presentossi prontamente a Tolomeo, suo ospite, che, dopo fabbricata Alessandria, secondo re vi sedea, al quale esposto avendo che intendea liberar la patria, ed informatolo del fatto, ne avvenne che dal dovizioso monarca con facilità impetrò l'uomo insigne di considerevoli somme sovvenimento. Queste poi a Sicione trasportando, un consiglio di quindici de' principali compose, co' quali ad esaminar diedesi le cause tanto di coloro, che gli altrui beni possedeano, quanto di quelli, che i propj avean perduti, ed estimando le possessioni, gli riuscì di persuadere ad alcuni de' novelli possessori che preferissero di riceverne il valore, cedendo a' beni: ad alcuni poi degli antichi che si contentassero meglio di farsene contare il prezzo, anzichè ricuperarne l'acquisto. Così vennesi a capo che, stabilita la concordia, e non mormorandone alcuno, se ne fosser partiti.

O uomo illustre e degno di aver Roma in sua patria! Così usar conviene co' cittadini, e non già (come ben due volte abbiám veduto) piantar l'asta in mezzo al forò, e sottoporne i

beni alla voce del banditore. Ma quel Greco (condotta d' uom saggio veramente ed eccelso!) a tutti giudicò doversi provvedere, nè altro è il sistema, e il buon senso di un pro magistrato; non isveller cioè mai da' cittadini le proprietà, e tutti sotto lo scudo di un' imparzial giustizia ugualmente coprire. Abitarsi gratuitamente nell' altrui. Che vuol dir ciò? Intendesi forse che, dopo aver io e comperato e fabbricato, conservi e spenda, perchè tu, a mio dispetto, goderti del mio? Che altro direm essere un sì fatto giuoco, se non rapire a questi il proprio; dare a quelli l' altrui? E questa ultima rinnovazion di contratti a che altro riducesi, se non a far che tu comperassi col mio danaro un podere; cosicchè poi tu tel posseggessi, ed io il mio danaro non riabbia?

Per sì fatta cagione vuolsi dar provvedimento, onde non v' abbia debiti di pregiudizio alla repubblica, il che si può in molte guise evitare: nè ciò con far che, verificato il caso, i ricchi perdano la roba loro, e i debitori si approfittino dell' altrui. Appoggio non havvi più valido, che la buona fede a sostener una repubblica; la quale regger non si potrà, ove l' obbligo di soddisfare i creditori si annulli. Non mai con maggior ca-

dore, che sotto il mio consolato, agitossi il punto di non pagarsi i debiti. A vele, e remi si spinse innanzi tentativo sì fatto da ogni ceto, e da ogni ordine di persone, a cui con fermezza tanta io seppi far fronte, che dalla repubblica sì grave nembo venne alfin dileguato. Mai non fu maggiore la quantità de' debiti; nè mai meglio, e con maggior facilità furono soddisfatti. Imperocchè, tolta via la speranza della frode, la necessità seguinne del pagamento. Ma vincitore pur ora quell' uomo stesso, che vinto allora giaceasi, recò a compimento ciò, che avea divisato, quando omai più nulla gliene premea. Tanta in lui fu il capriccio di calpestar tutte le leggi, quanto il solo calpestarle eragli per se stesso un diletto, anche allora che particolar motivo alcuno non ve lo inducesse.

Da questa sorte dunque di largheggiare, ad altri dando, ad altri togliendo, faran di astenersi coloro, che la cosa pubblica dovranno custodire, e sovra tutto si occuperanno, affinchè nella bilancia del diritto, e de' giudizj ciascun conservi ciò, ch'è suo, nè permetteranno che i più deboli per la povertà loro vengano raggirati, nè che l'invidia sia di ostacolo a' ricchi o a conservare, o a recuperare le proprie sostanze: ed

in oltre con quanti mezzi, in pace, ed in guerra sieno in lor potere, di dominio, di terreni, di tributi la repubblica faran che si accresca. Queste sono imprese da valentuomini: queste le arti furono de' nostri maggiori: queste specie di officj a coloro, che adempierle sapranno, unito ad un sommo vantaggio della repubblica, ampio favore e gloria insieme sapranno acquistare.

Ma nel trattar di sì fatti precetti intorno all'utilità, Antipatro Stoico di Tiro, pur or cessato di vivere in Atene, due crede esserne stati da Panezio ommessi; la cura cioè della salute, e del danaro. Sappongo io bensì essere stati da quel sommo filosofo trascurati, come facili a capirsi; che utili sieno; e chi può dubitarne? Ma la sanità mantiensì con la conoscenza della complession propria, e con l'osservazion delle cose, che o giovar sogliono, o nuocere; con la continenza in oltre in ogni sorte di cibo, e nel sistema del vivere, diretto a custodir l'individuo: più; con l'allontanamento de' voluttuosi piaceri; col magistero finalmente di coloro, alla cui scienza appartengonsi materie sì fatte. Procacciar poi conviene il domestico patrimonio con tutti que' mezzi, che d'infamia sieno immuni; e con la diligenza, e la parsimonia conservarsi; che anzi

con questi mezzi medesimi procurarne aumento. Di queste materie opportunissimamente trattò il socratico Senofonte in quel libro, intitolato *Economico*, il qual da noi, allora quasi dell'età stessa, di che ora tu sei, recato fu di greco in latino.

Il confronto altresì delle diverse utilità; giacchè era questo il quarto articolo, da Panezio trasandato, sovente rendesi necessario. Imperocchè e i vantaggi corporali con gli estrinseci, e gli estrinseci co' corporali, e gli stessi corporali tra loro, e gli estrinseci con gli estrinseci sogliono compararsi. Degli esterni co' corporali vantaggi ecco in qual guisa formasi il paragone. Preferiresti la salute alla ricchezza? Gli estrinseci co' corporali così. Ameresti meglio esser ricco, o ver godere vigor di atleta? In quest'altra maniera gli stessi corporali beni possono ancora affrontarsi. Anteporresti la sanità a' piacer sensuali, alla celerità la robustezza? E tra gli estrinseci potrebbero paragonarsi la gloria con le ricchezze; le urbane rendite con le rusticane. Da questo genere di confronto vien quel detto del vecchio Catone, a cui, richiesto, qual fosse la cosa di maggior profitto nella privata azienda, rispose: Il pascere numerosi armenti. Qual la se-

conda? Il pascerne mezzanamente. Quale la terza? Il pascerne anche male. Quale la quarta? L'arare. E colui, che tai domande avea fatte, soggiunto avendo: Or che pensi tu del prestare ad usura? Che pensi, ripigliò allora Catone, dell'uccidere un uomo? Dalla qual cosa, come da parecchie altre, comprender puossi che si suole instituir confronto delle utilità, e che giuiziosamente stato sia aggiunto questo quarto genere all'investigazion de' doveri. Ma di tutto questo argomento, del procacciare, e dell'impiegare il danaro, ed anche del farne uso, da taluni ottimi personaggi, che stanno a sedersi in mezzo alla strada Giano, più opportunamente di quel, che non facciano i filosofi in alcuna scuola, si suol disputare. Pur non debbonsi tali cose ignorare, siccome quelle, che all'utilità, della quale in questo libro abbiám trattato, si riferiscono. Delle altre poi progressivamente a ragionar ci faremo.

Fine del secondo Libro.

LIBRO TERZO.

Di quel Publio Scipione, che primiero ebbe nome di Africano, Catone, quasi a lui coetaneo, scrisse, o Marcò mio figlio, che stato era solito dire di non mai essersi trovato men ozioso, quanto allora che ozioso egli era, nè men solitario mai, che quando era solitario. Sentenza veramente magnifica, e degna di grande e sapiente personaggio, come quella, che allude essere stato suo costume e nell'ozio occuparsi col pensier negli affari, e nella solitudine conversar seco stesso, cosicchè inoperoso non rimaneasi giammai, e talvolta dell'altrui conversazione non gli era mestieri. Quindi l'ozio e la solitudine, cose, che entrambe in altri portan languore, energia eccitavano in lui. Bramerei che fosse il dir con verità altrettanto a noi ancora permesso: se pur con l'imitazione a tanta eccellenza d'ingegno attigner non ci è dato; col voler certamente ce ne avviciniamo ben di appresso. Imperocchè, mentre le civili guerre, e la violenza dalla repubblica, e da' negozj del foro ci tengon lontani, coltivism l'ozio, e però, abbandonata la città, e trascorrendo le campagne, solitarij ci siam sovente trovati. Vero è bensì, nè quest'ozio con l'ozio di Africano, nè questa so-

litudine con quella poter venire a confronto. Rí-
 posandosi quegli dalle cariche splendidissime della repubblica, all'ozio abbandonavasi qualche volte, e talora dal concorso e dalla folla degli uomini nella solitudine, come in un porto, correva a riparare. L'ozio nostro all'incontro dalla mancanza degli affari, non dal desiderio del riposo ci viene apprestato. Estinto il senato, ed aboliti i giudizj, qual affare o nella curia o nel foro, di noi degno, a trattar ci rimane? Quindi noi, che nella più rumorosa frequenza, spettacolo a' cittadini vivemmo altra volta, fuggendo ora degli scelerati, di che ogni cosa è pieno, l'aspetto, ci nascondiamo, e solitarj ci veggiam di sovente. Che se tal è l'insegnamento, da dotti uomini datici, quello cioè di dover non solo trascegliere i minori tra' mali, ma ben anco estrarre da questi medesimi, se nulla vi abbia di bene; quindi mi giovo dell'ozio, benchè non di quello, che dovrebbero ad uom, che ozio alla sua patria un tempo abbia partorito; nè sostengo che inerte languisca quella solitudine; che da necessità mi si produce, non da elezione.

L'Africano lode ancora, secondo me, conseguiva maggiore. Niun testimonio del suo ingegno commesso alle carte, niuna produzione dell'ozio,

Niun frutto della sua solitudine ci s'avanza, onde comprender deesi che col tener la mente in azione, e con l'investigazione di quelle cose, che raggiugnea meditando, nè ozioso si fosse giacuto, nè solitario giammai. Ma noi, che tanto di vigor non vantiamo, da poter con l'ajuto di una tacita meditazione alla solitudine svellerci; a quest'opera dello scrivere ogni studio abbiain rivolto ed ogni cura. Quindi assai più cose in breve tempo, dopo caduta, che in lunghi anni, mentre stava in piè la repubblica, abbiamo scritte.

Or benchè, figliuol mio, la filosofia tutta utile sia e fruttuosa, nè parte in lei si contenga, che incolta rimangasi e desertà; pure provincia non comprende alcuna più ferace, nè più ubertosa, che quella de' doveri, da' quali di costantemente ed onoratamente vivere traggonsi i precetti. Laonde, quantunque dal nostro Cratippo, principe de' moderni filosofi, non sicuro che massime si fatte assiduamente odi ed impari; pure stimo utilissimo che da tutte le bande intorno a' tubi orecchi rimbombino queste voci, talchè, se possibil ciò sia, null'altro suono giunga a percuotergli. Il che, se da tutt'uomo, che nel sentiero di un'onesta vita pensi inoltrarsi, la mestieri che si eseguisca; pure sarei per dire

che a niuno più che a te si convenga. Ed invero a te sostener tocca l'espertazion non piccola di premer le orme paterne, grandi nella carriera degli onori; in quella della fama forse non dispregevoli. Grave inoltre assumesti un incarico per rispetto ad Atene e a Cratippo; a' quali, come ad emporio di ottimi studj indirizzato essendoti, vergognosissimo, e di assai disonore il tornare a mani vote al credito della città, e del maestro saria. Che però, quanto con l'animo puoi sforzarti, quanto con la fatica estenderti, se fatica più che diletto sia quella d'imparare, fa di riuscirvi; nè permettere che, tutti i mezzi essendoti da noi somministrati, d'esser tu solo venuto meno a te stesso, ti facci reo: ma di questo abbiam detto assai, giacchè molte cose a fin di esortarti scritte sovente abbiamo: all'altra parte della proposta divisione facciasi ora ritorno.

Panezio dunque, che senza dubbio nel trattar de' doveri fu accuratissimo, cui, salvo qualche correzione, abbiam noi principalmente seguito, tre casi propose, che intorno a' doveri materia apprestano agli uomini di deliberazione, e di esame. Il primo, quando sono incerti, se ciò, di che trattasi, onesto sia, o turpe; il se-

condo, se utile, o inutile; il terzo, quando ciò, che onesto appare, trovisi con quello, che utile sembra, in contrasto, qual sia la maniera allora di che usar bisogni a distinguerlo. Intorno a' primi due articoli parlò in tre libri ampiamente: ma del terzo trattar promise in appresso, nè attenne poi sua promessa. E ciò tanto più mi re-co a maraviglia, quanto Posidonio, suo discepolo, scrive esser Panezio vivuto degli anni ben trenta, dopo l'edizion di quei libri. A maraviglia recomi altresì, aver lo stesso Posidonio quest'argomento brevemente attinto in certi suoi comentarij; massime dopo aver detto, altro tutta la filosofia non comprenderne di uguale importanza.

Nè sono per accordarmi a coloro, che affermano, non aver Panezio questo punto trascurato; anzi ommesso averlo a occhi veggenti, nè doversene disputare affatto, perchè non mai l'utile potrebbe con l'onesto venire a conflitto. Opinione è questa, una parte della quale ben può ammettere il dubbio, se argomento sì fatto, che terzo rimansi nella division di Panezio, vada trattato, o di punto in bianco ommesso; ma dubitar non potrebbesi che Panezio non l'abbia intrapreso, e poi abbandonato. E di vero, a

chiunque di una triplice divisione compia le due parti, 'è d'uopo che sopravvanzi la terza. Aggiugni che sul finir del terzo libro promette dover di sì fatta quistione ragionar poco stante.

! Testimone autorevole uniscesi a ciò Posidonio, il quale in una certa sua epistola scrive altresì che Publio Rutilio Rufo, già uditor di Panezio, era uso dire che siccome pittor non erasi trovato, che quella parte della Venere Coa finita avesse, cui Apelle lasciata avea imperfetta, perchè appunto la bellezza del volto di venir poi nel resto del corpo pareggiata ogni speranza togliea; così a quelle cose, che Panezio avesse trascurate, e non terminate; per amor dell'eccellenza di quelle altre, che avea recate a compimento, non non avrebbe osato di por la mano.

Indi è che dell'opinion di Panezio non si può dubitare: se poi bene o male abbia usato nell'aggiugnere questa terza parte, ad investigar cotai sorte di officio; di ciò forse potrà muoversi quistione. E a vero dire o che l'onesto l'unico bene, come piace agli Stoici, costituisca, o che quello, che onesto sia, per tal modo il sommo bene rappresenti, come sentono i vostri Peripatetici, che qualunque altra cosa, messa dalla parte opposta, tengasi come appena di pochissi-

mo momento ; resta sempre evidente che l' utile con l' onesto cozzar mai non possa . E' questa la ragione , onde sappiam che Socrate esecrar solea coloro , che i primi con le loro sentenze separar intendeano sì fatti oggetti , inseparabili per natura . Nel qual parere in tal guisa gli Stoici convennero , che opinarono , qualunque onesta cosa utile essere insieme , nè utilità potersi dare , dove non si riunisca onestà .

Che se tale stato fosse Panezio , da insegnar che la virtù sia da coltivarsi , in quanto è madre dell' utile , come coloro , che le desiderevoli cose o dal diletto misurano , o dall' indolenza : ben allora stato gli sarebbe lecito di affermar che l' utile con l' onesto avesse potuto venir talvolta a contesa . Ma essendo egli quel desso , che il solo bene giudicava quello essere , che onesto fosse , e che quanto a quest' ultimo opponeasi , comechè tinto di un certo color di utilità , pure nè migliorar sopravvenendo , nè sottraendosi , peggiorar potesse la vita ; e' non pare , che da uom sì fatto quistione di simil natura era d' aspettarsi , la quale di ciò , che util sembra con quello , che onesto sia , istituisce confronti . Quel vivere , conforme alle leggi di natura , ch' è il sommo bene degli Stoici , intendersi dee , a mio giudizio , nel senso

che sempre alla virtù convenga adattarsi, e degli altri oggetti, dalla natura non discordi, quelli trascegliere, che a virtù stessa non ripugnano. Ora stando in questi termini la cosa, evvi chi crede non poter reggere l'introdotta paragone, nè di precetto alcuno esser questo argomento capace. Nè v'ha dubbio che ciò, a cui nome di onesto propriamente e veracemente si adatta, ne' soli sapienti rinviensi, nè da virtù spiccarsi può mai. In coloro all'incontro, nè quali la sapienza al suo punto non giugne, non mai, per quanto il cerchi, così fatta onestà perfetta, ma ben' dell' onestà rintracciar potrai le sembianze.

Tutti questi doveri adunque, che in questi libri esaminiamo, *medj* dagli Stoici si appellano: comuni son di fatti e di ampia estensione, come quelli, alla cui cognizione con un felice ingegno e con uno studio continuato ben molti pervengono. Quel dover poi, che nominiamo *retto*, compiuto egli è ed intero, e, siccome eglino si esprimono, d'ogni parte perfetto; tale infine che, tranne il sapiente, in qualunque altro avvenirsi non puote. Pure, quando cosa alcuna si sia operata, nella quale i doveri *medj* risaltino; sembra che quella perfetta sia pienamente, sol perchè il volgo i gradi, che alla perfezion mancano, non

sa misurare, e per quanto lungi estenda sua vista, omissione non sa scorgere alcuna. Ciò appunto nelle poesie, e nelle pitture avviene alla giornata, non men che in altre cose non poche, che gl' imperiti cioè si compiacciano, e quello lodino, che da lodar non sarebbe, per la ragion, cred' io, che cosa alcuna di buono pur ascondasi entro a que' lavori, che gl' ignoranti abbaglia, i quali poi, quali sieno partitamente i difetti, giudicar non saprebbero. Quindi è che, se da gente del mestiere avvertiti mai vengono, di lor sentenza si rimangono agevolmente.

Gli officj pertanto, che a questi libri somministrano argomento, dicono, esser quasi d'una onestà secondaria. Non privativi de' sapienti soltanto, ma sì di ragion comune a tutto il genere umano. Nè quando i due Decj, o vero i due Scipioni, quali uomini fortissimi si rammentano, nè quando Aristide e Fabrizio con titolo appellansi di giusti, o da' primi un modello di forza, o da' secondi di giustizia, come da sapienti, vuolsi ripetere; sapiente non essendo alcun di loro in quel senso, nel quale voglion che intendasi il sapiente. Nè lo stesso M. Catone, e G. Lelio, che di sapienti opinion godettero e fama, sapienti furono; che anzi nè quei sette

pure: sol per lo frequente esercizio degli officj mezzani di sapienti una certa similitudine offerivano, e sembianza.

Da che si conchiuda che nè ciò, che veramente è onesto, con l'utilità, che gli si oppone, venir dee a confronto; nè ciò, che volgarmente chiamiamo onesto, e che da coloro, i quali per uomini da bene voglion esser tenuti, si rispetta, con qualsivoglia emolumento è da paragonarsi giammai. E tanto quell'onestà, che al nostro intendimento si adatta, è da custodirsi e conservarsi da noi, quanto da' sapienti quell'altra, che proprio e vero nome di onestà può vantare. Altrimenti, se passo alcuno nel sentier di virtù si è inoltrato, non potrà sostenersi. Or queste cose per coloro vagliano, che con l'adempimento de' doveri fama di buoni hanno occupata.

Coloro poi, cui gli emolumenti e i vantaggi son d'ogni azion misura, nè consentono che a questi l'onestà prevalga, soglion nelle lor deliberazioni l'onesto con quello, che reputano utile, paragonare; il che gli uomini da bene non sogliono. Quindi mi avviso che, detto avendo Panezio esser gli uomini soliti a starsi in forse in paragone sì fatto, il sentimento medesimo abbia portato, giacchè disse esser ben questo un uso fra gli uo-

mini, e non già che seguir si dovesse. Di fatti non solo il preferir ciò, che utile appaja, a ciò, che sia onesto; ma ben anco il solo librar l'uno e l'altro in bilancia, e l'esitarne è sommo delitto. Che dunque è quello, che talvolta eccitar dubbio suole, e di riflessione sembra degno? Sarà, cred'io, se mai dubbiezza cada su la qualità dell'oggetto, che prendesi a considerare.

Non di rado per altro col volger delle circostanze avvien che quello, che il più delle volte abbiassi per indecente, indecente non essere si conosca. Pongasi a cagion di esempio alcun fatto, che sia d'una più facile Intelligenza. Qual può commettersi scelleratezza maggiore, che porre a morte, non un uomo solamente, ma un familiare? Forse perciò di scelleratezza si è fatto reo chiunque un tiranno, benchè familiare, a morte abbia posto? Certo che al roman popolo, che, tra tutte le più luminose imprese, reputa questa, come splendentissima, così non sembra. L'utile dunque prevalse all'onesto, o per meglio dire l'onesto le orme dell'utile ha calcate. Per poter quindi senza timor di errare ben discernere i casi, ove quello, che nominiamo *utile*, con quello, che *onesto* crediamo, sembri affrontarsi, è da stabilirsi una certa norma, alla quale, se nel

confronto delle azioni sapremo adattarci, dalla traccia del dovere non devieremo giammai.

Or questa norma a' ragionamenti, e alla scuola degli Stoici sovra ogni altra sarà conforme, cui veramente in questi libri prendiamo a seguire, perchè appunto, quantunque dagli antichi Accademici, e da' vostri Peripatetici, i quali in altri tempi una stessa cosa erano con gli Accademici, le oneste cose a quelle, che utili appajono, antepongonsi; pure più nobilmente si espongono da coloro, che l'onesto e l'utile immedesimano, nè cosa alcuna poter essere utile avvisano, la quale onesta non sia; più nobilmente, dico, si espongono, che non da coloro, pe' quali o un onesto evvi non utile, o vero un utile non onesto. Buon che a noi la nostra Accademia apra largo campo da poter, per nostro privato diritto, difender qualsivoglia opinione, che come probabilissima ci corra innanzi. Ma ritorniamo alla norma da tenersi.

Il sottrarre dunque altrui qualche cosa, e che uomo col danno d'altr'uomo accresca il proprio vantaggio, più alla natura si oppone, che morte, che povertà, che dolore, che quant'altro al proprio corpo, ovvero agli esterni beni accader mai possa. Ciò annulla pria di tutto il

consorzio, e la società umana. Imperocchè se d'animo saremo sì fattamente disposti, che ciascuno per lo profitto proprio faccia man bassa nello spogliare o nel violare altrui, allor quei legami, che gli uomini in società riuniscono, e che tanto alla natura sono conformi, uop'è che restino iufranti. Come se per avventura ciascun membro aver potesse questo sentimento, da credere di poter meglio vigoreggiare, quando la robustezza dell'altro, a lui vicino, a se traesse, forz'è che il corpo tutto languirne e dissolversi alfin dovrebbe: non altrimenti, se ciascuna di noi getti su' beni altrui le mani, sottraendo a chicchessia quanto gli vien fatto, in grazia del suo meglio; ecco allora la società, e il commercio umano sovvertirsi all'istante. Che ciascun voglia, quanto all'uso appartiensi della vita, a se stesso acquistar più tosto, che non altrui, quando non ci repugnì natura, ben è permesso. Ma che dalle altrui spoglie alle facoltà, agli agi, alle dovizie nostre procacciamo aumento, ciò natura non sa comportare.

Nè già dalla natura solamente, che val quanto dire dal diritto delle genti, ma dalle leggi de' popoli, su le quali poggia di ciascheduna città il pubblico edificio, è stato altresì stabilito di non

permettersi il danno altrui, in grazia del proprio vantaggio. E ben questo risguardano, questo impongono le leggi: illesa conservarsi l'unione de' cittadini; e chiunque attentar osi contro di quella, con la morte, con l'esilio, con le prigioni, con le ammende puniscono. E ciò la stessa voce della natura, che come divina legge ed umana vuolsi ascoltare, con grido assai più alto reclama, al quale chiunque vorrà ubbidire (e tutti il vorran coloro, che secondo i naturali principj ameran vivere) non mai farà di appetir l'altrui, e quanto ad un altro abbia sottratto, usurparsi.

A vero dire molto più al natural sistema adattasi l'elevazione e la grandezza dell'animo, e l'affabilità inoltre, e la giustizia, e la liberalità, che il diletto, che la vita, che le dovizie, le quali cose e disprezzarsi e tenersi per nulla da chiunque con la comune utilità le affronti, è opera d'un grande animo ed elevato. Il sottrarre all'incontro l'altrui, per vantaggiar se stesso; più che la stessa morte, che il dolore, che le altre sciagure di questo genere a natura si oppone."

Conforme ancora a natura assai più si estima l'imprender fatiche e disagi asprissimi, per conservare, se pur fosse possibile; tutti i popoli, e giovar loro, quell'Ercole imitando, cui degli uo-

mini la comun voce , de' beneficj memore , nel cetò locò de' celesti ; di quel che non fora il riversi nella solitudine , non che lungi da qualunque noja , ma in mezzo a' più dilicati piaceri , e d'ogni sorta d'agi anco ridondante , vanto altresì di bellezza aggiugnendoti , e di vigore . L'onde avviene che uomo di eccellente fornito e luminoso ingegno quella vita a questa di gran lunga anteponga . Quindi è che un uomo , a' precetti docile della natura , ad altr' uomo non è mai di recar disagio capace .

Più : chiunque altrui fa violenza , per conseguire alcun vantaggio , o nulla giudica contra natura operare , o sente dover la morte , la povertà , il dolore , sia ancor la perdita de' figliuoli , de' congiunti , degli amici , con maggior cura fuggire , che non l'oltraggio , che ad alcun si faccia . Se nel recar violenza agli uomini nulla operar persuadesi di contrario alla natura , e che vuoi disputar con uno , che dall' uomo l'esser d' uomo toglie di netto ? Se poi sente che ciò sia in vero da fuggirsi , ma che morte , povertà , dolore sien peggiori d' assai ; erra nel pensare che una qualunque infermità o del corpo , o della fortuna sia delle infermità dell' animo più funesto .

Quest' una massima dunque tutti proporsi debbono avanti agli occhi: diversa la particolare dall' universale utilità non si estimi; cui se ciascun dal suo lato vorrà carpire, ogni consorzio umano si disciorrà. Che se natura impone ancora che un uomo d' un altr' uomo, chiunque esso sia, prenda cura, per questa ragion medesima ch' egli sia un uomo; è forza che la natura stessa secondando, l' utilità a tutti sia comune. Il che essendo vero, tutti nel girono d' una stessa e sola legge di natura veniam racchiusi, e se ciò va così, non resta dubbio che dalla natural legge il violare altrui ci vien proibito: ma vera è la prima parte, vera dunque ancor la seconda. Quanto a quello, che spaccian taluni, nel dir che non sarebber mai per involar nulla al genitore, o al fratello, onde giovarsene, ma che rispetto agli altri cittadini il caso è tutto diverso, quest' è un assurdo: uomini sì fatti niun diritto, e società niuna a cagione dell' util comune si persuadon ch' esista; sentenza d' ogni cittadina comunanza distruggitrice. Quelli poi, che ammettono, doversi tener conto de' cittadini, degli stranieri non già, schiantano il general legame, che l' uman genere riunisce, il quale rotto una volta, la beneficenza, la liberalità,

la bontà, la giustizia ecco sterminarsi del tutto, e coloro, che a queste virtù attentano, empj rispetto agli stessi Dei debbonsi riputare; imperocchè la società, da loro, tra gli uomini fondata, a sovvertir si fanno. Di tal società il vincolo più stretto è appunto il persuadersi che più alla natura ripugni un uomo offender l'altro per amor di proprio vantaggio, che tutti sostenere i disagi o esterni, o del corpo, o sin anco dell'animo, ove la giustizia non prenda parte, essendo questa sola virtù signora di tutte le altre e reina.

Potrebbe talun domandare: il sapiente dunque se di fame egli stesso sentasi rifinire, non torrà ad un uom da nulla il cibo? Non mai; e n'è ragione, il non esser di maggior utile a me medesimo il vivere di quel, che sia il sentimento, onde l'animo mio esser dee disposto a non violar chiunque si fosse per mio personal giovamento. E che? Se un tal da bene spogliar potesse Falari, crudele e disumano tiranno, del suo vestito, per non intirizzire, nol farebbe? Facilissime a decidersi quistioni son queste: perciocchè, se per util proprio qual sia cosa torrai ad uom non buono a nulla, avrai sempre inumanamente, e contra la legge della natura operato. Se poi tale sii tu, che vantaggio grandissimo la repub-

blica, e l'uman ceta dalla tua vita ritragga, quello allora, che per tal cagione avrai tolto altrui, non sarà da riprendersi. Fuori bensì di questo caso; dee ciascuno il proprio incomodo sostener più tosto, anzichè de' comodi altrui un menomo che detrarre. Siegue da ciò che malattia, o indigenza qualunque, o altro di simil fatta più a natura non oppongonsi, che l'involare, o l'inescarsi all'altrui. Or la non curanza dell'utile generale alla natura si oppone, perchè ingiusta. Quindi la stessa natural legge, che il meglio degli uomini conserva e comprende, ordina indubitatamente che dall'uom da poco e disutile quanto al vivere si richiede, al sapiente, al buono, al prode cittadino si trasferisca; il quale venendo meno, grave discapito alla comune utilità ne riuscirebbe; purchè di tal diritto usi in maniera, che di se stesso troppo infatuato, e troppo amante, di ciò non servasi, come di pretesto, nel recar ingiuria ad altrui. Adempierà così tuttora il suo dovere colui, che al bene degli uomini, ed all'umana società, cui non so stancarmi di rammentare, curerà provvedere.

Di quanto a Falaride appartenenti facilissimo egli è giudicarne. Società non abbiám noi alcuna co' tiranni, anzi guerra vivissima; nè alla natura

può dirsi contrario lo spogliar quell' uomo , cui porre a morte onorata azion fora . Tutta questa pestifera ed empia genia dall' uman consorzio vuolsi estermiare . Di fatti siccome alcuni membri ove e di sangue , e presso che di spirito cominciano ad esser voti , e del corpo nocevoli alle altre parti, recidonsi: così una tal ferità e crudeltà di belva in umana sembianza quasi dal comun corpo degli uomini va sceverata. Di questo genere tutte son le quistioni, nelle quali dalla condition de' tempi la qualità de' doveri vuolsi indagare.

Porto io quindi avviso che argomento sì fatto avrebbe Panèzio proseguito a trattare , se o accidente , o vero occupazione alcuna non avesse suo disegno troncato . A ben esaminare le quali cose , da' superiori libri assai precetti si posson raccogliere , onde conoscersi quello , che per la sua malvagità sia da fuggirsi ; e quello ancora che , non essendo realmente malvagio , da fuggirsi non sia . Ma giacchè al cominciato , ed or quasi compiuto edificio , a sovrapporre il tetto omai ci facciamo ; siccome i geometri non tutto sogliono dinotare , ma chieder che alcuni *postulati* lor si menin buoni , onde più facilmente spiegar ciò , che intendono ; da te , o mio Cicerone , parimenti io chiedo , che conceder mi vo-

gli, se il puoi, nulla, fuorchè l'onesto, essere oggetto per se stesso degno dell'umana desiderio: che se Cratippo di tal consentimento non vuol che mi sii cortese; negarmi non potrai certamente che l'onesto sia per se stesso da desiderarsi oltre-modo. L'uno o l'altro mi basta, ed or questo, or quello più probabil mi sembra, nè fuori di ciò mi è probabile altra cosa.

Prima di tutto convien difender Panezio, che non asserì mai (nè lecito gli era il farlo) poter talvolta le utili con le oneste azioni venire alle prese; ma sì quelle, che maschera d'utili mentisero. Nulla esser mai utile, che onesto insieme non sia, nulla onesto, che non sia utile insieme, sovente protesta: e afferma, non aver giammai pestilenza più rea l'umana ragione infettato, che l'opinion di coloro, da' quali questi due obbietti pretendesi dismembrare. Quindi non perchè le utili cose alle oneste anteporessimo talvolta, ma perchè senza errore, verificato il caso, ci venisse fatto distinguerle, introdusse quella, che comparir potrebbe, ma che non è in sostanza contraddizione. Questa parte omessa, sarà dunque da noi non già con gli altrui ajuti, ma, come dicono, *Marte nostro* supplita, mentre dopo Panezio nulla è stato detto di questo argomento, che incon-

trasse il mio genio, di quegli autori parlando, che mi son venuti alle mani.

Or all'aspetto di ciò, che presenti un'apparenza di utile, non si può far a meno di non sentirsi commuovere. Ma se poi, nell'applicarvi l'animo, venghi a scorgere di malvagità contaminato quell'oggetto stesso, che a prima vista sotto sembianze d'utilità seduceati; non è già allora che l'util debbasì abbandonare; comprender bensì conviene, ove malvagità annidi, utile alcuno non potersi rinvenire. Se nulla vi ha tanto alla natura contrario, quanto la malvagità (giacchè natura è le giuste, e le decenti, e le stabili cose desidera, e le contrarie abborrisce) e nulla sì fattamente a lei uniformasi, quanto l'utilità; riman fermo che un'azion medesima ed utile, o malvagia non può essere insieme. Arrogi che se fatti per l'onestà siam noi, e questa o l'unico obbietto del nostro desiderio esser dee, come avvisò Zenone, o senza fallo, posta con qualunque altra cosa in bilancia, prepondera ad ogni peso, come piace ad Aristotele; forz'è che l'onesto sia o il solo, o il sommo bene: ma ciò, ch'è bene, util è certamente; qualsivoglia onesto dunque, egli è pur utile ancora.

Indi avviene che l'error d'uomini, di probità

scervi, quando apprendesi a qualche cosa, che d'utile abbia aspetto; subito dall'onesto la divide. Quindi i pugnali, quindi i veleni, quindi i falsi testamenti escon fuori; quindi i furti del privato danaro e del pubblico, e dell'eredità altrui, e le rapine agli alleati, e a' cittadini; quindi delle soverchie facoltà l'intollerabil potere, sin finalmente nelle città libere le ambizioni di tiranneggiare, di che nulla nè di più funesto può immaginarsi, nè di più infame: avvegnachè con allucinati occhi i vantaggi guardano delle cose; la pena poi, non dico delle leggi, cui sovente violar non isdegnano, ma quella acerbissima della propria infamia, veder non sanno.

Fuori dunque tutta questa generazione di disputatori (mentre di scellerati ed empj tutta è composta) i quali mettono in quistione, se ciò, che come onesto conoscono, debban seguire, o vero se ad occhi aperti di scelleraggin debbano contaminarsi. Lo stesso dubitarne contiene un delitto, quantunque a commetterlo non pervengano. Non deesi perciò quistionar di quelle cose, nelle quali rea la stessa quistione diviene. Ed ancor da qualunque deliberazione ogni speranza ed intenzion di celarsi e di occultarsi convien rimuovere. Ed in vero, se alcun poco possiam lusingar

garci di valere in filosofia, esser dobbiam pienamente convinti che, quando ancora dagli Dei, e dagli uomini tutti ci riuscisse il nasconderci, pur nulla di avaro, nulla d'ingiusto, nulla di libidinoso, nulla d'intemperante commetter dovremmo unquemaì.

Così quel Gige introduceasi da Platone, il quale, aperta essendosi per copiose piogge la terra, in quella crepaccia si calò, e in un cavallo di bronzo (siccome narran le favole) abbattendosi, a' cui fianchi eran due porte, nell'aprirle, il cadavere d'uom di straordinaria mole vi scorre con un anello d'oro al dito, che strappogli, e se l'adattò. Pastor del re era costui, e nella radunanza de' pastori, ciò fatto, si raccolse. Lvi, tutte le volte che il caston del suo quello dalla parte rivolgea della palma, che lui vedesse non era alcuno, mentre vedea egli tutto; ma riponendolo poi a suo luogo, visibile ritornava. Usando in tal guisa della virtù dell'anello suo, la reina corruppe, e favorito da lei, mettendo a morte quanti a se di ostacolo riputava, uccise il re suo signore: nè in cota misfatti alcun ebbevi, che scoprir lo potesse. Così all'improvviso, mercè l'anello, saltò fuori re di Lidia. Or se quest'anello medesimo di un sapiente

pervenisse alle mani, nulla più farassi lecito di peccare, che se privo ne fosse; giacchè delle oneste cose i buoni, non delle occulte vanno solleciti.

Ed a questo proposito alcuni filosofi non di maligno certamente, ma di non assai perspicace intendimento, inventata spacciano e raccozzata da Platone tal favola, come se quel filosofo o esser avvenuto un simil successo, o poter avvenire sostenga. Ecco la forza di sì fatto anello, e di esempio sì fatto: se niun fosse per sapere, niuno per sospettar nè anco ciò, che tu per amor di danaro, di potenza, di dominio, di libidinoso capriccio fossi per operare; se ciò agli Dei, e agli uomini fosse per rimanersi ignoto perpetuamente; saresti tu per farlo? Rispondono impossibil l'ipotesi; comechè tal non fosse. Ma io incalzo: qualora ciò, che secondo loro non può avvenire, avvenir potesse, a qual partito si apprenderebbono? Ci respingono ben villanamente. A negar tornano che ciò succeder possa, e qui si piantano immobili. Qual significato questa proposizione aver possa, non giungono a vedere. Imperocchè, quando chiedesi da noi, che cosa sarien per fare, ove potessero occulti rimanersi; non chiediamo già, se possan rimanersi occulti;

ma una specie di tortura ci avvisiamo di adoperare, talchè rispondendo sè esser pronti, sotto lo scudo della impunità, far ciò, che loro mettesse conto, ecco che malfattori si confessano: se poi rispondesser del no; ecco che le turpitudini esser da per se stesse abbominevoli, ei concedono. Ma tornisi omai all' argomento.

Sovente di molti casi avvengono, che gli animi, sotto apparenza di utilità, scompigliano, non già perchè si sommetta ad esame, se l'onestà sia da porsi da parte, in grazia di un qualche strabocchevol vantaggio, il che sarebbe al certo malvagia cosa, ma se quello, che util conoscesi, possa senza infamia abbracciarsi. Quando Bruto a Collatin, suo collega, la consolar podestà abrogava, potea ben comparire che ingiustamente il facesse; giacchè di Bruto, nella cacciata de' re, era colui stato compagno, e nella direzione dell' impresa cooperatore. Pure, determinato avendo i capi, doversi abolir del superbo il parentado, e de' Tarquinj il nome, ed ogni memoria di regno; ciò, che util provvedimento alla patria diveniva, tanto onesta cosa era insieme, che a Collatino stesso piacer doveva altresì. L' utilità dunque valse per amor dell' onestà, senza di che nè l' utilità pure avrebbe potuto

to aver luogo. Ma in quel re, ch'edificò Roma, non così. Dell'utile la sembianza diè gagliarda spinta all'animo di lui; e il regnar solo, anzi che con un compagno, più util cosa essendogli sembrata, pose a morte il fratello. Gettò costui dall'un de' lati e pietà ed umanità, purchè quello, che util compariva, e non era, conseguir potesse. Cercò tuttavia coprirsi col pretesto del muro, per un orpello di onestà nè probabile, nè opportuno a bastanza. Peccò egli dunque, il che o di Quirinio o di Romolo con buona pace sia detto.

Nè già intendo che i nostri vantaggi sieno da porsi in non cale, o ad altri abbandonargli, ove questi a noi stessi abbisognano; che anzi all'util proprio, solamente che torto altrui non si rechi, uop'è che serva ciascuno. Saggiamente, siccome in molte altre cose, Crisippo, chiunque, dice, corre lo stadio, spignersi avanti e sforzarsi dee, quanto meglio il possa, per vincere; ma sgambettare il competitore, o con man rispingerlo, in alcun modo non dee. Parimenti nel mondo procurar per se stesso, quanto al proprio comodo si adatti, non disconvien: di torlo altrui con violenza, non abbiám diritto.

Conturbansi poi nelle amicizie fuor di modo

i doveri: il non accordar quel, che a buon diritto potrebbesi, o l'accordar agli amici quello, che non sarebbe giusto, al dover si oppone. Ma breve di tutto questo argomento è la norma, e non difficile. Le cose, che sotto aspetto di utili si presentano, onori, dovizie, piaceri ed altri somiglianti obbietti, all'amicizia non son mai da preferirsi. Ma nè anco l'uom da bene contra la repubblica, nè contro il giuramento e la fede procederà; in grazia dell'amico, quando ancora dello stesso amico a lui venisse il giudicare: imperocchè d'amico depone egli la divisa, ove quella assume di giudice. Potrà all'amicizia conceder soltanto il desiderio che giusta fosse dell'amico la causa; e apprestar un tempo, per quanto le leggi il comportano, opportuno ad aringarne la lite. Quando poi con giuramento pronunziarne dovrà la sentenza; rammentisi di recarne Dio in testimone, vale a dire (secondo io la sento) il proprio intelletto, di cui lo stesso Dio nulla di più divino seppe all'uom compartire. Chiarissima quindi ricevemmo costumanza dagli antichi, se pur si osservasse, nell'implorar dal giudice *quanto, salvo la fede, possa egli operare*. Cotal formula di pregare alle cose, poco a dietro rammemorate, appartensi, le quali dal giudi-

ce ad un amico accordar non si disdice. Ed in vero, se tutto al miglior pro degli amici far si dovesse; non amicizie, ma congiure, queste sì fatte sarebber da riputare.

Parlo io bensì delle volgari amistà; avvegnachè ne' sapienti uomini e perfetti, nulla può allignare di somigliante. E' fama Damone e Frazia, pitagorici, sì fattamente essersi d'animo tra loro accordati, che avendo il tiranno Dionisio giorno di mortal sentenza ad un di loro prefisso, e il condannato pochi dì chiesto per assettar sue cose; sottentrò l'altro di sua comparigione mallevadore, a patto di morir egli stesso, ove quegli ritornato non fosse. Ma restitutosi a tempo, e maravigliato di tanta lor fiducia: il tiranno chiese che terzo nell'amicizia, lor piacesse di annoverarlo.

Quando pertanto ciò, che util sembra nell'amicizia, con quello, che sia onesto, concorre al paragone; l'apparente utilità si atterri, l'onestà si rilevi. Se poi nell'amicizia stessa d'onesti servigi facciasi inchiesta; preceda all'amistà la religione e la fede: così avrassi quella distinzione di doveri, che rintracciar c'ingegnamo.

Pur sotto larva di utilità assai sovente nella repubblica dal sentier del giusto deviasi, come

è nostri nella sovversion di Corinto . Più crudelmente ancora usaron gli Ateniesi , allorchè decretarono che agli Egineti , prodi per marittime forze , i pollici fosser troncati ! Util cosa parve questa : giacchè troppo per la vicinanza Egina al Pireo sovrastava ; ma crudeltà utile non è mai , siccome quella , che alla natura umana , cui seguir dobbiamo , è sovra ogni altro nemica .

Nè rettamante pur que' tali procedono , che nelle città loro a' forestieri vietano il soggiornare , e ne gli caccian via , come già Penno a tempo de' nostri padri ; Papio non ha guari . Condizion di cittadino a chiunque cittadino non sia , giusto è che non venga permessa , secondo la legge , che i sapientissimi consoli Crasso , e Scevolà promulgarono ; ma divietar a' forestieri di dimorarsi in città , cosa è certamente inumana . Egregj provvedimenti quelli sono , ne quali l'apparenza dell' util pubblico a fronte dell' offestà vien disprezzata . Di esempj abbonda la nostra repubblica , se in ogni tempo frequenti , nella seconda guerra punica frequentissimi ; quando Roma , dopo la disfatta a Canne , tal di coraggio diè mostra , qual nelle prosperità precedenti non mai maggiore . Niun argomento di timore , niun motto di pace . Tanta dell' onesto è la luce , che il chiaror dell' utile eclissato ne resta .

« Gli Ateniesi, de' Persiani l'impetto sostenere non potendo, ed avendo deliberato di montar sulle navi e difender con quelle la libertà della Grecia, abbandonata la città, e depositate in Trezene e consorti e figliuoli, lapidarono un certo Cirsilo, che a rimanersi a casa, e a ricevere Serse gli confortava. E pur costui all'util partito pareva che volesse apprendersi: ma, dov'è mai l'utile, quando l'onestà il contraddice? »

« Temistocle, dopo la vittoria di quella guerra, co' Persiani sostenuta, disse in pubblico parlamento, aver in animo un avviso alla repubblica salutare, ma che non sarebbe a divulgarsi opportuno. Chiese quindi che il popolo gli destinasse persona, a chi comunicarlo. Fu destinato Aristide. A costui aprì l'altro, potersi la spartana flotta, ch'erasi in Giteo ricoverata, da occulta mano mettere a fuoco, di che le forze de' Lacedemoni necessariamente sarebber rimase abbattute. Aristide, ciò udito, in parlamento aspettativissimo ricomparve, e utile oltremodo pronunziò il partito di Temistocle, ma onesto non mai. Gli Ateniesi allora nè utile quello, che onesto non fosse, pur estimarono, e tutto quel progetto, cui nè ascoltato anche aveano, su l'avviso di Aristide, rigettarono. Più lodevolmente

che noi, soliti a francheggiar i corsali, ed a taglieggiar gli alleati.

Resti quindi fermo, utile non esser mai ciò, che sia turpe, nè allor pure che il creduto vantaggio giugni ad ottenerne. Ed in vero lo stesso creder utile una cosa inonesta, è pernicioso. Ma non rari (come poco prima ho accennato) intervengono i casi, ove l'utilità con l'onestà sembri venire a tenzone, talchè debbasi por mente, se irreconciliabili sieno di fatti, o se possan comporsi. Tali sono le seguenti quistioni. Se, per esempio, un uom da bene quantità di frumento non picciola da Alessandria a Rodi abbia trasportata, in occasione di scarsezza e di fame de' Rodiani, e di somma carestia di annona: poniam ch'egli non ignori intanto molti mercatanti sciolto aver da quel porto, e navi di frumento cariche alla volta di Rodi in suo corso abbia vedute; dovrà egli a' Rodj manifestarlo, o ver, tacendo, vender tanto di più la sua merce? Noi un sapiente uomo supponiamo e da bene: qual deliberazione, qual esame seco stesso far debba, laghiamo: egli non sarà per celare a' Rodiani il fatto, se il silenzio giudichi inonesto: per dubita, se inonesto ciò sia veramente. In simili occorrenze altro di Diogene babilonese.

grande e rinomato stoico, altro di Antipatro suo discepolo, acutissimo uomo, suol esser l'avviso. Tieue Antipatro tutto doversi far palese, sì che nulla affatto di quanto il venditor sappia, al comperator resti occulto. A Diogene poi sembra che debba il venditore, secondo nel civil diritto è stabilito, i vizj tutti riferire, dover nel resto senza frode operare, e vendendo, procurar di vendere col massimo vantaggio. L'ho trasportato; l'ho posto a terra; vendo il mio non più che gli altri, forse anco meno d'allora, che n'è maggior l'abbondanza. A chi fo torto? Contrapponsi a rincontro l'argomento di Antipatro. Che mi vai dicendo? Dovendo tu agli uomini provvedere, e all'umana società render servizio, e sotto questa legge essendo nato, e dalla natura tai principj essendoti dettati, a' quali ubbidir ti è forza, e tener dietro, sì che l'util tuo util sia comune, e il comune vicendevolmente util sia tuo, celar potrai agli uomini qual vantaggio, e abbondanza lor si prepari? Risponderà forse così Diogene, Altro è celare, altro tacere. nè dirassi ora che io a te il celi, se non ti dico, qual la natura sia degli Dei, qual sia il fine de' beni, cose, che con molto maggior vantaggio andrebber da te conosciute di quel, che non sia il prezzo del

frumento; ma non tutto quello, che util torna a te di ascoltare, è a me il dir necessario. Anzi (ripigherà l'altro) necessario pur troppo, se ti ricorda, esser i legami della società tra gli uomini da natura intessuti. Ben me ne ricorda (replicherà Diogene) ma forse quella società importà che niuno aver debba nulla di proprio? Il che se vero fosse, nè vender pure cosa alcuna si dee; sì bene donarla.

Vedi in tutta questa lizza non asserirsi: Or quantunque la tal azione sia turpe, pur mi torna conto, e la farò; ma bensì tanto esser il conto, che ne torna, che cessi d'esser turpe. Dirsi poi dall'opposto partito che far non debbasì appunto, perchè inonesta. Ponga uom probò in vendita per alcuni difetti, a lui noti, ignoti agli altri, la casa: sia infetta, e tengasi per salubre: ignorisi che in tutte le stanze veggonsi strisciare serpenti; mal fabbricata, rovinosa: ma ciò altri non sappia, fuorchè il padrone. Domando, se, tacendosi dal venditor tutto ciò a' comperatori, e quelle fabbriche, assai più di quanto non avesse sperato, vendendo, d'ingiusta, o se d'indecente azione sia reo?

Oh! che sì, dice Antipatro. E che altro è il non insegnar la strada ad uom traviato, al che

in Atene pena di pubblica esecrazione è stabilita, se non u'è questo il caso, in che si tolleri che il compratore vada a subisso, e per errore ne' lacci di orribil frode s'intrighi? Ciò è ben altro che il non mostrar la via, giacchè trattasi che uno avvedutamente trae nella rete l'altro, Diogene all'inecontro: A comperar forse ti strinse colui, che nè preghiera pur te ne porse? Egh a pubblica vendita quello affisse, che non piaceagli: tu quello hai comperato, che ti piaceva. Che se coloro, che invitan per cartello alla compera di una *villa buona, e ben fabbricata*, non vengon d'inganno accagionati, quantunque nè buona fosse la villa, nè fabbricata secondo l'arte; molto meno quelli il dovranno, che la casa commendata non abbiano. Ed in vero dove l'accorgimento del compratore precede, qual del venditore può dirsi la frode? E se obbligo non evvi di attener tutto quel, che si dice; come pretendi che attengasi ciò, che non si è detto? Qual maggior pazzia per un venditore, che predicar i difetti di quella cosa, che vender voglia? O quale stravaganza, se il banditore d'ordine del padrone a gridar cominci: *Vendo una casa appetata.*

Così avviene che in certe contese tengasi da

una parte per l'onestà ; dall'altra per tal modo dell'utilità si ragiona, che quanto util sembra, non solo affermisi onesto il farlo, ma turpe ancora il non farlo. E questo è appunto quel duello, in cui pur sovente le oneste cose con le utili par che si sfidino. Son questi i punti, che convien decidere, e nciossiachè non per quistionarne, ma per isplanargli, si son proposti. Giusto dunque non sembra che quel frumentario co' Rodiani, nè quel venditor della casa co' comperatori tener debba il segreto. Non trattasi già di tener un segreto di ciò, che non dici, ma di voler che per tuo profitto coloro, de' quali sia interesse il saperlo, ignorin quello appunto, che tu ne sai. Or questa specie di silenzio qual in se fosse, e di qual uomo degna, chi non conosce? Certamente non di un sincero, non di uno schietto, non di un ingenuo, non di un giusto, non di un uomo da bene ; sì di un mascagno, di un cupo, di un astuto, di un fallace, di un malizioso, di uno scaltrito, di un volpone, di un raggiratore più tosto. E non è egli dannoso di tanti, e di più altri molti disonorevoli titoli sostener l'infamia?

Se poi biasimo meritan quelli, che tacquerò, qual opinione dovressi portar degli altri, che

menzognere parole vendettero? Gajo Canio, cavalier romano, non insulso uomo, nè di lettere sfornito, portatosi a Siracusa per *oziare*, secondo egli dir solea, non già per *negoziare*, andava dando voce di voler comperare alcun giardinetto, ove invitar gli amici, e divertir si potesse lungi dagl'importuni. Vennesi ciò divulgando, ed ecoci un certo Pitio, che mestier facea di *bauchiere* in Siracusa, presentarsi dicendo, non aver egli in verità alcun giardino a vendere, ma di quello, che possedea, poter Canio disporre nè più nè meno, che se fosse il suo: ed in questo invitollo a cena per lo giorno appresso. Tenuto l'invito, Pitio, che, come *bauchiere*, di tutti i ceti godea il favore, chiamò a se i pescatori, e da lor chiese in grazia che al dì vegnente avanti al suo giardinetto concorressero a pescare, e compose con esso loro quel, che intendea che facessero. Alla cena non si fe Canio aspettare: l'autor *bauchetto* fu da Pitio imbandito: forza di barchette sotto gli occhi. Ciascuno la pesca di sua porzione portava; i pesci a piedi di Pitio eran versati.

Deh! che cosa, o Pitio, è mai questa? prese allor Canio a dire. D'onde tanti pesci? D'onde tante barchette? E l'altro, Qual meraviglia?

riprende. Questo in Siracusa è il sito della pesca: qui viensi a far acqua: far di meno di questa villa, non potrebbero costoro. Ed accendersi Canio di voglia, le calde istanze faria a Pitio che gliel vendesse; e l'altro da prima far viso brusco. Ma che più? L'impetra: compera il voglioso e ricco uomo al prezzo, che Pitio seppa cercarne, e compera fornito com'era, quel luogo di delizia: stendesi l'istrumento; il negozio si conchiude. Mille anni sa a Canio d'invitar per la dimane i suoi famigliari: di buon'ora vi si rende egli stesso. Scarmo non vede alcuno. Domanda il suo vicino, se per avventura i pescatori facesser feria di quel giorno. Mai no ch'io sappia, gli fu risposto: ma questo luogo non è da pescare, ond'ebbi da stupirmi dell'accaduto di jeri. Incomincia Canio ad arricciar il naso. Ma che farci? Non avea Aquilio, mio collega e familiare, le formule *de dolo malo* promulgate ancora; ad occasion delle quali, al domandarglisi che mai per *dolo malo* intendesse, *quando una cosa fingesi, e un'altra se ne fa*, risponder solea. Risposta veramente adeguatissima, come d'uomo perito nel *definiré*. Quindi e Pitio, e quanti ce ne ha, che altro fingono, altro fanno, perfidri, malvagi, maliziosi sono. E qual azion loro po-

trà esser utile, se di tanta tristezza è contaminata?

Or vera essendo l'aquiliana definizione, e la simulazione e la dissimulazione esterminarsi dee da tutta la vita. Quindi nè per comperare, nè per vendere a miglior patto, nulla simulerà, o vero dissimulerà l'onest'uomo. E questo *dolo malo* ben era ancor dalle leggi punito, siccome la tutela nelle XII. tavole, e la circonvenzione de' giovani nella legge *letoria*, anzi, senza la legge, da que' giudizj, ne' quali aggiugnasi la formula di *bona fide*. Negli altri giudizj poi principal forza attribuiscesi a queste parole: così nell'arbitrio delle doti: *nel miglior modo e con la maggior equità*. In contratti di fiducia: *come ben si usa tra persone da bene*. E che dunque? Ove intervien la formula *melius, æquius*, parte alcuna può mai prender la frode? o dove l'altra si frappona di *operar bene, come tra gente da bene*, possono mai nulla con dolo, o con malizia operare? Ma, secondo Aquilio, il *dolo malo* nella simulazione, e nella dissimulazione contiensi. Bandir dunque è forza da' contratti ogni menzogna. Il venditore non metterà in campo un incantator simulato, nè il comperatore si farà contraddire da chi finga apporre picciolo aumento. Se l'uno e

l'altro a contrattar a voce sia venuto, non più che in una volta l'intenzion loro dichiarino.

Avendo a proposito di ciò Quinto Scevola, il figliuol di Publio, a patti chiesto che un podere, del quale volea farsi compratore, con unica domanda gli venisse tassato, e così dal venditor eseguitosi, rispose che apprezzavalo di più, e aggiunse centomila sesterzj. Parte d'uomo onesto essere stata codesta, non evvi chi neghi: di saggio non già nel supporre che l'altro a minor prezzo di quel, che realmente potea, stato fosse capace di vendere il suo. Tal è pertanto la perniciosa distinzione, onde in una classe gli uomini da bene, in un'altra i saggi si ripongono. Quindi il detto di Ennio:

Del saggio, che non sa giovar se stesso,

La sapienza è vana.

Verace sentenza, se nel significato di giovare con Ennio potessi accordarmi. Trovo, egli è vero, aver Ecatone, di Panezio discepolo, in que' libri degli uffizj, che indirizzò a Q. Tuberone, asserito esser proprio d'uom saggio, senza contravvenire a' costumi, alle leggi, agl' istituti, il tener conto del suo patrimonio; giacchè le dovizie non per noi bramiam solamente, ma pe' figliuoli, pe' congiunti, per gli amici, e massime per la repub-

blica; perchè dalle facoltà, e da' beni de' particolari la ricchezza dell'intera città si compone. A costui quel fatto di Scevola, pur or citato, non può per verun modo piacere, riducendosi in sostanza a dire, che quando trattisi di suo interesse, d'altro che da quello, che venga interdetto, non sarà per astenersi. Nè di lode molta, nè di gratitudine va costui creditore. Ma o che il *dolo malo* nella simulazione consista; e pochissime sono allor le cose, nelle quali questo *mal dolo* non circoli: o che l'uom da bene quegli sia solamente, che giova a chiunque può, nuoce a niuno, e non ci sarà certamente facile il rinvenire uom sì fatto. Util dunque non è mai il peccare, perchè turpe cosa egli è sempre; e perchè cosa onesta è sempre l'esser uom da bene, util però sempre riesce.

E di vero per contratti di vendita di terreni resta presso noi dal civil diritto stabilito, doverse ne dal venditore quei difetti manifestare, che gliene son noti. Che se per le XII. tavole basta il verificar quelle condizioni, che con parole si fossero espresse, dovendosi soggiacere alla pena del doppio per quelle, che maliziosamente si fosser taciute; da' giureconsulti poi una pena al silenzio ancora è stata costituita. Stabiliron essi

doversi assicurar dal venditore qualunque difetto del predio, che a lui fosse noto, quando stato non fosse nominatamente spiegato. Siceome allora che, dovendo gli auguri lor augurj prender d'in sul colle capitolino, ed imposto avendo a Tito Claudio Centomalo, che avea sul monte Celio le sue case, di demolirne tanta altezza, quanta era di ostacolo agli auspicj; Claudio pose all'incanto il palazzo, e il vendette. P. Calpurnio Lanario fu allor quegli, che il comperò. A costui ecco darsi dagli auguri l'intimazion medesima. Ma, dopo eseguita la demolizione, informato Calpurnio che Claudio posto avea la casa in vendita, dopo intimatogli di abbatterne una porzione, lo chiamò davanti all'arbitro, per quel, che mai competesse di darglisi o di rifargli in forza della formula *ex fide bona*. Marco, padre di questo nostro Catone, proferì la sentenza (giacchè siccome tutti gli altri da' padri, così colui, che generò quel lume, dal figliuolo va nominato). Questi da giudice dunque così pronunziò: che sapendo il venditore tutto l'affare, e non avendolo nella vendita manifestato, tenuto fosse a rifazione di danno verso il compratore. Stabili quindi appartenersi alla buona fede il far palese a chi comperava un difetto, che quei, che vendea, avesse già conosciuto.

Che se rettamente sentenziò costui; non rettamente quel mercatante da biade, non rettamente quel venditor delle case infette si tacque. Ma tutte nella civil legge occultazioni sì fatte comprendersi, non è possibile: quelle, che si possono, accuratamente rammentansi. M. Mario Gratiidiano, nostro congiunto, avea a G. Sergio Orata le medesime case vendute, ch'egli da lui stesso pochi anni prima avea comperate. Soggiaceano queste ad una servitù per Sergio; ma di ciò Mario nel contratto non avea fatta menzione. L'affare fu recato in giudizio. Crasso difendea Orata, Antonio Gratiidiano. Crasso atteneasi forte alla ragion legale, che obbliga a rifazion di danno quel venditore, che, informato del difetto, nol manifesta. Antonio appoggiavasi all'equità, in quanto non era necessario il manifestarlo a quel Sergio, a cui non era il difetto ignoto, come quegli, che già avea prima le stesse case vendute; nè quindi potersi dire aggirato colui, che saper dovea a qual condizione fosse la cosa comperata. A che mira tutto questo apparato? Non ad altro, che a farci intendere come agli avi nostri non andavan molto a sangue gli astuti.

Or di una maniera le leggi, d'un'altra i filosofi abbatton le astuzie. Le leggi tanto estendon-

si, quanto ne possono toccar con mano; i filosofi tanto, quanto con la ragion ne attingono e con l'intelligenza. Astenetevi dalle insidie, dalle simulazioni, dalle fallacie: è questo il grido della ragione. Non chiamansi forse insidie le reti, che tendi, ancorchè non sii per iscovar la belva, nè per lasciarle i cani? Le fiere ben sovente da se stesse, non cacciate ancora, v'inciampano. Nella stessa maniera tu pure affiggi il cartello al muro; prepari, a guisa di rete, la scrittura; metti la casa in vendita pe' difetti, che ne conosci; oh verrà pure il merlotto, che v'inciamperà! E comechè io non ignori che per la depravazion de' presenti costumi, nè l'uso ricevuto, nè la legge, o il civil diritto, ciò, come turpe condannano, pur dalla legge di natura vien condannato. Imperocchè la società nella sua più ampia estensione (questo quantunque più volte stato sia detto; più e più volte ancora vuolsi ripetere) è quella, che passa tra uomini ed uomini: la più ristretta abbraccia quelli della medesima nazione; la più prossima poi quelli di una città medesima. Quindi i nostri maggiori altro vollero che fosse il diritto delle genti; altro il civil diritto. Il civile non però è lo stesso, che quello delle genti; quello bensì delle genti ra-

nel civile compreso. Ma noi del vero diritto, e della genuina giustizia solida e ben rilevata effigie non possediamo; d'ombre ci serviamo e d'immagini: e queste ancora piacesse al cielo che sapessimo rispettare, come quelle, che dagli ottimi modelli della natura traggonsi, e del vero! E di quanto peso non son mai quelle parole: *Affinchè io da te e dalla fiducia, che in te ripongo, sorpreso non venga e defraudato!* Quanto non sono auree quelle altre: *In quella maniera, che tra persone oneste onestamente, e senza frode conviensi operare!*

Ma che cosa intendasi per *oneste persone*, che cosa per quell' *operar senza frode*, di grave controversia è argomento. Non è dubbio che Q. Scevola, pontefice massimo, somma forza affermava chiudersi in tutte quelle azioni arbitrarie, alle quali la formula *ex fide bona* fosse aggiunta. Questa, secondo lui, spiegavasi in ampissimo significato, e insinuavasi nelle tutele, nelle società, nelle cautele fiduciarie, ne' mandatj, nelle compere e nelle vendite, ne' cottimi e negli affitti, che il civil commercio compongono, e in tutte queste contrattazioni è da gran giudice il saper determinare (principalmente per aver luogo in molte di esse i contrarj giudizj) la misura del

stanno, che uno all' altro debba compensare.

E' d' uopo quindi bandir le astuzie, e quella malizia, che ammantarsi volesse di prudenza, ma che n'è lungi e di gran tratto distante; perciocchè la prudenza tien suo posto nella scelta de' beni e de' mali, ove la malizia (se pur tutte quelle cose, che sono turpi, sono ancora cattive) il male al ben preferisce. Nè già nelle possessioni stabili solamente il gius civile, dal natural derivato, della malizia prende vendetta, e della frode; ma nella vendizion de' servi eziandio qualunque fraude del venditore vuolsi bandita. Conciossiachè cotui, che dovette aver cognizione della salute, della fuga, de' furti, in forza dell' editto degli edili ne dee prestar fidanza. Ben altra è la causa degli eredi. Quindi comprendesi che natura la fonte essendo del diritto; alla natura stessa è conforme il supporre che niun voglia operar in guisa, da far preda su l' altrui ignoranza. Nè al mondo maledizion maggiore può immaginarsi, quanto nella malizia un' affettazion di accortezza; d' onde innumerevoli fansi nascere avvenimenti, affinchè l' utile con l' onesto sembri venire a battaglia. E quanto scarso il numero non sia di coloro, che, tenendo avanti agli occhi l' impunità, ne un arcano ge-

peralmente impenetrabile, dal far torto altrui sappian pur contenersi?

E ben, se vi piace, tentiamone in quegli esempj il cimento, ne quali il volgo degli uomini di reato alcuno forse non sospetta. Nè questo è il luogo di tener discorso di sicarj, di venefici, di fabbricatori di testamenti, di rubatori del danaro pubblico, o del privato, i quali non con parole, nè con dispute filosofiche, ma con ceppi e prigioni son da reprimersi. Fissiam pertanto nostri sguardi su le azioni di coloro, che si tengon per buoni.

Di Lucio Minuzio Basilio, uom facoltoso, un falso testamento dalla Grecia a Roma venne da taluni recato, i quali, per accreditar meglio la cosa, credi scrissero insieme con esso loro M. Crasso e Q. Ortensio, uomini in quei tempi potentissimi. Nè avvenne già che costoro la falsità non ne avesser tiutata, ma di colpa veruna in quel fatto non essendo a se stessi consapevoli, dal bocconcino, dall'altrui ribalderia loro offerto, non torser il grifo. Che perciò? Basterà questo forse, perchè sembri non aver essi fallato? A me non sembra certamente, quantunque l'uno amai vivente, l'altro non odio estinto. Ma se Basilio dispose che M. Satrio, figliuolo di sua sorella,

il suo nome avesse adottato, e che fosse suo erede: *Costui instituisco patrono dell'agro piccuo, e del sabino* (oh la vergognosa macchia di quei tempi!) giusto era forse, che i principali cittadini si godesser la roba, nè a Satria altro, che il nudo titolo ne pervenisse? Che se chiunque non ripara e non respigne dal suoi il danno, quando il possessor opera iniquamente, come nel primo libro ho ragionato, qual uom terrebbe esser colui, che non pur non respigne l'ingiuria, ma ben la favoreggia, altresì? A dirlo, come la intendo, le stesse verità eredità, non oneste a me sembran; qualora con maliziosi allettamenti di officiosità, non con ischiettezza d'animo, sì bene con artificio sieno procacciate. Ma in sì fatte circostanze altro talvolta l'utile, altro apparir suole l'onesto. Errorer dell'utilità e dell'onestà, unica è la regola. Chiunque a mirar ciò non assottiglierà ben la vista, non da fraude, non da malvagità alcuna saprà tenerse lontano; avvegnachè discorrendola così: *Da questa parte sta in verità l'onesto, ma quest'altro torna più conto*, ecco che allora cose, per natura inseparabili, oserà per error dimembrare, il che di frodi, di misfatti, di scelleratezze divien sorgente.

Indi è che, quando ancora un uom da bene

tal virtù possedesse, che, facendo con le dita un buffetto, il suo nome volasse ad imprimersi da se stesso sul testamento de' ricchi; di tal segreto non usorebbe, nè se vivesse pur certo che di ciò in niuno affatto fosse per cader sospetto in eterno. Concedi poi a M. Crasso la virtù medesima di farsi trovare ad un solo scoccar di dita scritto erede, quando erede in verità non sia; credimi che spiccherebbe salti in mezzo alla piazza. Intanto l'uom giusto e colui, che intendiamo per uom da bene, nulla scernerà mai ad alcuno, per appropriarselo. Chiunque a tal mio detto si acciglia, che cosa debba intendersi per uom da bene, confessi di non capire. Se poi taluno la raggrupata idea del suo spirito volesse svolgere, insegnì omai a se medesimo, colui esser onesto personaggio, che a giovar prenda a chiunque possa: noccia a niuno, fuorchè provocato. Come dunque? Uom, che quasi per maleficio il nome de' veraci eredi scancelli, e il suo vi sostituisca, dirassi che non noccia costui? Non dovrà dunque (dice taluno) operar ciò, che gli è utile, che gli torna a vantaggio? Anzi persuadasi nulla mai recar vantaggio, nulla esser utile, se ingiusto sia. Ohiunque tal massima non apprenderà, uom da bene non potrà esser mai.

Essendo ancor fanciullo, udiva io raccontar da mio padre, che Fimbria uom consolare, fu assegnato giudice a M. Lutazio Pincia, cavalier romano, di riputata probità, in una causa, nella quale avea costui prestata cautela sotto la formula *ni bonus vir esset*, ch' equivarrebbe sotto pena di venir dichiarato inonesto. Fimbria dunque diceagli che non mai sarebbesi indotto a giudicar di quella causa, onde non porsi al bivio o di spogliar di sua fama un uom di riputazione, o vero, diversamente giudicando, non comparir di aver dato altrui diritto al titolo d' uom da bene, quando la bontà d' un uomo da doveri e da virtù innumerevoli si compone. Siegue da ciò che ad uom da bene, di tempra conforme all' idea, che non solo Socrate, ma Fimbria anch' egli ne concepiva, niuna cosa per alcun verso può mai sembrar utile, qualora dall' onestà si disgiugne. Or un personaggio di tal fatta, non che non ardirà praticare, ma nè immaginar pure cosa, che in pubblico divulgar non ardisca. E non è egli obbrofioso che i filosofi mettan disputa di tali cose, che non pur si disputano fra genti da contado? Quel proverbio, per la sua antiehità già divenuto triviale, nato è appunto da loro, che nel valer di fiducia commendar alcuno e di bontà, lo dicon tale, da

farei alla mora al bujo. E qual mai n'è la forza, se non quella di non doversi considerar vantaggioso ciò, che decente non sia, ancorchè senza rinfaccio di alcuno lo si possa ottenere? Non vedi tu dunque che, valendoci di tal proverbio, nè a quel Gige potrebbesi usar d'indulgenza, nè a quell'altro, da me poco fa immaginato, che allo scricchiolar di un buffetto, qualunque eredità saprebbe in suo favor convertire? E ciò perchè siccome un' azione turpe a forza di occultarsi non fa che onesta divenga per verun modo; così quello, che onesto non è, a dispetto di natura e suo malgrado, che util divenga, non potrà mai ottenersi.

Ma forse un premio esorbitante legittimamente la prevaricazione. Gajo Mario, fuori di lunga mano essendo d'ogni speranza di consolato, e già da sette anni giacente, dopo la pretura, nè in figura di poter mai a quella primaria dignità concorrere; spedito a Roma da Q. Metello, suo generale, personaggio e cittadino autorevolissimo, di cui egli era legato, osò di apporgli presso il roman popolo accusa di menar a lungo la guerra; assumendo inoltre che, se console avesser lui creato, in breve tra le mani del popolo avrebbe o vivo o morto consegnato Giu-

gusta! Ben gli riuscì di fatti il venir consolo, ma dalla lealtà dipartissi e dalla giustizia, come colui, che un ottimo, e gravissimo cittadino, di chi era legato, e dal quale stato era spedito, con falsa imputazione in mal credito posto avea. Nè a dirla schietta il nostro Gratidiano la fece gran fatto da onest' uomo, allor ch' essendo egli pretore, da' tribuni della plebe il collegio de' pretori fu adunato a consulta, perchè di comun voto il valor della moneta si stabilisse. "In-
 " certo era questo allora, sì che niuno sapea al
 " giusto, quanto valesse il suo danaro". Stesero unanimemente l' editto, apponendo la pena e il premio fiscale, e composero che tutti di conserva dopo il meriggio a' rostri sarebber discesi. Gli altri ch' ad un luogo, ch' ad un altro; Mario dal suo stallo a' rostri difilato recossi, e quello, che collegialmente erasi convenuto, solo pubblicò. Il che (se curioso ne sei) ad onor grande tornò: gli Statue per tutti i quartieri; avanti a queste doppiieri, e profumi. Che più? Uomo non v' ebbe mai alla moltitudine più caro.

Ecco i casi, che fan talvolta vaneggiar gli uomini nel prender partito; quando, cioè a dire, quello, in che l' equità offendosi, non di così gran momento, quello all' incontro, che ad og-

racceglie, di grandissimo apparisca. Così a Mario il prevenir i colleghi, e i tribuni della plebe, onde strappar loro di mano il popular favore, come cosa non isconcia gran fatto; il riuscir poi consolo per questa via, che allora gli si mettea tra piedi, come utilissima rappresentavasi. Ma in tutto unica è la massima, che a te desidero famigliarissima: o che non sia turpe ciò, che mostrasi utile, o che turpe essendo, siccome utile non ti si mostri. Che ne concluderemo? Potrem forse noi o al primo Mario, o al secondo assestar titolo d'uom da bene? Svolgi ed agita il tuo intelletto, per veder chiaro la sembianza, la forma, e l'idea dell'uom da bene con quai tratti in esso dipingasi. La menzogna, le false imputazioni, il farla di mano, il trarre ad inganno per ricavarne vantaggio, son cose, che al carattere d'onest' uomo si avvengano? Certo che nulla meno. E ci ha forse cosa alcuna di valor tanto, e alcun vantaggio, che invogliar ti possa al segno, di ecclissar in te di onest' uomo lo splendore e la fama? Che mai di tanto prezzo questa tua, così chiamata, utilità può aggiugnerti, in paragon di quanto a te scema, se del nome d'uom da bene ti priva; se della lealtà ti spoglia, e della giustizia? Quale, a parlar da

senno, frapponsi divario sia che uño da uomo
couvertasi in bruto, sia che sotto umana forma
di bruto la ferocia nasconda.

E che? Quei, che ogni giustizia, ogni onestà
calpestando, per innalzarsi a sublimità di potere,
non imitano forse colui, che volle avere in suoce-
ro uomo, dalla cui audacia maggior risalto sul
poter suo riflettesse? Utile gli si rappresentava
un eccesso di potere, a dispetto dell'odio altrui.
Ciò quanto ingiusto verso la patria, quanto a
lui inutile, quanto malvagio fosse, veder non
curavasi. Allo stesso suocero intanto correan
sempre sul labbro que' greci versi delle Penisse,
che come potrò, forse poco leggiadramente, ma
tanto che il senso capir se ne possa, mi farò
a ripetere.

Se della legge il fren romper ti piaccia;

Fallo sol per regnar: null' altro poi

A pietà gli onor suoi negar ti faccia:

Micidiale Eteocle, anzi micidiale Euripide, che
del solo eccesso, fra tutti scelleratissimo, oziò far
eccezione!

Or che di eredità, di mercature, di vendite
fraudolenti, d'inezie in somma andiam noi facen-
do raccolta? Eccoti colui, che a farsi re del
popolo romano, e signore dell'universo ad aspi-
rar

giunse, e ne venne a capo. Se talun mai onesta così fatta ambizione vorrà chiamare, egli è un forsennato. Trattasi di nulla meno che di approvar la distruzione delle leggi e della libertà, e la loro tetra e detestabile oppressione reputar gloriosa. Chiunque all'incontro confessi, non essere onesto in una città, che fu libera, e tale esser debba, il tener regno; ma ciò a colui, che ha potuto eseguirlo esser utile, con qual forza di ammonizioni, o meglio con qual asprezza di rampogne affaticherommi a svincolar costui da tanto errore? E dirassi, o Dei immortali! utile ad alcuno il funestissimo e sopra ogni altro infame parricidio della patria, quantunque colui, che se ne fe reo; padre dagli oppressi cittadini stato fosse gridato? L'onestà dunque dee condurre per mano l'utilità, e ciò per tal modo, che queste due cose sotto diverso vocabolo rendano lo stesso suono.

Nè io tengo per la volgar opinione di non potersi dare maggior vantaggio, che di acquistar regno; nulla trovo all'incontro di maggior danno ad uom, che per ingiuste vie siavi pervenuto; quando fommi a richiamar la ragione alla bilancia della verità. E direm che i palpiti, le angustie, lo star perplesso e di giorno e di notte, il menar una vita, d'insidie e di pericoli da tut-

te le parti circondata, possano ad uom del mondo riuscir di vantaggio?

.. Molti d' animo avverso e infido al trono ;

.. E che l' amino poi ben pochi sono ,

disse Accio . Pure di qual regno parlava? Di quello , che da Tantalò e da Pelope trasmesso , era legittimamente posseduto . Or a qual peggior termine non ti persuadi essersi ritrovato quel re , che dell' esercito del popolo romano , per mettere in ceppi lo stesso roman popolo , si sia servito , e che una città , non che libera , ma di tante nazioni dominatrice , abbia costretta a servirlo ? Quai rabbiosi morsi di coscienza non pensi che il cuore dovean lacerargli ? Quai ferite ? E chi può stimar che piacevole gli sia il vivere , quando la sua vita a 'tal condizione è posta , che a troncarla chiunque arrivi , e fama e favor sommo sia per riportarne ? Se dunque sì fatte cose , che fra tutte ne ostentano la più vistosa apparenza , pur vantaggiose non sono , perchè d' infamia , e di bruttezza ridondanti , confessarci dobbiam persuasi che l' utile dall' onesto scompagnato , cercheremmi indarno .

E di vero , come sovente in altre occasioni , così nella guerra di Pirro , da G. Fabricio , console per la seconda volta , e dal nostro Senato

di ciò non venne giudicato altrimenti. Perciò, chè avendo quel re volontariamente mossa guerra a Roma, e contendendosi del supremo impero con un possente principe e generoso, ecco presentarsi al campo di Fabrizio un disertore, e promettergli che, premio a lui proponendosi, di nascosto agli alloggiamenti di Pirro, come di nascosto n'era venuto, ritornato sarebbe, e col veleno l'avrebbe tolto di vita. Ma fu costui a Pirro per ordine di Fabrizio restituito, e il suo provvedimento dal Senato encomio ottenne ed approvazione. E pure se all'apparenza, e all'opinion dell'utile vogliamo arrestarci, di una gravissima guerra, e di un formidabil nemico dell'impero un solo disertore ci avrebbe disbrigati. Ma qual infamia, qual orrore il vincere, col valor non già, sì bene col tradimento un re, col quale di magnanimità gareggiavasi?

Porrem forse in disputa, se a Fabrizio, il quale fu in Roma quel, che Aristide in Atene, o al nostro Senato, che l'utilità dalla dignità non distinse giammai, più mettesse conto combattere il nemico con l'arme, o se co' veleni? Quando per amor di gloria procacciarsi non voglia l'impero, lungi tengasi ogni scelleratezza, in che gloria non può mai rinvenirsi. Quando poi

alla possanza per se stessa in qualunque maniera egli aspiri, nè questa pure utile riuscir potrà, da infamia contaminata. Utile non è dunque da tenersi l'opinione di L. Filippo, figliuolo di Quinto, di render di bel nuovo tributarie quelle città, che L. Silla con un decreto del Senato, in mercede di una ricevutane somma di danaro, avea dichiarate di gravezze immuni, e ciò senza restituir loro quel danaro, che per sì fatta immunità se n'era riscosso. Pure il Senato vi acconsentì. Vergogna dello impero! Maggior lealtà ne' corsalr, che nel Senato? Ma se ne impinguaron le gabelle; utile dunque ne fu il partito. Sino a quando avrassi la temerità di spacciar per utile quello, che non è onestò? E posson mai ad alcun governo, di cui la gloria, e l'amor degli alleati formar debbono il sostegno, utili l'odio e l'infamia riputarsi? A tal proposito mi toccò discordar sovente dal mio buon Catone. Con durezza troppa pareami ch'egli l'erario e le gabelle favorir volesse, tutto a' pubblicani, molte cose agli alleati negando: e pur benefici verso di questi mostrarci; con quelli poi non altrimenti, che co' nostri coloni, avremmo dovuto usarne, e ciò tanto maggiormente, quanto quell'armonia degli ordini alla salute mirava della repubblica. Nè ben la sen-

tiva Curione, quando la causa de' traspadani asseriva, sì bene esser giusta, ma pur *l'utilità prevalga*, sempre soggiugnea. Potea dir meglio giusta non essere, perchè non utile alla repubblica, anzichè affermandola utile, confessarla non giusta.

Il sesto libro di Ecatone, intorno a' doveri, di somiglianti quistioni ridonda. Se convengasi ad uom da bene in somma carestia cessar di alimentare la famiglia, Dice il pro e il contra; ma conchiude infine, più dall'utilità, che dall'umanità doversi dirigere un tal dovere. Doman-
da inoltre, se dovendosi in mare far getto, ab-
biarsi di un cavallo di molto prezzo più tosto,
che di un tristo fanticello a soffrir la perdita.
Qui ad altro menerebbe il proprio interesse, ad
altro l'umanità. E se uno stolto avrà nel nau-
fragio afferrata una tavola, sarà permesso al sa-
piente lo strappargliela, quando il possa? Rispon-
de del no, perchè sarebbe un'ingiuria. Ma se
fosse il padrone della stessa nave, non potreb-
be egli prender di forza il suo? No certo; ciò
sarebbe nè più, nè manco che se pretendesse
poter lanciare in acqua un passegger dalla nave,
perchè appunto è sua; quando in sostanza, sin
che al termine non pervengasi, per dove sia stata

noleggiata, non del padrone, ma de' passeggeri è la nave.

E quando ad una sola tavola due naufraghi si sieno rampicati, saggi entrambi, l'uno all'altro dovrà rapirla, o cederla l'uno all'altro? Cedasi pure, ma si ceda a colui, la cui vita, o riguardisi la sua persona, o la repubblica; di maggior servizio si estimi. E se queste condizioni incontrinsi eguali in amendue? Fondamento non vi avrà allora da contendere, ma quasi a sorte o alla mora ceda il vinto al vincitore. Se poi il padre spogli i tempj, o attenti per via di mine all'erario, dovrà il figliuolo portarne denunzia a' magistrati? Nefanda azione sarebbe questa; dovrà all'incontro prender la difesa del padre, se venga accusato. E la patria a qualunque dover non prevale? Anzi è così: ma torna bene alla stessa patria aver cittadini pietosi verso i genitori. Se ad usurpar la tirannide, se a tradir la patria volgerà il padre tutti suoi sforzi? Tacer forse dovrà il figliuolo? Sarà allora il caso di scongiurar il padre a guardarsene: Non ne ottien nulla? Riprenderà, minaccerà: alla fin fine, se la cosa alla perdizion della patria miri già da vicino, della patria allor la salvezza alla salvezza del padre dovrà anteporre.

Propone altresì il dubbio, qualora un' uoma
 savio inavvedutamente abbia adulterina moneta,
 come di buon conio ricevuta: se poi, avvertito,
 possa valersene per buona nel pagar coloro, cui
 sia debitore. Che possa Diogene, che non possa
 Antipatro afferma; al cui avviso mi aggiungo. E
 chiunque metta in vendita un vino non durevole,
 non ignorandone la condizione, è in obbligo egli
 di palesarla? Necessario nol reputa Diogene: An-
 tipatro azion degna d'uom probò l'estima. Son
 questi i doveri, su' quali a un di presso gli
 Stoici si dibattono. Se vendasi uno schiavo, ac-
 cade forse di manifestarne i difetti, non quelli
 già, che non manifestandosi, fan che lo schiavo
 per disposizion di legge al venditor si ritorni;
 ma ben questi altri, come l'esser egli mendace,
 giuocatore, rubatore, ubbriaco? Pare all' uno che
 debbansi manifestare; all' altro che no. Se mai
 taluno nel vender oro, creda vender ottone;
 l'uom da bene, oro esser quello, dovrà avvertir-
 gli; o compererà per un danajo ciò, che ne var-
 rebbe mille? Resta omai chiaro e qual sia il
 mio parere, e qual tra' filosofi, da me nominati,
 la controversia.

I patti e le promesse, che nè per violenza
 nè per *dolo malo* (come i pretori sogliono espi-

mersi) state son convenute , debbonsi attener sempre? Qualor taluno dato abbia ad un altro un medicamento per l'idropisia, patteggiando che di quel medicamento non mai per l'innanzi usasse, e questi ne abbia acquistata sanità: ricadendo poi dopo alquanti anni nel morbo medesimo, nè da colui, con chi avea patteggiato, potendo il permesso di usarne di nuovo impetrare, come dovrà condursi? Se questi è così inumano, che non gli permetta di valersene, nè ingiuria veruna a lui si rechi; alla vita giust'è che l'altro provveda, e alla salute.

Più: se un uom savio chiesto sia da colui, che l'istituisce erede, e cento milioni di sesterzj gli lascia, della condizione di dover prima di entrar al possedimento dell'eredità, scambiettar di giorno in mezzo al foro al cospetto di tutti, ed egli abbia promesso che farebbe, sì che altrimenti da quell'altro non sarebbe stato erede nominato: adempierà poi con effetto ciò, che promesso avea, o l'ommetterà? Io non vorrei averlo promesso, e così penso che a persona grave si sarebbe convenuto. Ma giacchè il promise, se sconcio riputerà lo spiccar salti in mezzo al foro; più onorevolmente potrà mancar di parola, nulla dall'eredità conseguendo, che conseguendola, salvo

se contribuir voglia per avventura quel danaro a qualche grave circostanza della repubblica; cosicchè lo stesso far da mattaccino, ove trattasi di occorrere al bene della patria, non gli torni a vergogna.

Nè sou da tenersi quelle promesse, che utili a coloro stessi, cui sieno state fatte, non vanno a riuscire. Il Sole (per ricondurci alle favole) disse al figliuol suo Fetonte che di quanto sapesse desiderare l'avrebbe fatto lieto! Desiderò lo stolto di farsi alzare sul cocchio paterno: vi si alzò: ma pria che vi si fosse adagiato, un fulmine lo colpisce e consuma. Quanto gli tornava meglio, se il padre fosse in ciò dalla sua promessa venuto meno! E quel Teseo, ch'esiger volle da Nettuno l'adempimento della promessa? Di tre grazie accordata avendogli Nettuno la scelta; la morte scelse di suo figliuolo Ippolito, divenutogli sospetto per conto della matrigna. Impetrollo il mal avisato Teseo, e da crudelissime angosce sentissi poi divorare.

Ed Agamennone? Votato costui avendo a Diana ciò, che di più bello fosse nel suo reame per nascere in quell'anno, avvenne che immolò Ifigenia, di cui in effetti cosa più bella in tutto quell'anno nata non era. Meglio non attener

la promessa, che misfatto, commettere abbozzuevol
cotanto. Talvolta dunque nè da soddisfarsi le pro-
messe, nè sempre i depositi son da restituirsi.
Se alcuno d'intero senno abbia una spada presso
te depositata, e poi, fuor di senno uscito, ven-
ga a ripeterla: sia delitto il restituirla, il negarla
dovere. E se colui, che di una somma di da-
naro ti abbia fatto depositario, innova guerra al-
la patria, gli renderai il deposito? Nol penso;
contra la patria opereresti, che cara sopra tutto
esser dee. Di tal maniera cose moltissime, che
naturalmente oneste appariscono, dalle circostanze
in malvage trasformansi. Adempiere le promesse,
stare a' patti, restituire i depositi, tralignandone
l'utilità, in azioni cangiansi non oneste. Or di
questi tali oggetti, che utili a dispetto della giu-
stizia sotto maschera di prudenza si mostrano,
mi persuado aver assai ragionato.

Poichè dalle quattro sorgenti dell'onesto nel
primo libro i doveri abbian derivato, nelle stes-
se ci tratterremo insegnando, quanto quelle cose,
che utili sembrano, e tali non sono, oppongonsi
alla virtù. Intanto e della prudenza, di cui ma-
lizia contraffar vorrebbe le sembianze, e della
giustizia, che utile non può mai non essere, si è
già disputato. Ci avanzan due parti di quelle,

che l'onestà compongono, una delle quali nella grandezza ed eccellenza di un animo sublime si scorge; l'altra nella conformità e nella moderazione della continenza e della temperanza.

Util cosa ad Ulisse sembrava, secondo l'invenzion de' tragici, (giacchè presso Omero, gravissimo autore, di sospetto si fatto intorno ad Ulisse non evvi ombra) ma le tragedie gli appongono aver tentato, fingendo il pazzo, di sottrarsi dal guerreggiare. Inonesto ripiego: ma utile (ripiglierà forse taluno) gli sarebbe stato il regnare e viverli in Itaca, tranquillo in seno de' genitori, del figliuol, della moglie. Decoro di giornalieri pericoli e di fatiche evvi alcuno, da poter, a tuo giudizio, con questa serenità di vita venir a paro? Io all'opposto di disprezzo degna la reputo e di abborrimento, come quella, che, non essendo onesta, utile non è certamente. Quai cose stimi che avrebbe Ulisse udite della sua persona, se in quello stratagemma si fosse ostinato, egli, che splendentissime imprese di guerra avendo recato a fine, pur tali rinfacci odesi da Ajacé:

Egli stesso, che fu del giuramento

Il primo autor, nè l'ignorate, ei solo

La fede conculcò; stolto s'infuse;

A sottrarsi alla lega ogni suo 'ngegno

Pose costante : e se l' acuto sguardo

Del saggio Palamede il costui vile

Temerario artificio a render chiaro

Non fosse giunto ; de la fede al sacro

Dover ei fatto avria perpetua fraude .

A lui bensì non solo con l'oste, ma con l'onde ancora tornò meglio il sostener pugna, come esegui, anzichè abbandonar la Grecia, a muover guerra a' barbari confederata.

Ma le favole e le straniere cose mettiam da banda ; a' fatti istorici, e nostri inoltriamoci, Marco Atilio Regolo, consolo per la seconda volta, fatto in Africa prigione per via d'insidie, duce essendo lo spartano Santippo, e generale quell'Amilcare, che fu padre di Annibale, venne spedito al Senato, dato giuramento che, non otteneudo di restituirsi a' Cartaginesi taluni loro illustri cattivi, in Cartagine si sarebbe restituito. Giunto costui a Roma, ben l'apparente suo vantaggio scorgea; ma, siccome il mostra il successo, falsa, qual era, ne giudicò l'apparenza. Il rimanersi in patria, il goder degli agi domestici con la consorte e i figliuoli, il ritener suo grado di consolar dignità, come colui, che persuadersi dovea, la sciagura in guerra avvenutagli alla militar fortuna esser comune; chi negherà utili cose esser queste?

Tu che ne pensi? Non così ne giudica la magnanimità e la forza.

Brami forse consiglieri più gravi? Di virtù sì fatte egli è propio non temer di nulla, tutte le cose umane tenere a vile, nulla di quanto avvenir possa all' uomo, estimare intollerabile. Che operò egli dunque? Presentossi al Senato: espone il commessogli; ricusò di proferir voto, senator non essendo, finchè un giuramento a' nemici astrignealo. Soggiunse pur tuttavia (o pazzo, direbbe qui alcuno, e al suo meglio nemico!) che il restituirsi i prigionieri stato non sarebbe espediente, giovani e prodi capitani essendo quelli, egli all' incontro già di vecchiezza consumato. Ne prevalse l' autorità, furon ritenuti i prigionieri; egli a Cartagine ritornossi, e nè amor di patria, nè de' suoi lo ritenne. Pur non ignorava ad un crudelissimo nemico, ed a supplizj di straordinaria invenzione avviarsi; ma sentiva dover osservare il giuramento. Quindi allora che a morir condannato, vegliando agonizzava, pur trovavasi in condizion migliore, che se, invecchiato servo, e consolare spergiuro, a marcir fosse in patria rimasto. O lui pazzo, non solo per non aver dato parere di restituirsi i prigionieri, ma per averlo disconfortato! Come pazzo? Il direm tale, quando

ancora il bene della repubblica così chiedea? Ma ciò, che alla repubblica non giova, gioeverole può riuscir mai ad alcun cittadino?

Sovverton gli uomini del natural sistema le basi, quando l'utile dall'onesto disgiungono. Tutti l'utilità agogniamo, o a raggiungerla ci sentiam rapire, nè far possiamo a verun patto altrimenti. Chi ci ha mai, che dall'utile fugga? O chi piuttosto, che di tutta lena non gli tenga dietro? Ma perchè appunto, non altrove, che nella lode, nel decoro, nell'onestà l'utile possiam trovare allogato, quindi son questi gli oggetti, che primarj riputiamo e sommi; nè splendido cotanto d'utilità il nome, quanto necessario vien creduto da noi.

Che mai dunque è da considerarsi (potrà dir taluno) in un giuramento? Temerem forse l'ira di Giove? E pure è comun sentenza di tutti i filosofi, non di quelli solamente, che Iddio nè prender briga alcuna egli stesso, nè darne altrui, asseriscono; ma di quelli ancora, che in continua attività, e in profondi disegni il suppongono, non mai adirarsi Iddio, nuocer non mai. E poi che potea Giove irato nuocer più di quel, che Regolo nocque a se stesso? Forza pertanto di religione non fu alcuna, che tanta utilità frastornasse. Avrà forse inonestamente operato? Pria

di tutto: risguardasi fra' mali il menomo. Tanto forse di male codesta inonestà chiudea, quanto quel martorio? Inoltre quella sentenza d' Accio: .

La fe rompesti: a disleale alcuno .

Io non l'ho data, nè la do —

comechè mettasi ad un empio re in bocca; pure splendidamente vien espressa .

Aggiungono altresì che, siccome diciam noi utili sembrar alcune cose, benchè non sieno, così sembrarne alcune oneste, benchè non sieno, da loro si afferma; e così quello stesso essersi restituito agli strazj, per non mancar al giuramento, sembianza aver di onesto, benchè tale non sia, giusto perchè un giuramento, strappato dalla violenza nemica, valido non dovea tenersi. Incalzano ancora dicendo che tutto ciò, il quale di straordinario vantaggio riesce, onesto diviene, quantunque onesto da prima non fosse paruto. Son questi a un di presso contra Regolo gli argomenti. Esaminiamone i primi.

Giove, che nè di adirarsi ha costume, nè di nuocere, da temer non era nè per collera, nè per malvagità d'animo. Ragione invero è questa da potersi non meno a quel di Regolo, che a qualunque giuramento adattare. Ma in un tal atto non già il timor del castigo; sì ben qual ne sia la

forza è da considerarsi. Il giuramento è un' affermazion religiosa. Or quello, che quasi alla presenza del Nume avrai affermantemente promesso, adempiersi è d' uopo. Nè già per riguardando all' ira degli Dei, che non esiste; ma per riguardo alla giustizia e alla fede; imperocchè nobilissimamente Ennio:

O di penne alma fede il dorso cinta,

Ch' a' giuramenti tuoi vindice hai Giove.

Chiunque pertanto viola il giuramento, viola la fede, che i nostri maggiori (come abbiamo nell' orazion di Catone) a canto a Giove ottimo massimo sul campidoglio vollero collocata.

Ma nè di Giove pur lo sdegno a Regolo maggior noja avrebbe recato di quella, ch' egli recò a se stesso. Così è, quando altro male non esistesse, che il dolore. Questo bensì non solo il massimo non è de' mali; ma nè anco esser male filosofi di massima autorità asseriscono; infra i quali, siccome testimone certamente non mediocre, e non saprei se il più grave, Regolo di grazia biasimar non vogliate. Ove altro rinvenir ne potremmo più autorevole di un supremo magistrato del roman popolo, il quale in adempimento del suo dovere ad un volontario strazio si sia sottoposto? E il dire di doversi il menomo

de' mali anteporre, altro non significa, che dover preferir l'infamia alla calamità. Ma dell'infamia male alcuno evvi peggiore? La quale se nella deformità del corpo qualche molestia reca; di qual mai orrore quella depravazione e sconcezza di un animo sozzo dovrà comparire.

Quindi coloro, che questi argomenti con maggior polso ragionano, declamar osano esser male soltanto quello, che turpe sia; i men rigidi poi, non esitano punto a nominarlo tra' mali il sommo: avvegnachè quel detto

a disleale alcuno

Nè diedi mai, nè vorrò dar la fede,
tanto dal poeta tiensi dirittamente pronunziato, quanto, facendo parlare Atreo, al personaggio era nopo uniformarsi. Ma se assumere intendono, nulla esser la fede, ad un disleale obbligata; guardinsi di non preparar nascondigli allo spergiuro.

Evvi ancora il diritto della guerra, e la fede di un sacramento serbar si dee sovente al nemico. Quel giuramento pronunziato in maniera che la mente abbia compreso doversi attenere, attenersi fa d'uopo: in caso diverso, non adempiendolo, non evvi spergiuro. Come se apportato non abbi a' corsari il prezzo, per la salvezza di tua vita

patteggiato, reo non sarai di frode, quando ancora, malgrado previo giuramento, abbi tralasciato di farlo. Il corsaro non è mica nel numero de' legittimi guerreggianti compreso: ma un comune di tutti nemico. Con uom sì fatto nè fede, nè giuramento aver dobbiamo comuni. Non è il giurar falso quello, che forma lo spergiuro; ma se quello, che abbi giurato, aggiugnendo l'interno sentimento dell'animo alla nostra usata formula delle pronunziate parole, cessi poi di adempiere; ecco allor lo spergiuro. Acconciamente Euripide:

Giurò la lingua; al giuramento illesa

Non concorse la mente.

Ma Regolo le condizioni e i patti di guerra col nemico sconvolger non dovea spergiurando. Perciocchè a far aveasi con un giusto e legittimo nemico, col quale è tutto il diritto feziale e molte leggi abbiam comuni. Il che se così stato non fosse, uomini riguardevoli non avrebbe all'oste il senato consegnati tra' lacci.

Ma Tito Veturio e Sp. Postumio, consoli per la seconda volta, perchè nella funesta giornata presso Caudio, passate sotto il giogo essendo le nostre legioni, fatta avean pace co' Sanniti, loro vennero consegnati, non avendola eglino con autorità del popolo, nè del senato conclusa.

Allora altresì Tib. Numicio e Q. Melio, tribuni della plebe in quel tempo, perchè comprovata l'aveano, consegnati furono anch'essi, onde venirsi di sì fatta sannitica pace, al rifiuto. Anzi di questa dedizione lo stesso Postumio, che veniva dato in mano a' nemici, fu persuasore e consigliere. Nè altramente addivenne, dopo scorsi molti anni, di C. Mancino, che, per venir dato in potere de' Numantini, co' quali, senza l'autorità del senato, avea stretta lega, propose quella legge, che L. Furio e Sesto Atilio in vigor di senatorio decreto portavano, e che accettata venne, ed egli consegnato. Più onestamente usò costui, che Q. Pompeo, a cui istanza, essendo nella medesima causa involto, la legge non fu ricevuta. Qui l'apparente utilità all'onestà prevalse; appresso i precedenti la mendace sembianza dell'utile dalla gravità dell'onesto restò sopraffatta.

Pur si grida di non doversi tener ciò per valido, che per violenza si era operato, come se vi sia violenza, che possa aver presa sopra l'uom forte. Or perchè dunque al senato dirigersi, massime avendo in animo di dissuadere il cambio de' prigionieri? Riprendete in lui ciò, che vi è di più grande. Non se ne stette egli al suo giudizio; ma tolse a trattar la causa, perchè il giudi-

zio del senato ne decidesse, presso cui, se egli stato non ne fosse promotore, certo che i prigionj a' Cartaginesi stati sarebbero restituiti. Sauo e salvo allora Regolo in patria si sarebbe rimaso. Il che siccome utile alla patria stessa non reputò; indi onesto partito credette il portare quel sentimento, e quegli strazj soffrire. E per quello, che spacciano del divenir onesto ciò, che util sia; utile anzi egli è il non farsi. Nulla in somma è utile, che non sia onesto insieme, nè dall'esser utile prende nome di onesto; ma dall'esser onesto, fassi utile ancora.

Indi è che tra molti esempj maravigliosi non di leggieri altro o più lodevole o più luminoso potrassene recare in mezzo. In tutta bensì questa azion di Regolo gloriosa, il suo voto di ritenersi i prigionj quello è appunto, che solo di ammirazione sia degno. L'aver fatto ritorno mirabil cosa or sembra a noi certamente, ma in quei tempi far non potea altrimenti. Laonde non alla persona, a' tempi sì bene deesi più tosto lode sì fatta; imperocchè vincolo a legar la fede più stretto del giuramento vollero i maggiori che non fosse alcuno. Lo additan le leggi delle XII. tavole, lo additan quelle del Monte Sacro, lo additan le confederazionj, per le quali allo stesso nemico

avvinta resta la fede: lo additan de' censori le sindacature e i castighi, che in niun esame, quanto in quello del giuramento, mostravansi più severi.

A L. Manlio, figliuol d'Anlo, che dittator era stato, M. Pomponio, tribuno della plebe, assegnò giornata, perchè pochi giorni aveasi oltre il termine arrogato nell'esercitata dittatura. Apponeagli inoltre l'aver dal consorzio segregato, e confinato in campagna Tito suo figliuolo, che nome acquistò poi di Torquato. Or costui, allor giovinetto, udito il padre in travaglio, dicesi esser volato a Roma, e in su'l far del giorno recatosi a casa Pomponio. Non pria gliene fu annunziato il nome che, immaginando il tribuno, dover quegli, corrucciato, novità alcuna contra il genitor denunziargli, spiccossi dal letto, allontanò gli astanti, fe passare il giovine. Entra costui e snuda in un baleuo la spada e sagramenta di ammazzarlo all'istante, ove quei non gli giuri di lasciargli libero il padre. Giurò, sbigottito a tal sorpresa Pomponio. Rapportò quindi al popolo quel successo, informandolo del motivo, onde gli era d'uopo desistersi dal giudizio; e Manlio in libertà ripose. Tanta era a que' tempi de' giuramenti la forza! Questi è poi quel T. Manlio, che prese cognome dalla collana, di che spogliò

lungo l'Aniene un Gallo, che l'avea sfidato, e ne fu morto. Nel terzo suo consolato rotti al Vesceri e sbaragliati furono i Latini. Prode uomo tra' più illustri, e tale che tenerissimo verso il padre, verso il figliuol poi fu acerbamente severo.

Ma se merito di lode debbesi a Regolo per l'osservanza del giuramento, così que' diece, che da Annibale, dopo la giornata di Canne, furono al senato spediti, con aver giurato di dover al campo de' Cartaginesi, qualora il ricatto de' prigionj non impetrassero, ritornarsene; se poi non ritornarono, son di biasimo degni. Qui non la raccontan tutti ad un modo. Certo che Polibio, autorevole quanto altri mai, scrive che di diece primarj cittadini, a quella commission destinati, nulla avendo col senato conchiuso, ne sien tornati nove. L'uno de' diece, uscito del cartaginese alloggiamento, rientrò di presente, come se di alcuna cosa si fosse dimenticato, e quindi in Roma restossi. Imperocchè interpretava egli essersi con quel ritorno al campo dal giuramento prosciolto: fallace interpretazione! La frode rannoda lo spergiuro, non lo discioglie. Folle astuzia fu dunque codesta, perversa imitatrice della prudenza. Determinò quindi il senato che tra lacci quel furbo e raggiratore ad Annibale fosse tratto. Ma

sopra tutto vuolsi considerare che trovavansi allora in poter di Annibale soldati ben ottomila, non presi già nella zuffa, o fuggiaschi per campar da morte, ma da' consoli Paolo e Varrone abbandonati sul campo. Pure il senato non volle decretarne il riscatto, benchè il potea a pochi danari; e ciò affinchè sempre più nel cuor de' nostri s'imprimesse il dover o vincere, o morire. Il che udito, prosiegue lo scrittore, sgomentosene dello stesso Annibale il coraggio, scorgendo quale in tanto abbattimento di fortuna il senato e il roman popolo elevazion d'animo serbasse tuttavia. Così nel confronto con l'onestà qualunque di utilità apparenza riman sopraffatta. Acilio poi, che in greca lingua ne scrisse la storia, asserisce, più altri essere stati coloro, che al campo con lo stesso avviso di defraudare i lor giuramenti, avean fatto ritorno, i quali da' censori con tutte le marche dell'ignominia stati erano infamati.

Conchiudasi intanto questo argomento. Evidentissimo è omai che le azioni, le quali con animo timido, avvilito, abbattuto, dimesso si eseguiscono (come stata sarebbe quella di Regolo, se o nello affar de' prigionieri non al vantaggio della repubblica, ma al suo bisogno avesse adattato

il suo voto, o se in patria avesse pensato di rimanersi) riuscire utili non possono, perchè malvage, infami sono, e vergognose.

Ci avanza la quarta parte, che intorno al decoro, alla moderazione, alla modestia, alla continenza, alla temperanza si aggira. Utile esser può mai tutto ciò, che a questo drappello di così fatte virtù si oppone? Pure i filosofi, cui di Cirenaici, e di Annicerj nome diede Aristippo, tutto il bene nel piacer riposero, e portaron sentenza, lodevole essere appunto la virtù, perchè madre del piacere. Passati costoro in disuso, ecco fiorir Epicuro, favoreggiator dell'opinion medesima e promotore. Con uomini sì fatti, qualora il difendere e sostenere il partito dell'onestà a contenziosa opinione voglia ridursi, e di taglio e di punta, come suol dirsi, ci convien battagliare. Se di fatti, non che l'utile, ma tutto il tenor di una vita felice, da un valido temperamento dipende, siccome lasciò scritto Metrodoro, non vi ha dubbio che questa utilità, senza fallo gradissima (giacchè tale la credono) con l'onestà non può venire a contrasto. E pria di tutto qual mai posto alla prudenza assegneremo? Forse quello d'esser da tutte le parti di delizie ricercatrice? Deh qual misera condizione quella della virtù

sarebbe, condannata a servir come ancella della voluttà? Qual mai della prudenza sarà l'ufficio? Quello per avventura di scegliere ingegnosamente i piaceri? Fingi, nulla darsi di più giocondo: che può immaginarsi di più vergognoso? In chiunque affermi esser il dolore il sommo de' mali qual luogo avrà mai la forza, che de' dolori appunto, e de' disagi nel dispregio consiste? E quantunque in molte parti, siccome in questa, con assai di forza del dolore ragioni Epicuro; pure non è già da por mente a quel, ch'ei dica, ma ben a quello, che, secondo suo sistema, dirci dovrebbe, quando a tutti i beni assegna meta la voluttà, a' mali il dolore. E così nell'udirlo della continenza ragionare, e della temperanza, molte in verità belle cose in molti luoghi ne spaccia, ma vedesi l'uomo, secondo il proverbio, con l'acqua in gola. E a parlar giusto come la temperanza lodar può colui, che il sommo bene nel piacere ripone? Imperocchè la temperanza è delle oscenità nemica, mentre le oscenità formano del piacere il corteggio.

Pur ne' tre accennati generi, come possono il meglio, nè senza qualche artificio si schermiscono. Introducon la prudenza, come una scienza, che i piaceri somministra, i dolori allontana.

Per la fortezza ancora in qualche maniera se ne tiran fuori, inseguando il mezzo di non curar la morte, e di sostenere il dolore. Alla temperanza s'ingegnano di adattarsi eziandio, non con molta naturalezza in vero, ma con qualche destrezza; giacchè la grandezza del piacere dicono aver per meta la sottrazion del dolore. Vacilla, o giace più tosto la giustizia, e tutte quelle virtù, che nella comunanza e nella società brillano dell'uman genere. Imperocchè nè la bontà, nè la generosità, nè la cortesia, più che l'amicizia, regger non possono, se a desiderarle per se stesse non ci moviamo, ma sì alla voluttà e all'util nostro intendiam riferirle.

Restringasi ora il tutto in poco. Siccome insegnammo non potersi dare utilità alcuna, che all'onestà si opponga, così affermiamo che qualunque voluttà all'onestà opponsi con effetto. Quindi tanto più giudico di riprension meritevoli e Callifone e Dinomaco, che avvisarono di troncare ogni contesa, se con l'onestà la voluttà, non altrimenti che l'uom col bruto, avessero accoppiato. Non accetta l'onestà maritaggio sì fatto; lo disprezza, lo rigetta. Nè l'obbietto de' beni e de' mali, che semplice esser dee, da cose difforni raccorzar si puote, e temperarsi: Ma di ciò (grande si è l'ar-

gomento) in altro luogo più diffusamente: toriam per ora al proposito. Della norma, alla quale adattar dobbiamo il nostro giudizio ne' casi, che un' apparente utilità all'onestà si contrappone, assai si è fin qui ragionato. Quanto poi avvenga che la volontà un' apparenza di utilità presenti eziandio; all'onestà non vi ha mai legame, che possa unirle. Giacchè, se ancor vogliasi qualche cosa alla volontà menar buona, forse talvolta qualche piacevole saporetto, ma utilità vera non vanterà mai certamente.

Eccoti, o figliuol mio, un paterno dono, a mio parere non picciolo; ma ciò dalla maniera dipende, onde l'accoglierai. Vero è bensì che questi tre libri come ospiti, tra' comentarj di Cratippo, dovrai alloggiare. Ma siccome, se io stesso ad Atene fossi venuto (il che ben avrei eseguito, se in mezzo al viaggio me con chiara voce non avesse la patria richiamato) qualche volta udito avresti me ancora; così, poichè per mezzo di questi volumi passa sino a te la mia voce, a questi appunto quel tanto impiegherai di tempo, che tu potrai; pure la potenza avrà per misura la volontà. Come poi avrò conosciuto che di questo genere di scienza a te stesso forni gradevole occupazione; ben allora e

di presenza tra breve, come spero, ed in lontananza a te lontano non cesserò di ragionare. Sta dunque sano, o mio Cicerone, e tieni per fermo, essere a me senza dubbio carissimo, ma che, di questi ricordi ed insegnamenti mostrandoti vago, mi diverrai di lunga mano più caro.

Il fine de' Doveri.

L.



14010



BIB